1

OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

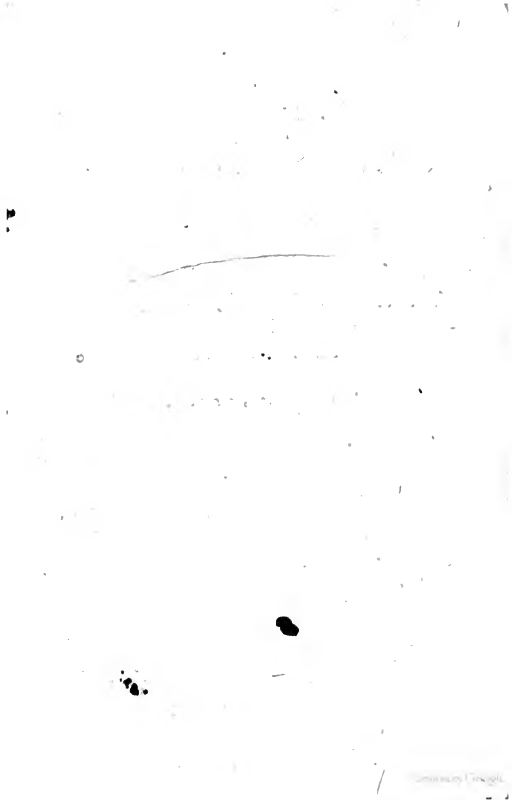
SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO III.



VENEZIA
MDCCXCIX.
PRESSO ADOLFO CESARE.



DELL' ENTUSIASMO

DELLE BELLE ARTI

PARTE PRIMA.

ALL' ITALIANA GIOVENTU'. (1)

Quale occasione facesse uscire alla luce già due lustri addietro questo lavoro giova esporre sin da principio, affin di giustificare se fa di mestieri la nuova idea di quello, o per confortarmi nell' incerto riuscimento colla certezza del mio buon volere inverso alla patria, e specialmente alle più care speranze di lei, all' ottima gioventù. In un giro per me fatto allor nella Lombardia m' avvenne di ritrovare eletti giovani per molto ingegno, e studiosi

per

(1) Discorso premesso all' edizione del 1780. presso lo Zatta.

per molto amore dell' ottime discipline, cioè dell' utili insieme, e delle ornate e liberali. Scosso assai prestamente l' ingombro della lor prima e languida educazione privata, già corsi aveano varj e nuovi paesi di più vasta letteratura, veduti aveano sentieri e campi assai più fertili e più gloriosi, e con nobile emulazione raccolte a gara n' avean dovizie d' ogni maniera, fissando il piede ed abitando più lungamente in alcuno dietro la scorta de' grandi esemplari e maestri del nostro secolo, e dell' antico. La storia, le matematiche, la discernitrice ed osservatrice filosofia succedute erano alle utili lingue, e all' inutile e lieve filologia. Ma principalmente animati mi parvero a tentare progressi, non pensavano esser dotti, conoscevano le difficol-

ficoltà non meno, che l' estensione del vero sapere; erano infine modesti, ma non però scoraggiti. Per tutto vidi emulazione e calore, ed in ogni lato apparivano chiare speranze di chiare imprese, che già in gran parte avean messo frutto nella metropoli. Ciò rimirando io spesso ed attentamente a Milano, a Pavia, a Cremona, a Reggio, a Modena, a Parma, ed a Verona dove più dimorai; già trascorrea col pensiero più avanti e tra me stesso dicea con gioja: di quest' eletto drappello d' ingegni lombardi quanti avrem tra dieci anni prodi scrittori, preclare opere, nuove scoperte, storie eccellenti! e prevedeva un secolo luminoso filosoficamente rinnovellato, essendo pur tanto proprio del vero filosofare urtar sempre, allargarsi, e produrre, e dicen-

dosi non men proprio degl' italiani il non potere nella mediocrità consistere e far posa. Al qual pensiero e spettacolo infiammandomi ognora più la memoria de' giovani mantovani, e vicentini, de' bolognesi, e de' ferraresi da me conosciuti, e in gran parte, siccome gli altri da me educati alle lettere, e al buon costume in compagnia d' uomini di me migliori, e con a fianco l' amor della patria, e dell' arti in me sempre vivissimo, fui sospinto a concorrere secondo mie forze, ma con tutta l' anima, a così lieti presagj, ponendo tutto me stesso a dar forma ad un' opera un tempo abbozzata, che senza stimoli tali rimasta sarebbesi nell' ozio suo di molt' anni. Così pensai di poter sempre meglio appianar quella strada, che già tentato avea

di-

disboscare dall' impaccio di studj servili ed infruttiferi, or col distogliere ancor ridendo la gioventù dal prurito, o dall' uso di verseggiar per far versi, ora sferzando la superstiziosa imitazione de' mal conosciuti (1) esemplari, ed or mettendo sospetto di molte false opinioni ed abusi nell' arti italiane a gran danno allignati. E quantunque avessi anch' io per ventura gittato il tempo più che non bisognava nel poetare, confortavami nondimen la coscienza o l' amor proprio non cieco d' aver sempre, ancor cantando, mirato al bene e all' onore degli

(1) Ciò fatto avea col poemetto delle Raccolte insin dal 1750; poi colle lettere di Virgilio, colle inglesi, e con altre operette in verso e in prosa.

gli ottimi studj, e dell' arti a prò della patria, tal che pareami aver già prevenuto felicemente il bel senso e profondo di quelle parole da un de' giovani scritte di gran pregio degno " Per condur gli uomini alla verità bisogna (1) per lo più non sol toglierli dalla nuda ignoranza, ma dall' errore, onde sono due operazioni da farsi, distruggere, ed edificare. Il metodo è forse questo: por l' errore in ridicolo, poi annunziare la verità seducendo il cuor colle immagini dell' eloquenza. Poi egli è tempo di freddamente ragionare, perch' egli è più facile il far ridere che il commovere, più il commovere, che il convin-

(1) Caffè. Tom. 2. cap. Prova del cuore.

vincere „ *Così mi proposi di far un ultimo tentativo de' miei pochi talenti, e sebben diffidassi di poter fare quant' io bramava, nè quanto pure in quel detto intendea bisognare, pur fidato nel buon volere, e strignendomi quasi un obbligo di non mancare a' primi sforzi già fatti contro quell' ignoranza e quegl' errori, m' accinsi all' impresa. Troppo lieto sarei e senza dubbio troppo superbo, se di rispondere mi lusingassi a un altro splendido sentimento d' altro giovane valoroso, che letto avendo l' analisi del mio entusiasmo scriveami* " Così fa ella sentire come operi (1) luminosamente l' entusiasmo medesimo. Amo grande-

(1) Sig. Conte Paradisi.

demente, che ci sia una storia metafisica dell' entusiasmo, la quale ci compenserà di tutte le poetiche, che dovremo ardere: così diverranno carta da straccio il Castelvetro, il Minturno, e quel crudele uomo del Quadrio. Che non ci vedrà per entro il dotto? Vedrà le cagioni di que' fenomeni, ch' egli ha tante volte gustato, vedrà le successioni delle idee accresciute per via divenire iliadi ed eneidi, vedrà l' ode impetuosa correr con brio tra le angustie del metro, come l' acqua levata fra i tubi delle fontane, vedrà la satira raccoglitrice delle false conseguenze dello spirito umano, e destatrici di maraviglia negli error segnalati che ci appresenta. Quanto muove il cuore, quanto è che susciti le passioni, quanto è che scuo-

ta facendo che l'anima altrui non esista per alcun tratto che nell'anima del poeta, che la dirige, tutto gli passerà sotto l'occhio quasi per una mappa del mondo intellettuale. Io aspetto dunque con impazienza quest'opera, che sarà e la storia del bello, che si scrisse, e la scuola del bello che si dee scrivere „ *Le quali parole siccome dimostrano di qual valore d'ingegno fossero i giovani, de' quai parlava, così persuadono facilmente qual esser dovea l'ardore, che mi spirarono a metter mano all'opera mia. Tra sì eletto drappello pertanto, e tra così fatti eccitamenti, diss'io, parmi aprire una bella carriera a quest'anime ardenti di vero onore, mentre ascoltandomi come amici e compagni anelan meco a correrla, a di-*

vo-

vorarla. Qual di loro già tesse un poema, qual medita nuova tragedia; altri porta la fiaccola nelle leggi, e nella politica, altri dentro alla fisica, alla medicina; molti stendono a gara alle storie patrie la mano, che implora lume e ragione su le tracce del gran Muratori, e del Maffei, or pesando con buona critica i fatti, or ragionando con buona filosofia su le cagioni, e gli effetti, ed or pingendo e disegnando gran quadri da pittor franco d' eroi guerrieri, e politici, delle rivoluzioni, e de' governi italiani, delle decadenze, de' risorgimenti, e delle vicende del commercio, e del lusso, delle scienze, e dell' arti. Ma siam cinti da un anfiteatro di spettatori difficili, e discordanti. Da un lato le critiche e i pregiudicj, dall'

al-

altro la verità e il disinganno; noi pacifici pur siamo in guerra tra molti nimici, rivali, e partiti, che dividono tutti i suffragj, perturbano tutti i giudicj, che non potendo e non volendo con noi correre nella lizza, trionfar vogliono coll' invidia, con l' ignoranza, e col disprèzzo peggior di quelle. Ove accademie o sette, ove discepoli prevenuti e più prevenuti maestri: noi siamo in mezzo a qualche plauso, ma timido ancora ed incerto, ed a molti schiamazzi o derisioni talora insolenti. Ma sopra noi rimiriamo a conforto sedere i giudici incorruttibili di questa nuova olimpica pugna, in lor fissiam gli occhj, da lor ne viene il coraggio, e ci appelliamo alla posterità.

Così allora io scriveva, e presagiva.

va. L'opere molte di quegl' ingegni uscite in questi due lustri alla luce, e i lor poemi appunto e le tragedie, i trattati succosi, e filosofici su l' economia civile, le leggi, le fisiche, le matematiche, e soprattutto sopra la storia, e la letteratura italiana comprovarono i miei presagj, e fecero in parte l' ufficio, che dai posteri di più lustri d' ottener tutti speriamo.

IN-

INTRODUZIONE

ALL' OPERA.

E nol diss' io dieci anni sono al pubblicar questo saggio, che tal m'avrebbe mirato siccome un pazzo, e l'opera mia tenuta avrebbe in conto di un vero sogno, e delirio? Posso almeno vantarmi di non essere stato falso profeta, e d'averne ottenuto autorevolmente l'onore da uomini illustri. Il primo si fu l'abate Lami dottissimo, come ognuno sa, e in Toscana massimamente tra più grand' uomini venerato. (1) L'altro è stato un francese anch'esso insigne ed applaudito per cri-

(1) *E per vero dire il suo entusiasmo è un certo non so che, che non sa dir ch' egli è . . . Per altro all'autore non manca se non di piangere tante parole vanamente spese, tanto tempo infelicemente perduto, tanta carta sì malamente impiegata. Un tomo così grosso per istancare il leggitore e per non imparar nulla?* Nov. di Firenze 1769.

critica, e per autorità in ogni letteratura (1). Amendue di pari merito m'han del pari assegnata la stanza nell'ospitale de' pazzarelli, benchè il secondo più espressamente e in termini più precisi. Vero è che un altro toscano ed un altro francese potrebbero ristorarmi (2) del danno con due giudicj favorevolissimi, ma non sò poi quanto autorevoli, perchè non sò di qual mano essi possan venire, siccome ignoro per qual rara ispirazione un tedesco abbia trovato il mio entusiasmo tutto greco di gusto, ed italiano, degno d'esser tradotto in sua lingua, e stampato (3). Ben vorria l'amor proprio appoggiarsi a cotai testimonj a lui favorevoli ed alle lettere avute da molti illustri anch'essi pie-

(1) *V'ha un fondo di verità in tutto questo, ma gli originali, che ponno riconoscersi da tali caratteri sono all'ospedale de' pazzi; e gl' ispettori o cappellani di tali alberghi ne contraggono spesso un contagio, e vanno alfine ad occuparne delle celle.* Gazzetta letteraria di due Ponti. 1778. pag. 732.

(2) Giornale di Pisa, e Journal des Scavans del 1769.

(3) A Berna 1778.

piene di lodi assai lusinghiere fondate in esami e giudicj dell'opera stessa, le quali ei conserva gelosamente, ed è talora tentato di pubblicare; se io nol ritenessi, quando sentesi pizzicato da quelle critiche in sul vivo, e come sembragli fuor di ragione. Ma chi volesse dar retta a costui arrischierebbe di troppo, e ne sarebbe punito di leggieri col farsi deridere, ed in materia di lettere massimamente; siccome par l'amor proprio più sdegnosetto, ed insofferente, così per poco n'è beffeggiato. I letterati lo sanno, ed io che rido talora di loro smanie, o che ne sento pietà, ben lungi dall'arrecarmene, amo quelle due critiche ancor che grossolane, e non fondate in qualche pruova palpabile, e riprendo per mano l'opera mia, la ricompongo, la rimpasto per pur vedere se fuggir possa da quelle stanze malaugurate, ov' essi m'han posto; tanto più che fu messa in luce sol abbozzata lungi da me, e senza che le potessi dar l'ultima mano (1). Il gran punto

(1) Confidai a un dotto amico il *MS.* perchè il migliorasse: dopo un anno mi scrisse-

to si è di fissar l'idea dell'entusiasmo, qual io la veggio, ed intendo, non quale altri la vuole, e se la mia val quanto l'altrui a prò delle lettere, e della gioventù. In questo secolo filosofico appellato non si vorrebbe che sola filosofia, metafisica sola, e i dabben poeti ed oratori, gli scrittori perfin di teatro o di romanzo per essere, come dicesi, alla moda, si son fatti anatomici dello spirito e del cuor umano, han poste le dissertazioni in pulpito, e sulla scena, han trattato delle passioni, e sin degli amori più delicati per via di teoremi, di ragioni dirette, e inverse, di proporzioni e d' equilibrj. Per me non vaglio a tanto, vò terra terra ed amo meglio render sensibili le cose astratte, che trasportare con volo d'aquila in su le nuvole e più là come certi pretendono, il sentimento e le immagini delle bell'arti. Eccovi tutto il mio pensiero posto in fronte alla trattazione perchè subito ognun lo vegga, e sappia bene qual libro gli dò a leggere, e non si prenda la

---

se averlo dato a stampare pur senza toccarlo,

la briga di fare un suo libro leggendo il mio. Lo scopo di questa operetta si è ravvivare lo studio delle bell'arti, e sostenerlo contro gli studj inimici della immaginazione. Oggi veggiamo i progressi incessanti della ragionatrice ed osservatrice filosofia, la qual quanto giova al sapere, tanto nuoce all'immaginare. Geometri e fisici vanno tra noi multiplicando ogni giorno con grande onore ed utilità delle scienze, e il lor dominio si stende allo stile, si mesce col gusto nell' opere d'eloquenza, e di poesia, dicendo alcuni perfino che la conversazione divien filosofica. Verran dunque meno i buoni poeti, gli egregj oratori, e cesserà quella dolce illusione, che bilanciava gli error col diletto, la qual tanto è pur necessaria alla vita quanto forse la verità, se nell'umano sapere verità conosciamo sicure. E se alcuno dimandi o disputi, come si suole, qual più meriti il nostro studio se il filosofare o il poetare, parmi dover rispondere che l'uno e l'altro secondo la disposizione d'ognuno; e guai al filosofo ed al poeta, che vanno insieme screditandosi, e scemando così le ricchezze e i piaceri dell'anima,

ma, che già non abbondan di troppo. Non è dunque essa ben chiara l'idea propostami nel mio scrivere? E perchè un altra tutta diversa ed anzi contraria vuolsi a questa sostituire chiedendomi un trattato di metafisica? Sia sublime chi 'l vuole, io non ambisco, il ripeto, poggiar tant' alto per sedere a mensa co' genj celesti del secolo, e ber con loro l'ambrosia e il nettare delle incomprensibili a noi mortali altissime teorie dell' olimpo filosofante. E ciò tanto meno m' alletta quanto più dopo quindici anni ch' io scrissi, e dopo dieci che pubblicai le mie idee veggo ognora multiplicarsi, e dominare per tutto quelle sdegnose divinità sprezzatrici de' semplici affetti umani, de' dolci moti del cuore, e d'ogni dono impertitoci dalla natura, che tanto piacque a que' rozzi secoli, non sò perchè detti d' oro, de' greci, e de' latini. Avrebbon essi saputo immaginare giammai, siccome i nostri autori moderni, quella gloria di render difficile il facile, di far un arte e un sistema d' ogni più semplice sensazione, d'affaticar l'intelletto per le vie spontanee del cuore. Essi che si studiarono di sparger fio-

fiori per gli sentieri di spine agevolandone il passo, ed isgombrando la strada da bronchi, e sterpi, ed allettandovi li svogliati per via del piacere, essi che amarono d' esser letti e gustati da quel bel sesso ed amabile, che preferisce il sentire all' erudirsi? Oh gl' ignari, che nelle lor opere tanto cercarono la semplicità, e consultarono la natura, ed usarono quello stile lontan dall' arte e dallo sforzo, che supplisce ai termini, ed alle frasi scientifiche con le metafore tolte da più noti e più prossimi oggetti, e colle più lusinghevoli descrizioni e similitudini parlando alla fantasia per istruire l' intelletto, nascondendo il metodo, che con rigore si prefiggevano, ornando la stessa filosofia de' gaj vestimenti, e leggeri, della pompa magnifica e dei vezzi gentili della poetica immaginazione! Come pensarono mai così, e come ottennero mai d'andare all' immortalità! Noi seppimo ben trovar altre strade, noi ci andiamo con ben maggior gloria tutto volgendo in sistemi, chiamando tutto alle analisi, ornando tutto di fina geometria, e delle figure e dei termini dell' arte, dando alle scene, ed ai poemi

l'aria e l'abito de' trattati fisici e matematici, tracciando a sesta e a compasso le nostre definizioni, le divisioni, ed i metodi nella storia, e nell'eloquenza, parlando sempre all'ingegno, ed argomentando pel raziocinio con esclusione severa del linguaggio, della figure, de'simboli della immaginazione. Oh come arrossirebbono in faccia a noi que' Sofocli, e quegli Aristofani, que' Plauti e Terenzj al veder oggi gli amanti moderar tanto le lor passioni, divenir tanto serj in sul teatro, che a gara co' loro servi e confidenti sappiano definire, misurar, calcolare ogni moto, ogni fibra, ogni nascondiglio del cuore, e invece del ridere grossolano, o del compungersi troppo volgare, che lor premeva pur tanto; applicarsi oggi gli spettatori a seguir il filo, ad intendere le finezze, a penetrare la profondità del terrore, e della compassione, delle gelosie, dell'infedeltà, degli stratagemmi, dei viluppi, degli amori, e de' matrimonj, ridendo invece di piangere, e piangendo invece di ridere, ma sempre con ingegno, e speculazione, che degna sia d'un teatro divenuto accademia e liceo. Quanto

poi

poi allo stile que' buoni antichi pensarono, che la proprietà delle parole, l'aggiustatezza delle metafore, la sobrietà delle figure, e delle comparazioni fossero doti bastanti del bello stile unite alla purità della lingua, all' eleganza, all'armonia, e a tutti i pregj, che sol sà dare il talento naturale e bene esercitato senz' altr' arte, che quella delle buone letture, e del consiglio degli ottimi giudici nel buon gusto, e soprattutto di quel gran segreto poco ognor conosciuto ed usato, il segreto di cancellare secondo l' avviso d' Orazio, di Pope, e della sperienza. I moderni all'incontro han dati senza stile trattati dello stile, han voluto insegnarlo per geometria, e per analisi risalendo a' primi elementi de' pensieri, e delle parole, pesando a rigore il valor de' vocaboli, tracciando le proporzioni delle metafore, onde venissero le frasi, i periodi, e le figure dimostrativamente fondate nelle leggi primitive dell' anima, e degli organi suoi stromenti a spiegare i concetti spirituali colla meccanica facoltà della parola. Quand' uno abbia trovato il bel segreto di così scrivere e ragionare per angoli, e per

qua-

quadrati ridasi pure di tutti gli antichi e d'ogni eloquenza, che senza buon gusto, e senza naturale disposizione troverà stile perfetto più che non l'ebbero Platone e Tucidide, M. Tullio e Tito Livio, sarà scrittore ed oratore filosofo, ai filosofi piacerà, in che che stà la vera ed unica gloria oggidì; essi soli l'intenderanno, e ciò basta dovendo ogni altro sottomettersi a quest'oracolo, inappellabil giudice di tutta l'Europa, e del secolo decimottavo. Io pertanto protestomi nuovamente d'aver tentata una strada diversa trattando delle bell'arti, e specialmente di poesia, nella qual tutte ponno raffigurarsi, e nelle quali han parte insieme l'anima e i sensi per dilettarsi perfezionando l'umana natura, e temperando con tal piacer dilicato gl'incomodi della vita. Per quanto il profondo geometra tenga i versi in conto d'inezie, dicea però un maestro (1) scrittore, a scommettersi pur sarebbe che non avrà quel gran Neuton sì lunga vita nella memoria de' po-

(1) Bernis ragionamento sopra la poesia.

posteri come Omero, poichè non hanno già tutti gli uomini ad egual grado quel lume d'ingegno, che scopre l'oscura via delle scienze, ma sì han tutti per poco quel sentimento che basta ad amare, e coltivare sino ad un certo segno l'arti amabili precisamente, e liberali. Non nego già io per questo che in un pien trattato dell'entusiasmo non abbia luogo la filosofia, cioè quell'ordine, e quell'esame più intimo di sue proprietà, onde distinguansi i suoi veri caratteri, e riducansi a giusti confini per le bell'arti, sicchè l'indoli si riconoscano e i talenti fatti per quelle sentenziando autorevolmente que' che nacquero a tal destino e quei che nò. Dico solo e confermo non esser ciò solo ufficio del metafisico, e della specolazione astratta, ma richiedersi a tal impresa difficile insieme ed utilissima un profondo filosofo, che sia non meno esercitato nell'arti belle, ciò che raro s'incontra, uom dotato d'acuto ingegno attentissimo e quasi fisico osservatore d'oggetti non corporei, non circoscritti, non docili, come que'della fisica, uomo insieme sommamente ragionevole, e sensibile, pensatore a gui-

guisa d'una semplice intelligenza, ed irritabile a un tempo per tutti i sensi ad ogni scossa del cuore e della immaginazione, che non voglia sentire se non quanto può intendere, e conoscer non voglia se non quanto può immaginare. Il fondo in somma del suo lavoro è metafisico, fantastica la tessitura; ma spesso la fantasia fa parte del fondo, e diviene il tessuto di metafisica. La quale difficoltà gli è comune co' suoi lettori, i quali o per troppa vivacità naturale, o per educazion d' altri studj più facili e piani, o per legami al pensiero più stretti, e più larghi all' immaginazione fan creder talvolta che i lor cervelli non usino volontieri d' entrar in se stessi, d' esser soli con l'anima, e di cavar la miniera sul proprio cuor meditando e su l'ingegno. Ned io già gli accuso, sapendo or bene per mia sperienza quanto sforzo mi sia costato il concentrarmi nell' intimo seno delle mie facoltà intellettuali, e conversare a lungo co' miei pensieri, ed insieme sentir le scosse del cuore, e degli affetti, seguir le vie delle fantastiche illusioni, dividermi in due personaggi l' un tutto riflessione, l' altro capric-

priccio, quinci meditando e quindi sognando, ma con sogni osservati dalla ragione, che sta sopra loro qual giudice, ed al suo tribunal. gli assoggetta, Posto ciò perchè dunque mi chiedono un primo principio, una cagione efficiente, l'ultima risoluzione spirituale dell'entusiasmo, quand'io voglio principalmente farlo sentire, eccitarlo, istruire i cuori, e gl'ingegni nella pratica facoltà dell' umane lettere e dell'arti d'immaginazione? Voi mi fate, alcun mi dirà, voi mi fate sperare un idea dell'entusiasmo più distinta e più chiara dell'altre, che abbia ragion di principio, e guidi il lettore allo svolgimento dell' altre idee secondarie illustrandole nella progressione; e voi mi parlate di sollevamento di mente, di rapimenti, di voli ec. Havvi pur da trovarsi una nozione, a fissarsi un termine donde scenda il lettore con voi nell'analisi dell'entusiasmo. Cerco una cagione, e voi mi date gli effetti. Poichè desso è una macchina di molte potenze, il cui movimento sia simultaneo o piuttosto d'una sì rapida successione, e veloce, che sembri tale; pur debbon esse ricevere il mo-

to da una impulsione che sia prima e principale, la qual vuolsi accennata dal valente artefice, che sciogliendomi innanzi tutta la macchina mostrarne intenda il lavoro il travaglio il maneggio e le varie operazioni. I voli, i rapimenti convengono a comporla, ma donde prendon essi la scossa, e chi li determina? Son queste le idee che formar devono la nozione dell' entusiasmo e spiegarne il meccanismo, e però star a capo della definizione, e così con un idea più semplice che non è la compostissima di rapimenti di voli ec. fermar da principio il lettore dandogli in mano il bandolo della matassa che venite svolgendo. Ricordatevi che parlate d'operazioni interne, e nella spiegazione di queste non potete prescindere dalla metafisica e por dovete del vostro sistema distinti e chiari principj. Ma e quai ponno essere codesti mai? Dirovvi ch' è più facile spiegare l'economia dell' entusiasmo, che di formarne una definizione. Pur s'ei non è cieco, siccome tal non dev' essere, ha da riconoscersi in gran parte effetto della ragione riconoscendo anteriormente una sua operazione motrice di lui.

E' ve-

E' vero che questa ragione non è qualunque, ma poetica nel poeta, musica nel musico, pittorica nel pittore, la qual ragione sì fattamente modificata rifletta nel suo oggetto o musico, o poetico, o pittorico per ogni parte considerandolo in tutti gli aspetti, che le possano presentar le bellezze della poesia della pittura della musica; a misura che tali bellezze le si parano innanzi essa si stende, sollevasi, l'anima n'è presa, e per un sentimento di piacere, e d'incanto si mette a fronte del dilettante obbietto, e questo così contemplato determina l'immaginazione, la qual sorviene, e ravvivando, e raccrescendo le meditate bellezze cerca trasfonderle dentro l'anima contemplatrice; quindi sprigionamento, e agitazione di spiriti, e tutto il popolo poetico delle immagini sono in moto a colorire la conceputa beltà. Ecco che la ragion dee dominar l'entusiasmo ed è quella sola che mette l'ordine in quel gran tumulto ch' ei porta seco.

Ed ecco, rispondo io quello appunto, che far non voglio, e che inutile reputo al mio intento. Perchè qual prò, ripeterò sempre,

qual

qual uso pratico ne riesce per le bell' arti, e pe' giovani a quelle chiamati dalla natura? Avrò fatto un nuovo sistema, sarò filosofo, sederò in compagnia de' pensatori del secolo, e in gara con loro di nuova fabbrica astratta e sublime, aspetterò il giudicio solenne sopra la sua solidità, (1) di cui sento gran dubbj per ogni parte al sorgerne una novella, che atterra le antiche, e urtandosi di continuo, e crollando l'una sopra dell'altra su gli aerei lor fondamenti. Loke è stato, diss' io, il maestro dopo gli antichi dell' ottima metafisica, e quanto ha fatto per isgombrare gli umani errori? Il sig. di Condillac ha poi scoperti i suoi, e il sig. Bonnet fa vederne quegli del Condillac, nè mancan censori al Bonnet. Quanto dunque è ancor (2) nuova questa scienza trattata ab antico da tanti? Quanto incerta la strada del vero se sì tardi scoprissi? Quanti sentieri biso-

(1) Vedi nota prima.
(2) Vedi l' appendice del p. Soave all' opera di Loke: cioè la sua analisi dell' intelletto, Tom. I.

sogna battere, e in quanti errare prima di farla piana diritta e sicura? Molto più se parliamo dell' entusiasmo di cui molti han dati sistemi, ed analisi metafisiche a nostri giorni, come gli enciclopedisti, (1) gli Andrè, i Batteux, i Schatfibury, i Sultzer, i Marmontel, i Paradisi, i Gerard, i Condillac, per dir solo de' principali. E perchè aggiugnere un nuovo sistema, perchè il fatto rifare, o perchè piuttosto non prender da loro esempio per isfuggire l' inutilità, o gli errori lor imputati? Pur nondimeno affin di salvar le apparenze, o di rispettare i pregiudicj dominatori ho citati ed esposti i miglior trattati tra quelli, e n'ho lodati gli autori, e gl' ingegni, siccome il merita in cotal genere di lavoro ciascuno. Ma nel tempo stesso ognor ricordomi le riflessioni de' saggj critici sopra quell' opere. Leggo infatti: (2) *Quest' opera dovrebb' essere per la sua chiarezza intelligibile alla gioventù. Ma chi tra gio-*

(1) Vedi nota seconda.
(2) Saggio sopra il *Genio* del signor Girard Bovillon: Avril. 1775. p. p. pag. 21.

giovani potrà seguire l' autore nelle profondità della metafisica, ove s' è inviluppato? Longino ha saputo evitar questo scoglio essendo in tutto il suo trattato del sublime egli stesso chiaro per tutto, e d' una facile intelligenza. Il signor Gerard non s' è stancato in cotai discussioni filosofiche, colle quali si sforza di far la notomia delle intellettuali facoltà, nell' opera sua sopra il gusto coronata a Edimburgo il 1756. Bramerebbesi ch' egli avesse seguito il modello proposto a se stesso. Il suo novo saggio sul genio spogliato di quest' apparato scientifico non ne sarebbe che più giovevole. Al qual giudicio può aggiugnetsi quel *del fisico* illustre di *Norimberga*, che pur sì profondo filosofo è riputato nelle famose sue *lettere sopra l' uomo*, quando dice nella seconda: *Sopra di tutto vorremmo sofisticare: una metafisica puerile analizzerà freddamente i sentimenti invece di scaldar l' anima*; le quali parole, per non citarne molt' altre d' autorevoli giudici a me bastano per giustificarmi non solo, ma per confermarmi nel mio pensiero di fuggire per una parte il soverchio sottilizzare, che

nelle

nelle bell'arti secca in erba, e divora i vivi germi de' giovanili talenti, e per l'altra di scuoter l'anima quanto posso e gli affetti loro facendo ufficio di cote (1) ad esempio d'Orazio, o di tromba, che sveglia, ed infiammali à correr l' arringo come l' araldo (2) in Virgilio. Del qual ufficio, benchè inferiore di pregio per molti, non arrossisco, purchè utile sia, parendomi invero che gran bisogno ve n'abbia, che un tal libro ci manchi, e che il pretendono invano aver fatto, mel perdonino pure, non solo i grandi filosofi, ma i dotti maestri in gran tomi di rettoriche, di poetiche, e di magisterj delle bell'arti. Ognun frattanto può veder le opinioni di quelli, e le loro definizioni nelle varie lor opere, che sono in mano di tutti senza ch'io ne ingrossi di citazioni il mio libro, bastandomi far breve cenno di quegli antichi o moderni men conosciuti filosofi precettori e poeti.

Pla-

(1) Fungar vice cotis *Hor.*
(2) Ære ciere viros &c. *Æn. 6.*

Platone distingue in un luogo quattro entusiasmi divini tutti e santi, il profetico spirato d' Apolline, il bacchico da Bacco, il poetico dalle Muse, e l' amoroso da Venere: in altro luogo assomiglia i poeti a sacerdoti di Cibele ne' balli lor furibondi, e alle Baccanti fuor di se trasportate, onde sogliono quelli più per impeto e per furore che per ragion favellare, e per un istinto poetico, qual era il demone di Socrate (1), che con subita illuminazione rapisce i pensieri e gli affetti, di cui non può farsi regola, e trovasi ancor negl' indotti. Così tutti i platonici col lor maestro seguendo il sistema dell' anime scese dai cieli, ove godevano lunga felicità per avvivare i corpi, *rivolano per l' entusiasmo dal sensibile, che le circonda, a riveder sulle sfere a riempirvisi della divinità e beatitudine una volta lassù conosciute. Quella visione rende l' anima estatica*,

(1) Δαιμον che vien detto una pura emanazione dell' esser supremo, un genio celestiale che abita in noi, e che ben servito da noi ne rende felici.

ca, *assorbisce i pensieri penetrandola intimamente d'una profonda passione, che la fa beata* ec. Teofrasto, Plutarco, Longino, ed altri s'accordano in tal linguaggio, che a' metafisici par di soverchio poetico, ma che in se racchiude assai parte di vero, se ben s'intenda toltone il velo simbolico. Aristotele và lontan da Platone affermando venir l' estro poetico dall'umor malanconico generato aprendo il campo così ai moderni filosofi, che fisicamente han voluto spiegarlo. Quindi il celebre Vallisnieri la cagione attribuisce *a un interna fermentazione de' nostri fluidi posti in moto straordinario* ec. e il sig. Soria lo pone *nell' organo immaginante, e nella sua connessione macchinale col paro intercostale e col paro quinto de' nervi* ec. De' precettori basti il Quadrio, che tutti gli ha compresi dicendo *eccitarsi l' entusiasmo mediante l' immaginativa, le passioni, la musica, e il vino, essendo esso un furore da naturale cagion prodotto, e talor da cagione sopra natura* ec. osservando però, che tre gran dottori dell' arte poetica il Castelvetro, il Bisciola, e il Beni negarono l' esistenza di tal entu-

siasmo



siasmo perchè nol sentirono mai, o creder non vollero a chi 'l sentiva. Venendo a' poeti che lo sentirono, e degni sono più ch' altri d' esser creduti, perchè parlano di loro sperienza, ed usano il proprio linguaggio dell' entusiasmo, ecco i loro sensi. Da principio un chaos informe e confuso senz' ordine o legge occupa tutta l' anima: non san donde mova, nè dove vada un nuovo ardor de' lor cuori, pieni sentonsi del lor nume, ispirati illuminati dall' alto, e tra i vortici della fantastica agitazione strisciano lampi e luce, da cui rischiarasi il cupo fondo di quelle tenebre, e risplendono alla mente oggetti sublimi, e figure ed immagini e scene, che rapiscono a volo il sopraffatto poeta, gl' infiammano il cuore, il trasportano fuor di lui non sa più come nè dove. Quindi vengon le loro espressioni di stravaganza, e di pazzia, onde esclude *Democrito* (1) *dall' elicona come ille-*
git-

(1) Excludit sanos Helicone poetas Democritus: *Hor. Art. poet.*
Et rabie fera corda tument, majorque videri
Nec

gittimi que' poeti, che savj siano, e Platone afferma la *poesia del furioso esser migliore di quella del saggio*, e Virgilio ne fa il ritratto qual d' un ossesso. Ora è *torrente* Pindaro, *e senza legge* (1) *in audaci ditirambi precipita*, udiamo parlare loro medesimi, or *sente* Ovidio *un Dio che scaldalo, e lo trasporta con impeto, or prende l' ali fuor d' uso, e divien cigno* Orazio *che dove, grida, dove Bacco mi traggi pieno di te? tra quali selve m' aggiro, tra quai spelonche son tratto da novo spirito?.... Dirò cose mirabili inusitate ..... Qual è Baccante al mirar l' Ebro attonita al risvegliarsi .... Oh nume possente .... niente dirò di basso, niente che sia d' uom mortale. E' dolce il periglio di seguir te.* Così nell' Ode 19. del libro

Nec mortale sonans, afflatur numine quando Jam propiore dei *Æn. l. VI.*

(1) Qui per audaces nova dityrambos verba devolvit. *Hor. l. III. Ode 25.*

Est Deus in nobis agitante calescimus illo &c. *Fast. l. I.*

Non usitata nec tenui ferar penna canorus ales .... & album &c.

bro III. E nella 16. del II. *Bacco io vidi dettar versi trà rupi solinghe, credetelo, o posteri, le ninfe ascoltavano, e tenean ritte l'orecchie i satirelli. Evoè ch' io sento l' anima presa di nuovo orrore e pien di quel Dio gioisco, e mi confondo insieme. Perdona gran nume perdonami Bacco pel tirso tremendo: dirò canterò delle Tiadi furibonde* ec.

Così parlerebbono le bell' arti, se tutte usassero il linguaggio dell' entusiasmo, come i poeti; e tal lo conobbe pur l' eloquenza di Marco Tullio (1) allorchè *una forza divina* at-

(1) Mihi vero ne hæc quidem notiora & illustriora carere vi divina videntur, ut ego aut poetam grave plerumque carmen sine cælesti aliquo mentis instinctu putem fundere aut eloquentiam.

Audivi cæterarum rerum studia & doctrina & præceptis & arte constare, poetam natura ipsa valere & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari.

Pacuvium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse? fieri ullo modo potuit, sæpe enim audivi poetam bonum neminem sine inflammatione animorum existere posse, & sine quodam afflatu quasi furoris: *De oratore e altrove.*

attribuì a' poeti, un celeste istinto dell' anima, e quando lor diede per sola maestra la natura con certo spirito quasi divino, e replicollo pur nuovamente come detto da Platone, e da Democrito. Così il Tasso nè discorsi poetici, *crediam*, dice, *esser pieno il poeta di verità, e da divin fuoco rapito sopra se stesso, e sovra l' uso comune, e quasi con un altra mente, e con un altra lingua gli si concede pensare e favellare*. Boccaccio infine la poesia definisce un *certo fervore di scrivere o dire astrattamente e stranieramente quello, che avrai trovato, il qual derivando dal sen d' Iddio a poche menti, come penso, nella creazione è conceduto. Laonde, perchè è mirabile, i poeti furon rarissimi* (1). Or io domando se un tal linguaggio di questi, e di mill' altri così gravi autori debba prendersi tutto per un cotal modo di dire figurato, e metaforico, che nulla chiuda in se di vero e di proprio; se l' *Entheos*, e il *Fobos* de' Greci, l' *afflatus*,

spi-

(1) *Geneal. degli dei.*

spiritus, *inflammatio*, *furor quasi divinus* dei latini, *il sollevamento della mente*, *l'ispirazione*, *e furor divino* degl'italiani, ond'è definita la parola entusiasmo, sian traslati ed iperboli senza senso. Ma in verita se M. Tullio filosofo a un tempo oratore e poeta in più luoghi usa sempre gli stessi termini di forza divina, di celeste istinto, di spirazione dall'alto, di fiamma, di fiato, d'impeto, d'anima, che vien da Dio, parmi aversi a cercare in queste loro espressioni, più che in metafisiche idee astratte, la natura e le proprietà dell'entusiasmo delle bell'arti, e spiegar quindi e far sentire ciò, che intesero, e che sentirono le anime privilegiate, i gran poeti principalmente, ammirati perciò da tutti i secoli, e le nazioni, e degni d'esser maestri dell'arte loro arcana, più che i sottili e freddi analitici co' lor sistemi. Estraendo pertanto da cotai detti un intimo e vero significato, io riconosco in essi espresse le due primarie proprietà dell'entusiasmo, onde l'altre derivano, immaginazione e sensibilità. I voli, i rapimenti, le visioni e gli spettacoli illustri, ed accompagnati

dall'

dall'impeto, e dallo spirito di furore appartengono alla prima, e le fiamme, gli ardori, le gioje, i trasporti per accendere altrui alla seconda; quella va al grande e al bello mirabile, e lo presenta a questa, che ne sente la forza, lo ama, ne gode, e lo diffonde d'intorno a se: tutto poi è celeste, divino, spirato dall'alto perch'è fuor d'uso per ogni altr'arte, o professione, che liberale non sia, o non si accosti almeno all'arti liberali, in seno alle quali è propriamente la sede dell' immaginazione, e della sensibilità. Ed ecco le metafore ed i traslati tolto loro il velo ridotti a giusto e filosofico senso intelligibile a chiunque è capace per dono di natura di tale filosofia. Ecco perchè il vero poeta parla, pensa, dipigne, inventa diversamente dagli altri uomini, che s'innalza, si scalda, commovesi oltre l'usato, che sembra infine non operar da se solo; ma trasportato e rapito sopra e fuori di lui per una forza e da un impeto maggior di lui; e così a proporzione i veri oratori, pittori, e lor compagni nell'arti eccoli posti secondo l'indole loro e talento in una classe particolare. Questa, par-

parmi, non fu sin ora così circoscritta e mostrata abbastanza riguardandosi comunemente come un grado maggior di calore, un movimento più forte, una fantasia più vivace, non come una luce, ed un ardore, da cui sorge una facoltà singolare, ch' è data ad alcuni, ad altri è negata talora interamente, cioè l' entusiasmo.

E quì prima di tutto bisogna chiedere a noi stessi quanta attitudine abbiam sortita per cotal facoltà dalla natura. Imperciocchè siccome v' ha degli uomini nati senza alcun senso, o con pochissimo dell' armonia, ed insensibili a ciò che incanta e rapisce altri fuor di se, onde può dirsi, che mancan d' un organo, e quasi d' un senso, che sarebbe il sesto in quegli altri; così ve n' ha veramente di quelli, che all' entusiasmo dell' arti sono immobili e sordi naturalmente; a quali se pur volesser conoscerlo io direi volentieri, che allor possono sospettarlo quando non san che farsi della lor anima, e più s' annojano udendo o leggendo, perchè il sol raziocinio e la logica sola, per così dire, dell' anima avendo, ove questa non ha

eser-

esercizio ed occupazione, come avviene nell' opere a lei straniere dell' entusiasmo, debbon essi trovarsi appunto in ozio totale, e quindi il tedio sentire dell' inazione. Di che molti esempj sappiamo, come di quel geometra che leggendo le scene più passionate della Fedra, e dell' Ifigenia di Racine, che tante lagrime han fatto spargere, dimandava in aria di stupefatto, *e che prova questo?* cercando quivi una dimostrazione, che sol cercava ne' libri e intendeva; simile a quello che non avea di più gran piacere leggendo Virgilio fuor di quello di veder su la carta geografica il viaggio d' Enea; ed era un matematico anch' esso. Così color, che non amano le lettere della Sevignè, delizia somma de' cuor sensibili, che al teatro, ed alla predica o nell' accademia recitandosi cose eccellenti, a cui freme od è assorta l' udienza, sbadigliano dormigliosi, o son distratti in altri pensieri, que' che trovano sol pazzie nell' Ariosto, ed in lui notano e ne' miglior poemi solo i difetti, che li trovano nel disegno di Tiziano e di Paolo, o nel colorito di Michel Angelo, e del Primaticcio, sen-

za

za riflettere alle bellezze, e in generale parlando gli scolastici di professione, i matematici e i fisici elementari, i giurisprudenti, gli antiquarj, qual era il Lami dottissimo in pergamene, medaglie, iscrizioni, e lingue antiche, che con tutta ragione trovò stravagante il mio entusiasmo, come dissi a principio, in ragion d'antiquario profondo. (1)

Già non intendo per questo dannarli essendo non per lor colpa, ma per natura così disposti, e potendosi in cambio racconsolare colla fermezza e la calma dell' anima, che li rende più atti a discutere le questioni, a seguir il filo degli argomenti, ad osservar la

na-

(1) Vi son bellezze, che non appajono al volgo, nè il dilettano, ma sono a poeti serbate, come chi è nato al mare o in collina ivi sente un ciel diverso e gli pare un altro verde un altr' aria un altro sole; dove al contrario gli abitatori di basse pianure o palustri quivi provano doglie e stemperamenti. Chi nacque sui colli d' Elicona certe liriche cose udendo senton ivi quasi l'aria nativa del lor paese, che al volgo è inutile o poco grata = Ceva Vita di Lemene.

natura, a calcolare le proporzioni, ed i numeri, a spiegare e promovere le ricerche dell'erudizione, mentre gli uomini d'estro a ciò non vagliono comunemente; pareggiate così le sorti non dee presumere alcuno o sprezzar gli altri con pueril gelosia di professione e d'amor proprio (1). Chi per contrario nacque disposto ed abile all'entusiasmo riconoscalo in se per contrassegni diversi. Al sentire una musica, all'udire una predica, o una tragedia, al veder una tela, o una statua di man maestra senton questi in fondo all'anima una forte commozione straordinaria. Ed ecco il come e il perchè si scoprirono spesso i talenti, e divennero tanti a questo invito oratori, poeti, pittori, come narrano mille storie, e il vediam tutto giorno. Così soleva anch'io tra cento giovani talor

(1) Può taluno anche trar vanto da ciò accompagnandosi con quel grand'uomo di M. Antonino, che ringraziava gli Dei d'avergli negato il gusto dell'eloquenza, e della poesia, perchè nol distogliessero da' più gravi cure, e più utili del governo.

lor tentarne l'indole, e discoprirne gli occulti ignicoli recitando loro su varie corde di voce chiara ed armonica i miglior passi d'antichi e di moderni poeti, oratori, e scrittor passionati animandomi di lor passioni, ed osservando negli occhi, ne' moti, nell'attenzione degli uditori i segni di loro risentimenta, od insensibilità, e gli uni spronava per la via delle lettere, gli altri mettea consigliandoli in altri sentieri, e gli uni infatti levaronsi alla gloria d'orator, di poeti, di buoni scrittori, gli altri radono ancor la terra volendo scrivere ostinatamente contro minerva, o più saggj lasciando le muse riuscirono in altro o destri politici, o magistrati integerrimi, o buoni economi, e taluno eccellente geometra, fisico perspicace, naturalista preclaro, e potrei nominarli e mostrarli a dito.

A questi dunque protesto di non parlare, ma sì a quelli, che soli intender ponno e giudicare di tal materie e del mio libro. Il miglior giudice è la naturale disposizione, la qual pretendo porre a cimento il più che può farsi; perchè parlo dell'anima più sensibilmen-

mente, che niuno ancor non ha fatto. Il mio trattato non è come gli altri esser sogliono, e non dee leggersi come gli altri trattati. Il lettor qui dev'essere autore, o compagno almen dell'autore che scrive, ed io scrivo per consultarlo standomi cheto in disparte a rimirar ciò ch'ei sente, ciò che risponde a me, che in lui risponde allor che legge. Così la natura e il sentimento sono le nostre consigliatrici i veri autori del libro. Ognun dunque leggendo entri in se stesso, e consultisi, indi sentenzj, e quando avremo raccolto qualche migliajo di tai sentenze e di tai giudici tra lor di accordo allor l'opera sarà compiuta. Imbandisco una mensa, e i convitati del par con meco decideranno secondo il gusto, e il sapore del lor palato, se n'hanno.

Che se frattanto alcun dicesse non trovar altro nell'opera mia fuor che indovinamento, e speculazione immaginaria, mi scuserei confessando non esser io nè un profondo filosofo, nè un ingegno privilegiato, ma di propor dubitando i miei pensieri, ed invitando alcuna di quell'anime più sublimi a rivelar suoi arcani, poichè al fin tocca all'entu-

siasmo più illustre ed eccelso a parlar di se degnamente, ed ei fassi con pena a ragionare e filosofar metodicamenre delle cose anche sue.]

Basti a me l' accostarmi quanto più posso alla pratica verità, giacchè ho mostrato non poter farsene un magistero per esperimenti sicuri, e precisi, come in fisica, essendo sotto ad un velo i principj ed elementi di tal facoltà. E se noi la ragion prima ignoriamo eziandio delle corporee sensazioni, come quelle sapremo degli atti interni, e delle affezioni dello spirito e del cuore? Può condursi forsanco a qualche probabilità fondata su fermi appoggi una serie di metafisiche verità, massimamente dopo che il nostro secolo v'ha per entro portata una luce novella, pur mai non avran quella luce evidente, che sforzi e appaghi il nostro intelletto, come le geometriche.

Lungi adunque da noi e il sottil metafisico, ed il severo geometra, ed il freddo e secco analitico, dove han seggio primario immaginazione e sensibilità. Per tal ragione il mio metodo si troverà lontan dall'uso, e potrà cen-

censurarsi a prima vista; ma poi forse vedrassi che in altro metodo e stile non vuol esser trattata una cosa di sentimento più che di ragione, eppur dell' uno, e dell' altra partecipe; che quest' opera è piuttosto oratoria che filosofica, più dell'immaginazione che dell' intelletto. Parmi ad un certo modo aprir quì un' accademia delle bell' arti, nella qual si voglia i principj cercare di quelle filosofando, ridurle a sistema, indagarne le principali proprietà, e gli essenziali attributi con ordine, con diduzione, con raziocinio; ma gli accademici tutti a tal fin meco raccolti non han che pennelli e scalpelli, stromenti di suono, e di canto, nè sanno appena pur ragionare se non che dipignendo e cantando: tra lor s' intendono, è vero, ed hanno insieme una comunicazione, fanno una società più viva forse più intima più concorde, che non usano gli altri, ma tutto và per la via dell' anima, e delle passioni, della fantasia, e dei sensi, non come l' altre accademie per argomenti e dimostrazioni e calcoli e dispute dell' ingegno. Quest' arte loro è scolpita dalla natura nel cuor umano, non è nel celabro

scrit-

scritta o nei libri; si vedran dunque dei quadri in una tale accademia, si sentiranno dell'arie, e delle sinfonie, chi perora e chi danza, chi disegna ora statue ora edifizj, e chi verseggia; ognun sente e si passiona e ride e piagne e gusta a suo modo, e così ognuno a suo modo ad ottenere intende il fin proposto; gente in oltre talor capricciosa ed indocile, e tutta libera e indipendente, che altro fren non conosce che un saggio istinto, altra guida che un dolce affetto. Per la qual cosa non dovrebbe il mio stile ed il gusto spregiarsi dell'opera usando io sol lo stile ed il gusto degli accademici miei compagni. Così fossi di lor degno scrivendo! Ma siccome protestomi esser tra loro discepolo, ed osservatore, così contento sarò di riscuoterne alcun più degno a palesare il segreto dell'arte sua, a cui non han posto mano sinora fuorchè de' languidi e faticosi precettori, o de' troppo astratti e poco intelligibili filosofanti. Così bastami un pò suscitare i bei talenti all'amore delle bell'arti senza molto ammaestrarli, ripetendo quel detto: *ad impellendum satis, ad edocendum parum*.

Che

Che se alcuno col Lami citato mi rimbrottasse d'aver in mano ripigliata un'opera, che a lui sembri o troppo inutile e vana per una cotale apparenza d'immaginario sistema inviluppato da tenebre, o troppo men utile che non sarebbe la cura di mia salute e tranquillità, non sò rispondere se non che col sentimento medesimo, che Sallustio in circonstanza simile sì ben esprime. = *Ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, & mihi reliquam ætatem a republica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere.* = Mi consolerei poi coll'esempio d'autori pregiati, trà quali il Sig. Mendelshom nel suo celebre libro de'*principj generali delle belle lettere ed arti* stampato qualch'anno dopo il mio entusiasmo sembra avere con questo non lieve rassomiglianza, massimamente ove parla dell'ammirazione nella parte seconda. Poco tempo è che ne vidi una traduzione recente in italiano. Può recarmi pur qualche conforto il veder molti nell'opere loro tenere quel mio lavoro in qualche pregio addottandone de'pensieri, e talor le parole eziandio

dio trasportando ne' loro componimenti, trà quali a mio grand' onore rammento il sig. abate Godard professore di belle lettere nel Collegio Romano in quel suo ragionamento recitato per la coronazione famosa, e stampato sì nobilmente in Parma; poichè sin dalla pagina quadragesimasettima trovo in esso trascritti gl'interi squarci del mio entusiasmo non isdegnando egli di farli suoi compiutamente.

Se poi altri pensasse da me venir troppo accesa la fantasia de' giovani già per se troppo caldi, onde diano in qualche eccesso scrivendo, io rimetto al mio libro l' incarico di giustificarsi, ove alcun più fervido cervello n' abusi e mai l' intenda. Sento invece da' buoni estimatori delle cose d' ingegno affermarsi, che i miglior libri dall' entusiasmo produconsi, che non disconviene un pò di passione agli autori, giovani specialmente, inverso gli obbjetti e gli argomenti da lor trattati, che giova anzi alle lettere come alle scienze quel fuoco, che le ravviva, le afforza, e profittevoli altrui le rende. Che produsser mai gli animi freddi di bello e di grande? Perchè gli antichi e i moderni più illustri son coll' ope-

re

re loro fatti esempio del grande e del bello, se non per l'entusiasmo, onde levaronsi sopra se stessi, e spinsero l'arti loro e le scienze per quello oltre l'usato? Ah fosse pur vero che per me si scuotessero gli italiani da quella oziosa mediocrità, di cui sono dai saggj accusati tanti egregj talenti! Tal fu sempre la mia speranza per questo libro, il qual se non prova l'assunto, non afferra l'oggetto, non compie l'idea per ogni sua parte, aprirà forse almeno un bel campo a' begl' ingegni animandoli col diletto di non aspra e non precettiva filosofia, onde dicano i più cortesi, che in sembianza d'addottrinare i miei concittadini ho mirato più veramente a liberarli da' pregiudicj, istillare in loro il buon gusto, l'amor dell'arti, il genio degli studj più amabili ed onorati incontro all'ozio ed ai mali seguaci di quello.

DELL' ENTUSIASMO

DELLE BELLE ARTI

Parte Prima.

IMMAGINAZIONE O FANTASIA.

Il gran barone di Verulamio con alcuni seguaci attribuirono alla fantasia tutto il talento delle bell'arti, e l'entusiasmo principalmente. Ma che intendesi per fantasia, o per immaginazione? Viene spesso confusa la forza d'immaginare coll'atto immaginante, questo che crea per imitazione gl'idoli i simolacri fantastici con quell'altra che rappresenta all'anima nostra gli oggetti lontani, o nascosti. Altri (1) distinguono la materiale dalla spirituale, altri dividonla in sensifica ed in visifica, ed altri in altre guise pretendono definirla, e conciliarne le apparenti contraddizioni, e stabilire il confine, che le separa dalla memoria, dalla ragione, dalle passioni (2).

Sem-

(1) Vedi l'abate Conti de' fantasmi poetici.
(2) Vedi la nota terza.

Sembrano più intelligibili que' che la fanno divisa in passiva (1), e in attiva, la prima ricevute le impressioni dei sensi, che deposte nella memoria divengono il suo arsenale, presentale all'anima quasi in tela immagini disegnate, o dipinte, la seconda le combina ed intreccia e distribuisce, onde l'anima compone ordina inventa con legge, e ragione. Questa è madre però del bello, del grande, dello straordinario: l'altra può dirsi quella dei sensi e degli errori, perchè a lor più suggetta, da loro illusa e sedotta tutto confonde, ed è madre de' sogni e delle follie. Ma siccome son l'una, e l'altra inseparabili, così spesso è quella da questa sturbata, e talor questa a quella dà forza (2).

Uf-

---

(1) Vedi la nota quarta.

(2) Quindi Platone e Pitagora *Animum in duas partes dividunt, alteram rationis participem faciunt, alteram expertem: in participe rationis ponunt tranquilitatem idest placidam, quietamque constantiam: in illa altera motus turbidos tum iræ tum cupiditatis contrarios inimicosque rationi*. Tuscul. disput. l. IV. c. V.

Ufficio è aduuque della immaginazione più proprio la rappresentazione in se stessa delle immagini in che è passiva ed attiva insieme, poi la combinazione, e distribuzione di quelle per propria forza ed azione, infine la composizione, ed invenzione dell' opere delle bell' arti, la qual più comunemente da noi s' attribuisce all' anima, cioè a tutto il complesso di tai forze, e facoltà. Parmi aprirsi in noi un teatro interno in cui alzato il sipario all' anima rappresentasi un' azione, ed ella ne gode. Il teatro è l'immaginazione. Ecco l'anima trasportata dagli oggetti comuni e strepitosi dei sensi ad una scena superiore, o più alta ov' è silenzio, scena illuminata, nuova, e operosa, in cui le immagini fannosi personaggi rappresentanti azioni belle e grandiose, alle quali assiste l' anima con piacere, e commozione, perchè esercita la naturale sua attività inventando e creando, e seconda la sua tendenza originale al vero. L' anima fa due cose; prima è regolatrice del teatro, e dell' azione, poi è spettatrice e goditrice di quella tanto più quanto son più concatenate, ordinate, vivaci, e chiare le immagini, suoi

per-

personaggi, e più al vivo rappresentate le azioni belle, grandi, sublimi, nuove, mirabili.)

Dissi che esercita la naturale sua attività, onde le vien piacere e commozione; ed ecco la sensibilità, che è il secondo elemento dell' entusiasmo. Avendo l'anima per essenza una forza attiva di pensare, quante più produce e combina idee tanto più si compiace, tanto più si nudrisce, a dir così, e gusta d' agire, e tanto più sente di pena al contrario quanto meno ha idee, o trova più intoppo a produrle e combinarle. Quindi l'immaginazione è la sorgente del piacere dell'anima, perchè le somministra il suo nodrimento ed esercizio dando a lei materia da pensare. Quindi ognun sente in se stesso quell' appetito di sempre nuove idee, quel gusto di moltiplicarle, accozzarle e scieglierne le più feconde, e comporne una scena d'azione vivace, il che dicesi vivacità: *vivida vis animi*, oppure *ingenium:* onde gl' ingegni più vivaci e più attivi si distinguono dal vulgo degli stupidi, cioè da coloro cha han poche idee, poca attività, e poca sensibilità, la

qual

qual poi diffondesi nel cuore e nelle passioni, svegliando affetti, e terrori, e compassioni, pianto, e riso, odio e amore, e quanto ha l'uomo di grande, di forte, di tenero, di delicato, onde raddoppiasi a così dire la sua natura, e l'attività più cara dell'anima..

Dichiarate così un poco le due sorgenti, e basi primarie dell'entusiasmo io ne diduco gli altri suoi elementi e tutta l'economia, qual mi sembra; ed ecco in qual modo. L'anima tende naturalmente ad esercitarsi nel maneggiar le immagini o idee presentatele dall'immaginazione, perciò s'astrae dagli oggetti materiali, dalle volgari idee, s'occupa volontieri in una visione e composizione delle più grandi e più belle, e questa occupazione è per lei piena di gran diletto, il qual si spande fuori di lei per sua natura, e tutto ciò fassi con la prestezza propria di lei.

In questi elementi si trovano chiare ed ordinate le qualità espresse da tutti i poeti, e autori parlando dell'entusiasmo, o provandolo.

Primo rapimenti, voli, e trasporti dell'ani-

nima sopra se stessa e sopra la sfera ordinaria.

Secondo visioni, spettacoli, scene presenti a lei.

Terzo furore, impeto, violenza di quello stato.

Quarto novità di grandezza, e bellezza di quegli spettacoli maravigliosi.

Quinto piacere, affetto, passione per quelli.

Sesto comunicazione di tal piacere, affetto, o passione.

Secondo il qual ordine parmi potersi dire più strettamente non altro essere l'entusiasmo delle bell'arti fuorchè *una elevazione dell'anima a vedere rapidamente cose inusitate e mirabili, passionandosi e trasfondendo in altrui la passione.* Così può esso intendersi meglio che per definizioni, e chiamarlo ad esame con la propria sperienza.

Trovasi intanto una gradazione ben accordata tra questi attributi, perchè l'elevazione guida alla visione, questa trova il nuovo, e il mirabile, il qual composto di grandezza e di bellezza passa al cuore e desta passione, la qual tende a comunicarsi, e tutto ciò fas-

si

sì impetuosamente per la vivacità della immaginazione insieme e della sensibilità in tale esercizio. Ma perchè sembra più appartenere quest'impeto alla visione, perciò posta è nel terzo grado la rapidità.

Ma meglio confermansi queste proprietà dell'entusiasmo col fatto. Un eccellente poeta estemporaneo più volte considerai nel più forte accesso dell'estro poetico per buona mia sorte, e il vidi in prima cheto e pensoso incominciare con difficoltà, urtando or colla rima or colla frase quasi ancor si restasse nel basso e terra terra; ed eccolo a un punto raccendersi, ed elevarsi quasi a volo spiegando l'ale? Gli brillano gli occhi, serena il volto, guarda alto ed astratto dagli oggetti presenti, e il più spesso esprime questa elevazione dicendo ove sono? chi mi leva sopra di me? sdegno l'umili cose, il basso suolo, sorgiamo, o musa ec. Tali sono gli esordj più frequenti.

II. Poi comincia a dipignere nuovi oggetti, in cui sta fisso, e personaggi presenti a lui solo, veduti in piena luce, e se ne fa spettacolo e compagnia per colloquj ed apostrofi pien d'ardore per loro.

III. Onde affrettasi e affolla concetti ed immagini, s'incalzano i versi, e trae seco il suonatore fuor di tempo; spesso tronca e finisce per tal violenza.

IV. Ma sin ch'è in quello stato è allora più eloquente, più splendido, più fecondo di belle immagini, di mirabili invenzioni, di gran pensieri, di vive espressioni, e di spontanea armonia.

V. Giubila ed arde affezionandosi a quelle viste ed attrattive di grandi oggetti, e belli, l'anima tutta s'affaccia, e commosso anche fuori da quel fuoco, che gli serpe entro le vene, onde gli occhi s'infiammano, arrossan le guance, sorridon le labbra, e freme la persona.

VI. Il qual fremito e fuoco diffondesi negli uditori, che gridan per gioja tratto tratto, e s'alzan dal luogo, e applaudono, e pajono in lui assorti, e trasformati, e trasportati con lui, ripercotendosi come palla da lui a loro, da loro a lui l'entusiasmo, ed a vicenda crescendosi insieme le scosse della immaginazione, e della sensibilità. Questi sei gradi osservai attentissimamente, e in quest'ordine appunto non men che altre due

cir-

circostanze, che dan maggior lume alla cosa. La prima che il poeta si trova più oppresso da quell' esercizio violento ed impetuoso dopo avere improvvisato così, perchè gli organi fanno sforzo oltre l'usato, e il naturale, e a me e ad altri ne venia febbre la notte appresso, allor che in gioventù ci esercitammo in tal giuoco: l'altra che il silenzio dura un poco negli uditori, quasi tornando a gradi di quell' estasi, e da quella sfera superiore, a cui s'erano alzati. E son di fatto i men sensibili, e men capaci tra loro i primi a far complimenti al poeta, gli altri ardenti e passionati vengono dopo agli ufficj comuni. A poter fare però giusta prova è necessario un eccellente poeta, ed un momento felice per lui da un lato, che son pur rari, e dall' altro una scelta corona di amici, ed ingegni, che a vicenda compiacciansi, e si riscaldino, essendo tal compiacenza la maggior aria e la lira più armoniosa a destar l'entusiasmo, qual io l'ho descritto sin ora. (1)

Que-

(1) Il poeta di cui parlo è il sig. abate

Questo esempio è il più manifesto ed è il solo insieme che io possa addurre, in cui tutta l'anima si presenti in su la scena a parlar suo linguaggio sovrano col canto cogli occhi col gesto e col ritmo perorando piangendo infiammando se ed altri per tanti sensi e diletti e maraviglie sopra l'usato. Poco dissimile dar lo potrebbono gli oratori, benchè privi del ritmo e del canto, se il recitare a memoria cose studiate e composte con tempo e fatica non togliesse loro la forza, e all'uditor la fiducia, il che molto pur fiacca la recita delle sceniche azioni. Ma qualche oratore estemporaneo citar potrei, che

mi

Lorenzi Veronese, il quale congiunge a questo dono del cielo una eccellente disciplina di lettere, onde ancora scrivendo è preclaro, il che fin ora di niuno improvvisatore dir si potè. Pregio insolito veramente, perchè l'improvvisare non lascia tener lungo tempo la purità dello stile e l'eleganza, e que' che furon prodigj de' loro tempi improvvisando non lasciarono dopo se cosa degna de' posteri.

mi fè sentir l'entusiasmo più pieno e massime quello veramente divino, che spira la religione dominatrice del cuore e della mente in chi parla e in chi ascolta. Allor bensì vede un uom levato sopra se stesso, pittor d'evidenza in grandi immagini sovrumane, e in visioni non favolose assalire rapidamente le menti e i cuori, scuotere di terrore o di pietà tutta l'udienza col proprio scuotimento d'un'anima investita, e persuasa, riscuotendone il plauso più giusto di lagrime, di silenzio, di penitenza. Ah che son quelle prediche, que' predicatori di ghiaccio a fronte di tal fuoco ed entusiasmo? Tra i ceppi della memoria vacillante, col compasso alla mano del periodo; dello stile, del gesto chi può seguir l'impeto degli affetti, lanciar le fiamme del suo zelo, e far piaghe profonde ne'cuori? Ma io divengo oratore. Molto pur di vero entusiasmo ho riconosciuto nell'eloquenza degli avvocati a Venezia uditi, a Napoli, e altrove parlando essi senza il legame della memoria, benchè mancassero nondimeno del gran vantaggio de'sacri oratori per le materie di religione

tan-

tanto più poderose e feconde di grande immaginazione e sensibilità (1)

Come è poesia l'eloquenza sott'altra forma, così il son pure e la pittura e la scoltura piene anch'esse degli attributi dell'entusiasmo, benchè minori sorelle sien prive del moto, di viva voce, d'azioni successive. L'architettura è ancor più ristretta, eppur gran parte anch'essa ha di tale entusiasmo. I gran pittori, scultori, architetti, i celebri quadri, le statue, le fabbriche di Roma, principalmente e di Firenze ispirano l'elevazione dell'anima, le mirabili sue invenzioni, il bello e il grande che le produssero, come quelle della scuola veneta e della lombarda pajono farci sentire più vivamente la rapidità e la passione.

Se i cantor, suonatori e compositori di musica non fossero mercenarj cotanto, e dipendenti da circostanze e da capriccj sì strani, onde è lor tolta la libertà, e l'ardire dell'entusiasmo, il sentirebbono anch'essi, il

(1) Vedi nota quinta.

il fariàn palese più che non fanno. Pur la musica per sua natura non è diversa da poesia ed eloquenza, ed ebbe dagli antichi nome e uffizio con esse, e più d'esse produsse mirabili effetti. Certo nulla è di più intimo e caro all'anima, più efficace a levarla in alto, a dipignerne i moti e farli sentire, ad eccitare gli affetti, e sino a' nostri organi della voce son flauti e lire, come le nostre passioni han lor toni corrispondenti nel canto e nel suono al dir d'alcuno. Sembra almeno che i gai e vivaci sian della gioja, rapidi e acuti dell'ardimento; teneri e lenti della tristezza della pietà dell'amore, duri, e interrotti dell'odio dell'ira della ferocia, così del resto. Ma basti dire che in ogni tempo e nazione un solo fu l'entusiasmo poetico e il musicale in tutti i teatri barbari greci romani ed europei moderni, benchè oggi sì travisata, e corrotta sia quest'alleanza, sì bel dono della natura. (1)

La danza anch'essa par nata insieme colla musi-

(1) Vedi nota sesta.

musica non sol per le leggi della battuta dell'ordine della misura comune, ma perchè unite ab antico ne' templi e ne' riti ad onorare i numi, e nella guerra a spirar valore a dar regole ai combattenti, e più nelle feste di nozze banchetti vendemmie, come pur ne' teatri or rappresentando tragedie, ed ora commedie. Luciano, che se ne mostra intendentissimo, la preferisce ad entrambe in più luoghi per l'efficace insegnamento, Omero ed Esiodo la ricordaron con lode, Platone l'esalta nel settimo delle leggi come esercizio di religione e scuola di patria virtù militare e civile. Ma come vi stà l'entusiasmo coll'elevazione visione ec. Eccolo. La danza avendo per fine il *rappresentare* le azioni, e *passioni dell'uomo col gesto e col movimento regolato del corpo*, onde fu detta poesia muta, e pittura parlante, riesce quindi mirabilmente a dipignere quasi in viva tela animata illustri fatti, belliche imprese, teneri affetti, semplici scherzi e giuochi, onde eccita compassione, valore, gioja, e tenerezza, ed ecco l'elevazione e visione in compor balli inventando e dipingendo, poi la passione commo-

ven-

vendo, come gli antichi fecero a maraviglia e come que'che in Italia si videro agli anni andati con nome di pantomini, e già caduti in grandi abusi. (1)

Ed ecco intanto a mio credere dichiarato assai come tutte e ciascuna delle bell'arti s'accordino in que' due primi elementi dell'entusiasmo immaginazione e sensibilità, e nelle loro diramazioni come il poeta e l'oratore, il pittor, lo scultore e l'architetto col musico col danzatore più o men levinsi per l'invenzione sopra la sfera ordinaria, si formino idoli e personaggi presenti intimamente e da tai spettacoli sien rapiti con forza ed impulso impetuoso, onde a quella contemplazione vivace e prepotente sian commossi, e commovano altrui. Or ripigliamo in mano questo quasi stromento musicale, e tocchiamone ad una ad una le sei corde su varie note e toni diversi: ma soffransi intanto alcune rassomiglianze di modi e d'idee nello spiegar gli attributi constituenti l'entusias-

mo-

(1) Vedi nota settima.

mo tra lor legati con vincol comune, perchè appunto la consonanza di queste corde fa che frèmano le corrispondenti al toccar l'una o l'altra. Prima però d'entrar in materia io prego il lettore a ben fissare il mio pensiero su l'entusiasmo per non confonderlo col buon gusto, e con l'arte. Io di questa non parlo quì, ma parleronne a parte. Il gusto è tutt'altra cosa, vien dopo, entra moltissimo in tutte le opere dell'arti, e senza lui l'entusiasmo è in pericolo di smarrirsi: ma per ora il mio argomento dee prescinder da questo, come vedrassi seguendo attentamente i miei passi.



ELEVAZIONE.

Perchè l'anima possa assistere ed applicarsi alla varia combinazione e scena delle immagini offertele dalla fantasia, e così esercitar pienamente la sua forza attiva inventando e la sua sensibilità commovendosi, deve ella levarsi ad una sfera superiore. Questo

sto primo suo grado io chiamo elevazione, come altri definiscono tutto l'entusiasmo dicendolo *sollevamento di mente*, come dicesi compor sublime in poesia, eloquenza, pittura ec. (e del sublime stile fece trattato Longino) e come molti ciò dicono volo estasi rapimento. (1) Di quali organi poi ella usi in tal azione, e come ne usi, ciò è ignoto quanto l'intima sua natura. Noi favelliamo di lei spesse volte come se fosse corporea, perchè da cose note i termini sogliam prendere, e note a noi sono le materiali assai più. Il saggio analitico dell'idee del sig. Bonet può darne pruova come pur gli altri sistemi di cotal fisica più veramente che metafisica, i quali non saran mai altro che sistemi.

Ciò per tanto che è detto il sublime nelle

(1) Profondo dicesi il geometra per contrario, e il metafisico, e il teologo. *L'arte di sprofondarsi in poesia* intitolò quell'inglese un suo libro per derisione, e mai non si dissero voli estasi rapimenti della giurisprudenza, della medicina, della fisica.

le belle arti un sollevamento un estasi, ciò che io chiamo elevazione dell'anima, è quella scena apertale avanti più dell'usato con idee straordinarie, con ricche immagini, con varie combinazioni, e giuochi di quelle, ond'essa non opera più come l'altre, sorge sopra il volgare, sembra disimpegnata dal corpo, nè niente più sembra udire e vedere e parlar di terreno ed usato. Quindi son l'espressioni frequenti in poeti, che son gli interpreti più evidenti di tutte l'arti e più coraggiosi a spiegarsi, d'un linguaggio divino, d'uno spirito celestiale e sovrano, di vaticinj, di vita immortale, di fuggire il volgo vile, di lasciar la terra, di sorgere al cielo, d'assistere al concilio de' numi, e del fato, e d'altre simili, che lor sono concesse siccome a gente a noi superiore, levata a una sfera e ad un mondo, ove non giugne l'invidia, e il basso nostro pensiero. Colassù liberi da' pregiudicj, da vincoli sociali, da doveri di convenzione e da errori o riguardi senton la forza e la spiegano tutta della virtù della verità della natura, che son guaste ed oppresse tra gli uomini le passioni,

le leggi, e l'arti servili Non veggono più non sentono non dipendono siccome noi, e fansi a tutto il nostro misero e picciol mondo insensibili sordi e ciechi. Nè senza ragion può riflettersi, che tre sommi poeti Omero, Ossian e Milton furon forse più grandi per la cecità, onde men si dipende dagli oggetti distraenti, è più libera e intenta l'anima all'interne vedute, più ricca di immagini, e di composizioni, come il mostrarono tutti e tre creando un mondo lor proprio, una poesia non usata, e cantando l'imprese, gli eroi, le virtù più magnanime sollevati alle celesti e divine secondo loro religione più altamente che niun fè mai mai. (1) Quest'eccelso entusiasmo della vir-

tù

(1) Milton parla per tutti a tal proposito al lib. 3. del paradiso perduto, dopo aver ricordata l'orbezza sua.

Altrettanto però tu nell'interno
Splendi, o lume celeste, e la mia mente
Per entro a sue potenze tutte irradia,
Occhi vi pianta e purga, indi e disperdi
Tutta la nebbia sì, ch'io vegga e narri
Invisibili cose al vulgo ignote.

tù forma i passi più belli de' gran poeti allor che parlan di Dio, della religione, dell' amor patrio e figliale, dell' amicizia, della fedeltà, della clemenza, nè se ne trovan d' eguali in viziosi argomenti in sensuali poesie, ch' anzi vestonsi le passion vili con l' abito della virtù per valor d' entusiasmo (1).

Dissi ancor *della verità* e *della natura*, le cui forze si sentono in quella elevazione. Il vero e il naturale sono una cosa nelle belle arti. Il sentimento della virtù mi guida all' uno e all' altro: sentomi superiore agli uomini, son lor giudice e dominatore, sciolgo e freno le lor passioni colla mano sicura della virtù trionfante, della natura sovrana. Non son più l' uomo di prima, son più grande, non sono al mio posto, m' accorgo d' esser salito a nuova attività e contemplazione, e invento allor cose nuove con nuove idee, che l' anima mesce e combina e ne trae la sua creazione, che è il grado supremo dell' elevamento avvicinandola alla divi-

(1) Vedi nota ottava.

vinità nel tempo stesso che esercita il primo bisogno, e la primaria tendenza sua ad agire. Chi osasse chiamar ciò illusione, e follia non l'ha mai provato. Io l'ho sentito talora in me stesso, benchè in infimo grado, io provai che allor son maggior di me stesso, che francamente sceneggio co' miei fantasmi, or gli ordino e distribuisco, or van da se distribuendosi ed ordinandosi, li contemplo intensamente, e impaziente sono a muoverli a risvegliarli dall'ozio e dal sonno; rompo il loro silenzio, ispiro lor vita, fo giocar le passioni, i caratteri, gl'interessi, gli affetti, tutto s'agita e giubila e vive senza ch'io più ricordi me stesso, le mie faccende, e legami ed usi e leggi dell'arte. Se non credete a me, credetelo a' gran maestri, che in sommo grado sentirono questa elevazione. Essi studiarono la natura, che stà in alto sopra l'arte, le convenzioni, le usanze, e gli abusi. Sfuggirono tutte le forme particolari, i costumi locali, le minuzie familiari in ogni genere per alzarsi a trovare l'armonia, l'accordo, l'unità, a far di getto, a crear in grande; ciò fecero Omero, e Dan-

è Dante, Fidia, e Michelangelo; la scuola greca e la romana sole si trovano a questa altezza; cioè l'invenzione, che stà nella verità e nella natura.

Ma non basta se la natura stessa e la verità non sono perfezionate per l'elevazione, il che sarà fare le bell'arti unicamente. Le scienze profonde sviluppan le idee semplici, e le compongono e le astraggono per l'intelletto senza forme visibili e nella lor nudità, a così dire, e quali sono. Ma l'arti eccelse d'immaginazione trovan più alto le forme sensibili, i simolacri, le rappresentazioni, onde fanno un'accordo un'armonia una unità di varie parti, che siam convenuti di chiamare *bellezza ideale*, perchè opera appunto dell'idea creatrice ed inventrice dell'entusiasmo più eccelso. Questo bello ideale stà infatti al di sopra di tutti gli esempli e gli esemplari che l'arte presenti, o la natura medesima non perfetta, non dando ella mai l'ultima mano all'opere sue, nè in niuna particolare di quelle ponendo ogni bellezza. I prototipi delle bell'arti supplirono a ciò componendo da molte sparse e visibili forme

me

me una forma invisibile e perfetta, come fè Zeusi di dodici belle una bellissima donna formando. Questo (1) astrarre e comporre così è un quasi raccogliere le intenzioni del creatore, che suggellò di sua impronta l'opere sue primitive, e all'anima nostra diè volere e possanza di trarne le idee creatrici di nuove perfezioni.

Il poema epico, la lirica illustre, le statue greche, gran disegno, pensieri nobili, invenzioni mirabili, virtù, bellezze, affetti eroici, tutto questo è dell'anima posta in elevazione dalle scene fantastiche e reggitrice di quei personaggi innalzati quasi sul coturno in un luminoso teatro della natura perfezionata. Ivi furon trovate le forme sublimi della grandezza e maestà che spira il Giove d'Ome-

(1) Tullio conferma una tal verità nel lib. 2. cap. 1. de *Inventione*, ove parla di quella perfetta bellezza dipinta da Zeusi; *Neque enim putavit omnia, quæ quæreret ad venustatem, uno in corpore se reperire posse; ideo quod nihil simplici in genere omnibus ex partibus perfectum natura expolivit.*

d'Omero e di Fidia, l'Apollo Pithio di Belvedere, il Mosè di Michelangelo, il Padre Eterno della disputa del Sagramento, il Gesù della Trasfigurazione, il S. Michele di Raffaello, quelle della bellezza delle Veneri di Virgilio, e della tribuna Medicea, delle Madonne, e degli angioli di Raffaello, di Coreggio, di Guido, e dell'Antinoo, e dell'Alcina; quelle del valore, e dell' intrepidezza d'Achille, e d'Orlando, di san Paolo nella scuola d'Atene, di san Pietro alla porta del tempio, e di Costantino nella battaglia; quelle della forza dell'Ercole, del Gladiatore, di Sansone, e quelle del gran dolore nelle preghiere di Priamo davanti all' omicida del figlio, nel Laocoonte padre e ne' figlj, nella disperazion di Didone, nell'Ugolino, nell' Edipo, nella Merope, e quelle tutte raccolte insieme nell' iliade, e nell' eneide, nelle orazioni di Demostene e di Tullio per la corona, e per Milone, nelle odi di Pindaro, e d'Orazio, nelle canzon del Petrarca e del Chiabrera, nella cappella Sistina, e nel Vaticano, nelle gallerie di Firenze, e del campidoglio, nel Panteon, e in s. Pietro,

nelle

nelle procuratie di Venezia, nella basilica e nel teatro olimpico di Vicenza, nè palagj Ricardi, Cornaro, Trissino, e in que' di Caserta, di Caprarola, e in pochi altri siffatti. Da tutti questi io mi sono sentito sollevar l'anima veramente per l'elevatezza di que' gran pensieri, e di quelle forme sublimi, astratte, generali di maestà e di grandezza, di bellezza e di forza, d'unità e d'accordo mirabilmente inventate sopra l'ordine naturale. Non sono esse già tolte dagli individui, ma dalle classi d'ogni individuo, non son ritratti di questo o di quel guerriero, di quell'eroe, di quel santo, nè son di quel vecchio, o di quel giovane, di quella bella, o di quel robusto, ma sono della generosità, della intrepidezza, della robustezza, della bellezza, della vecchiezza, della gioventù tanto più eccellenti quanto più remote dalle singolari, e locali.

Il che apparisce dai progressi degli uomini grandi levatisi sopra se stessi alla presenza di tai prototipi. Virgilio diventa grande leggendo l'iliade dopo essere stato a terra nè primi poemi, Raffaello vede a un momento

 il

il Padre eterno di Michelangelo, e divien maestoso dopo averlo dipinto nè primi tre giorni della creazione in aria sol venerabile, ed aggiugnendo a questa un sacro terrore sovrumano, come alzò il colorito al veder un quadro del Giorgione. Coreggio sì fa più grande al vederne uno di Raffaello, e ardisce dire anch' io son pittore, ed emularlo e diciam pur superarlo nella cupola di Parma. Quanti non vidi ingrandire le idee collo stile al dar loro a leggere, come feci più volte, e al far loro sentire più vivamente i bei pezzi di Dante di Petrarca dell' Ariosto, al condurli nelle sale di Venezia, di Parma, di Mantova, di Bologna ove sono i prodigi dell' arti, o almen le lor copie nei gessi, nelle stampe, nè bassirilievi, negli zolfi, e in altri modelli! Ognun dicea e potea dire al par di colui, che venia dal leggere Omero, io mi sento più alto di un braccio, che non era. Nè vidi piangere alcuno d' emulazione, e pensai alle lagrime d' Alessandro sulla tomba d' Achille, e di Cesare avanti la stàtua d' Alessandro. Quindi inculcasi giustamente il tentar cose nuove, studiar gli anti-

ti-

tichi, frequentare le gallerie, accendersi del lor fuoco, pensare in grande, empir l'anima de' principj, e delle forme generali e convertirle in propria sostanza, che è quel formarsi una piena e popolosa immaginazione quasi un teatro nell'anima, e all'attiva sua forza più atto perchè più sublime.

Questo teatro è chiuso a chi sta al basso, alle forme particolari, e secondarie, fa piuttosto ritratti, che quadri, segue le usanze, le mode e i capricci del tempo della patria dell'arte e della scuola. Invece di perfezionar la natura non semplice elevandosi ai gran modelli, copian le parti, seguono l'educazione, imitano servilmente. Questo è il vizio de' letterati cinquecentisti, onde appena ci diedero dell'opere classiche col Castiglione, coll'Ariosto; col Tasso più creatori degli altri tutti inferiori ai trecentisti Dante, Petrarca, e Boccaccio, che inventarono almeno, e molto si tennero colla natura. Così la veneta scuola a fronte della romana più ai sensi che all'anima, più al lusinghiero che al grande, più al capriccio, che al disegno, all'invenzione al sublime parve rivolta; furono

rono spesso anche ne' grandi argomenti gran ritrattisti, o sfoggiarono in pompa di colorito, e d'arte. Furono veneziani nel costume negli abiti negli ornamenti nel lusso, e cani e cavalli e prospettive e chiariscuri e architetture dipinsero, e trassero dietro se la scuola fiamminga. Che direm poi delle pitture caricate, ignobili, buffonesche anche ne' grandi argomenti avviliti da loro? Con queste io pongo del pari le poesie bernesche, le musiche buffe, i balli grotteschi, e le cicalate, e le novelle oscene, e le statue alla cinese, e tant'altri abusi dell'arti. Pur merita un eccezione la secchia rapita, originale imitato da Boileau, da Pope, da Gresset felicemente, e da alcuni italiani, trovandosi molta invenzione, ed anche elevazione in questi. Voglionsi pure eccettuare alcuni didascalici, benchè non poeti ma sol versificatori per opinione d'alcuno. Ma nella sifillide, nel parto della vergine, nella riseide e in altri tali il poeta ha saputo mostrarsi inventando elevandosi sceneggiando. Lucrezio, e la georgica son modelli perfetti.

Ora in tale sfera dell'invenzione, e della bel-

bellezza ideale abita pure una sublime libertà ed una indipendenza da leggi, da usanze, da nostri rispetti e timori. Quella sfera è tutta dell'anima, ov'ella regna disciolta dalle catene del letterario dispotismo, è sicura dal flagello della critica, è sgombra da ogni superstizione e schiavitù: Sente ivi tutta la forza di sua attività, del vero, della natura, e del bello sublime suo solo alimento. Queste sono le leggi sole che ascolta l'anima in quell'entusiasmo, e mentre l'ingegno tra noi più bassi ragiona, la memoria dà esempli e precetti, il gusto distribuisce, e corregge, l'estro crea d'un sol tratto senza regole e imitazioni di vie battute, senza conoscer le logiche le rettoriche le grammatiche autorità a lui troppo inferiori. Può dirsi anche di lui, che i precetti son tele di ragno, ove cadon gl'insetti ma che squarciano i forti volanti. Gli è vero che nasce il disordine, e vien l'eccesso e il difetto talora da simile indipendenza; ma son que' falli congiunti con ardimenti e bellezze, che l'arte mai non produsse. L'arte vera dell'entusiasmo è quella persuasione, e coscienza di poter quel

che

che vuole oltre l' uso comune, e un' altr' arte per lui sarebbe sì vana, com' è l' arte d' amare d' Ovidio per chi ha sfortunato un cuore ardente. Or mentre altri va passo passo delineando e disegnando a stento, ecco l' estro con volo d' aquila sormontare le vie battute, trovar le immagini ed accozzarle, rapire i segreti della natura, come Prometeo il fuoco, che poi reca ad illuminare la terra, a riscaldarla, a fecondarla con le bell' arti inventrici, e sovrane. Se tu gli arresti con regole, con esempli minuti, se gli obblighi a camminar su le tracce dell' arte e dell' artefice, nulla più spera da loro di sublime e di straordinario.

Quella superbia infine rimproverata ai poeti da tutti gli altri scrittori trova la sua giustificazione in quell' altezza, ove si trovano veramente superiori ad ogni altro. Orazio insin giugne ad odiare e respinger da se il volgo profano, ed erge di propria mano i monumenti al suo nome immortale più durevoli ancor del bronzo; e con lui Virgilio sì modesto per altro fabbrica un tempio ad Augusto sul Mincio co' versi suoi, nel qual

osa di farlo nume, e di guidarlo novel sacerdote all' eternità; Chiabrera e Pindaro mirano d' alto al basso i mortali non solo, ma gli emoli loro nel canto, e Michelangelo pieno delle grand' opere a fresco del suo pennello creatore e sublime sprezza tutti i dipinti in tavola o in tela, chiamando questo mestier di donne: ognuno fassi maestro, e giudice, e legislatore de' popoli, e terror de' tiranni; ognuno guarda con disdegnosa pietà chi stà sotto, nè non può giugner sì alto, e ciò non già per modo di dire, o per capriccio poetico, o per orgoglio pazzo, come molti l' intendono, ma per essere infatti in più elevata regione tra più gran pensieri, e più nobili invenzioni, ardimenti e tentativi non ad altri concessi. Questi infatti movono a riso in bocca d' ogni altro, come movono a sdegno principalmente nè piccoli, e freddi nostri poeti imitatori, da' quali sentiam tutto giorno ripetere que' gran vanti con uno stile senz' anima, e senza grandezza intrinseca, onde sembraci udir le bravate del comico millantatore, e del ridicolo spadaccino.

Ma finiamo elevando noi stessi a quella

sfera coll' intima nostra coscienza. Non sentiam noi talora internamente questa elevazione dell' uomo datagli dalla natura per sorgere al di sopra di lui oltre i confin della vita, oltre la nebbia dei sensi e delle passioni spingendo il guardo nel santuario della natura, de' cieli, de' numi? E dond' è quella sete ardente del cuor umano, que' risalti dell' anima anelante a più sublimi oggetti, nauseante i comuni, nemica di servitù, ingorda di libertà? Chi non fissa più volentieri i suoi sguardi nel firmamento stellato, che in una fiaccola, che sol ferisce l' occhio? Non può lo spirito raffrenar le sue penne animose dentro il suo carcere, annojasi de' terreni spettacoli, s' innoltra ne' campi dell' etra, spazia tra i turbini, va al sole, ai pianeti, scorre l' empireo, ove sa discoprire e predir nuove stelle, come fè Dante, e un nuovo mondo, che dietro tal profezia scoprì Colombo dippoi, anime pari in elevatezza di gran pensieri, che s' incontrarono colassù con Virgilio, il più sublime combinatore, che fosse mai del sistema dell' universo, dello spirito avvivatore della natura, regolatore degli astri, vita

del

del mondo? Quale astronomo fu più sublime di questo poeta, e della sua poesia? Ivi è maggior d'Omero. Ma Omero non è pur egli grandissimo ove lascia la terra, e le battaglie degli uomini per ricopiar dal cielo la maestà di Giove, e farne un modello a tutti i secoli, a tutti i poeti, pittori, e scultori? In quell'empirea sede, in seno al vasto oceano, su le cime de' monti, d'avanti agl' immensi orizzonti del cielo dell'acque del globo, chi ricordasi più delle nuvole de' ruscelli de' prati e de' campi? Ma ciò basti, poichè basta a chi intende, a chi non intende nulla non basta.



VISIONE.

Si è parlato dell'elevazione quasi da se sola bastasse ad inventare e creare, ma benchè sia quella il primo passo dell'anima e senza cui nulla può essa a produrre e ad agire ha bisogno della visione, con cui spiega tutta la sua attività d'immaginazione.

Allo-

Allora dunque ritirasi l'anima dalle vedute ordinarie e famigliari degli oggetti visibili, che la confondono e la distraggono per assistere alla scena delle immagini interne, che van risvegliandosi per la sua attenzione, e contemplazione più intensa. Coll' ajuto della memotia allora più necessaria si attraggono insieme, sfilano ordinatamente poco a poco, si fan varj gruppi o associazioni, e vi s' insinua la riflessione per dominarle, la qual reagisce sopra l' immaginazione, e la memoria, e da lor nuova forza, nuovo esercizio, nuova attività, e tutte e tre a gara e d'accordo fan più accozzamenti, più paragoni, più tentativi, e progressi, onde appare, che quante più si raccolgono, e riunisconsi immagini e idee nella capacità maggiore dell' immaginazione, tanto più agisce l'anima e dispone delle sue forze e ricchezze, più sceneggia, inventa, e crea, e men suggetta si sente a quanto ha di fuori e d'intorno.

Rifletti che son quelle figure o simolacri mobilissimi, quà e là volanti, e però irregolari, ma questo difetto corregge la loro at-

tra-

trazione, che le unisce in anella, onde formasi quella catena ordinata d'una primaria, come abbiam detto avanti, a cui si legano le secondarie; al ricordare o udir solo il nome d'una cosa ella è presente, con lei veggo il luogo, e unisco le persone, seguono i piaceri, o disgusti provati, e di tutti insieme combinandoli variamente ne fo un quadro a me stesso, come pittore che il fa più bello, quante più posizioni, atteggiamenti, figure, ed azioni accoglie in quello.

Tutti i sensi concorrono all'opera, benchè la vista sia la più ferace, e più amica, ma il fiuto, il gusto, l'udito, e il tatto ancora, benchè il più materiale tutti mi somministrano personaggi; il profumo de' fiori ne fa più bello il colore e la forma; il colore degli augelli ne rende il canto lor più soave; il suon rotto del fiume, e del rio mel fa veder più limpido, e cristallino, son tanti chiarioscuri del quadro, che si ajutano insieme, e si dan lume, e ne fanno evidente la prospettiva.

Chi ha più ricchezza di quelle adunque, e chi ha più prontezza a maneggiarle è quel

che

che fa meglio la sua scena, e meglio dipinta la fa comparire che non è in se stessa e nella natura. Le descrizioni poetiche danno loro più vita che non hanno dalla stessa veduta, benchè la imitino, perchè v'aggiungono i colori (cioè le circostanze) più vivi e più belli con l'espressione, perchè dalla veduta non entra nella immaginazione se non che la parte entrata per gli occhi, laddove nella descrizione il poeta sceglie quel che più piace, unisce le varie parti non prima osservate, o a noi nascoste esaminando l'oggetto. Vedendolo fuori se ne forma nell'anima una idea composta al più d'altre due o tre, ma dipinto dal poeta, che ne può comporre assai più, ci presenta le atte a colpirci, e le combina più vivamente o per contrapposti, o per associazioni. Tal colore e suono ed odore n'offre campi e giardini, ci guida a'teatri, a'spettacoli, e nelle città, e nelle campagne, quindi il poeta il pittore piucch'altri devono farsi ricchi di tali immagini coltivando l'immaginazione, e la memoria quanto un filosofo l'intelletto colle cognizioni.

E quel-

E quelli infatti hanno un modo lor proprio di visione sopra natura, di cose e persone vedute solo e inventate da loro, e senza modello, fate maghi stregoni demonj larve ec. Quindi poemi di romanzo, e metamorfosi, anzi sole metafore nello stile dan vita alle cose insensate, o rendon corporee le spirituali, visibili le invisibili, e realizzano i pregiudicj dell' infanzia con nuovi costumi ed abiti e personaggi. I cervelli filosofi o freddi per natura abborrono tal pittura e poesia, come improbabile o contradditoria o superstiziosa, ma generalmente siam persuasi esser nel mondo ordini varj di spiriti fuor delle leggi ordinarie date agli uomini, e sotto quelle d'una economia superiore all' umana, e ne godiam l'illusione e la scena presente.

Sempre v'è sotto una verità della mente, che riflettesi dall' immaginazione, e si colorisce in figura, trasportandola dal mondo materiale, dalla scuola morale, dalla stessa ragione nel mondo immaginario. Comparazioni, allegorie, metafore, ed ogni allusione sparge a proposito collocata tanta luce, che ne

illu-

illumina tutto un quadro e un discorso; son tanti ritratti, quante similitudini, tanti abitatori e persone, quanti vizj, o virtù o passioni, tanti fantasmi quante verità, che veggiamo, che ordiniamo, con cui conversiamo. Tutto si fa solo in quella elevazione, e con quella visione, che abbiam detto. La qual visione anch'essa partecipa della elevazione non solo inventando, ma nobilitandosi seco tra oggetti grandi, e sublimi, astraendosi dai bassi triviali, e particolari, e sdegnando le scene ordinarie, onde concorre alla bellezza ideale sopra l'arte e i modelli comuni, e lascia a terra i precetti servili; benchè sempre accompagnata dalle regole primitive dei gran maestri, usandole senza avvedersene, essendone pieni per lungo uso, e avendole trasformate in noi stessi lassù nella elevazione dell' anima.

Ma usciamo oramai da questi principj più astratti, e parliamo il linguaggio dell' entusiasmo. L'anima dunque in quello stato d' elevazione, e d'indipendenza dagli oggetti corporei vede più chiaramente quegli altri tra quali levossi, ed è presente alle cose, che

rap-

rappresentale la fantasia. Nè penso già che alcun mi domandi quale occhio e dove abbialo, di qual luce e colori usi l'anima a godere tai viste, ove siano gli oggetti suoi, se in tela dipinti, se da vel trasparenti, se scolpiti nel celabro o simili cose. Quest' ottica è ancora a trattarsi, ed io son pago della certissima mia sensazione, onde a chiusi occhi ho chiare vedute interne, lontane dai sensi, o sopra loro per alta illuminazione. Quasi in clima più puro e più sereno vedo ciò che non vedesi al basso e tra le nebbie, vedo una scena intera moversi, vivere, agire, animando l'anima ogni oggetto, e quindi provandone l'impressioni, come se gli esterni occhi aprissi, l'orecchie udissero, le mani toccassero corpi reali, benchè il corpo tutto, e i sensi esterni sieno in ozio. Perciò diconsi visioni, e sogni, e talvolta sembran delirj.

Dal che vien l'opinione, che i pittori, e i poeti, come in lor ciò fassi più spesso, e più fortemente, sien gente pazza, perchè le cose straordinarie, e non conosciute dal comune degli uomini si vogliono facilmente av-

vi-

vilire dall' amor proprio de' molti a depressione de' pochi (1). Gli è però vero, che così fatta alienazione, e rappresentazione è quasi una illusione, ed avvicinasi un poco al delirio, talchè penso poter ben dirsi al di là dell' entusiasmo essere la pazzia, di quà il giudizio, essendo in fatti certi pazzi perciò ancor pazzi, perchè abitualmente sono in quelle visioni, nè sta in lor mano, come ai poeti, e ai pittori, uscir dall' estro, e tornare alla queta ragione, e pur troppo sappiamo quanto vicine son sempre la gloria dell' uomo, e la sua miseria. Ben richiedesi appunto molta solidità d' organi, equilibrio d' umori, e buona dose di saviezza per bilanciar l' entusiasmo. Se questo predomina, fa travedere, vede troppo, scorre all' inverisimile, al mostruoso, al fanatico, al forsennato. Ma d' altra parte senza quella illusione non può giugnersi a cose grandi, perchè

(1) *An me ludit amabilis insania? ..... Videor pios errare per lucos &c.* Hor. l. 3. Ode 4.

chè l' intima persuasione di quel che veggiamo ci rende intrepidi, valorosi, arditi, e fa, che altri veggano, e credan vedere ciò, che veggiam noi, e si trovino al par di noi, o poco meno in quel trasporto. Il poeta, il pittor, l' oratore nell' entusiasmo è così vivamente presente alle sue figure, e prospettive, che non può dire di ricordarsi, o non s' accorge, o non pensa già d' inventare. Vede solo, e sente veracemente con que' suoi occhi, e sensi nuovi il fresco del rio, la bellezza del cielo, il fischiare dei venti, l' ondeggiare dei flutti; così ode la tromba della battaglia, ed è nella mischia, e tra il sangue, ed in mezzo a' cadaveri. Altrove ascolta l' armonia, e danza, e canta d' accordo; nè altrimenti darebbe al suo stile quella, che perciò chiamasi *evidenza*, con cui senza accorgersi altri credon leggendolo di sentire, e vedere lo stesso.

„ La mente d' un gran poeta " (dicea uno, (1) che ben sapealo) „ a me sembra „ una

(1) Ceva Vita di Lemene.

„ una sala principesca tutta messa a oro, e
„ a quadri di finissimo colorito, con fine-
„ stre, e poggi a diversi aspetti, qual di
„ marina, e qual di ville, e palagi reali:
„ tante sono le belle immagini, e tante le
„ deliziose vedute, la varietà, la leggiadria,
„ e dirò così l' aria, ed il verde fiorito del-
„ la sua vaghissima fantasia.... Che dirò
„ poi delle delizie, e dell' amenità di tanti
„ fiori, aurette, augelli, e fonti, e collinet-
„ te, e boschi, e prati sì ben dipinti, e
„ sparsi quà, e là ne' suoi versi, che porta-
„ no il lor bellissimo verde nella fantasia di
„ chi legge, e tutta di varj colori l' investo-
„ no? Qual giardino nel colmo de' suoi fiori
„ (per parlar coi poeti) qual riva di lago,
„ o di mare veduta sul tramontare del sole
„ in una fresca, e tranquilla sera di prima-
„ vera o d' estate può pareggiare le belle
„ immagini, che ti lasciano nella mente? ".

Or questa sala, e queste belle vedute si trovano solo nella maggiore elevazione dell' anima secondo l' altezza, di cui diverse son le vedute, e più oscure, e più chiare a proporzione del rapimento, e del volo più feli-

ce,

ce, e del più propizio momento. Oggi è nebbia, e caligine, che nulla vedi, o vedi male, e confusamente, alzandoti poi sopra la nebbia, e trovando una luce serena, e un sol folgorante la scena s'illumina, e tutto brilla.

Questa proprietà del vedere si riconosce nell'uso de' poeti, pittori, ed oratori, di tutte l'arti imitatrici; che danno corpo, e vita ai lor pensieri. Il mondo poetico è composto di apparizioni, di spettri, d'idoli, e di persone create da lui per vedere i suoi pensieri, e realizzar le sue fantasie per dipignerle, e rappresentarle più vivamente. Le cose immaginate prendono corpo, e persona. La fama di Virgilio, la discordia dell'Ariosto, l'invidia d'Ovidio ec. tutto è vestito, caratterizzato, animato, veduto e conosciuto in persona. La creazione, o finzione poetica è lo stesso che la rappresentazione di cosa lontana ignota, astratta, e il *fingere* dei latini vuol dir *figurare*, idoleggiare, e questa dolce illusione è quel *mentis gratissimus error*, che sparge l'arti imitatrici d'una secreta delizia, e sempre nuova.

L'ani-

L'anime più volgari non veggono per esempio alla campagna fuorchè armenti, e gregge, aratori, e messi, piante, e ruscelli. L'entusiasmo ci vede ciò, che non mai ci videro gli altri, e quel, ch' essi ci veggono, sprezza, e non cura. Vede ne' fiori le lagrime dell'aurora, nell'acque le najadi, le driadi nelle piante, e sui lidi del mare ascolta il suon delle conche, e vede le danze de' tritoni colle nereidi. Ivi scende alla reggia di Nettuno, e di Teti, alla spelonca d' Eolo, come nell'erebo a quella di Plutone, e di Proserpina, a un nuovo mondo tutto e solo veduto da lui. Così nella selva ei non trova il silenzio, e la solitudine, come noi, che or l'eco dal sasso risponde, or fauni, e silvani cantano, e suonano, or Diana colle sue ninfe armate d'arco, e di faretra metton tutto a romor colla caccia. Ovidio ha raccolto questo mondo poetico nelle trasformazioni, e in quella moltitudine di personaggi terreni, o celesti, che vestono nuove forme d'alberi, d'animali, di fiumi, di sassi, onde le più insensibili cose, e più materiali prendono senso, ed intelligenza, e la natura tutta è

viva, e animata; e quivi più che altrove passeggia la fantasia tra' incanti, e comparse, e sceneggiamenti perpetui di un mondo affatto nuovo. E questa è la forte illusione, che giustamente si dice magìa dell'eloquenza, pittura, poesia, e dell'altre arti; onde maghi veracemente si dicono poeti, oratori, pittori, allorchè sono compresi dall'estro, poichè sogliam far autori i maghi dell'apparizioni; de' viaggi per aria, delle trasformazioni in mezzo alle larve, all'ombre, agli spettri.

Mi sia permesso spiegarmi ancor con immagini. Per quanto un poeta abbia meditato profondamente il soggetto, per quanto abbia d'ingegno, e di cognizioni, per quanto ricordi precetti, ed esempj, molte volte nulla gli giova, ha fredda la fantasia, sterile l'invenzione, nè trova immagini, forme, e bellezze degne d'un nobil quadro. Or ecco improvviso un raggio, un lampo, un momento gliele presenta spontaneamente, par che cada un sipario, sì fa giorno, e subita illuminazione quasi divinamente. Parmi avvenirgli quel, che ad Enea, quando Venere

gli

gli parlò in que' bei sensi (1) = Or apri gli occhi, e vedi, ch'io sgombro la densa nuvola, che gli offusca, e tolgo il velo, che a te mortale appanna ed infosca la debil bil vista, = e vide in un subito (2) gl'invisibili numi nemici di Troja, il lor truce aspetto, le ruine fatte da loro. Per simil guisa è necessaria a' poeti ed a' loro compagni una splendida luce inusitata a rischiarare le tenebre naturali, e ordinarie, e a discoprir improvviso, e ad un colpo ciò, che prima fur incapaci di ravvisare,

Aperto questo teatro alla visione di un' idea, se ne accoppiano molte insieme: le cognizioni sue previe, gli studj, e le dottrine, e gli spettacoli della sua vita, ed educazione,

---

(1) *Aspice, namque omnem quæ nunc obducta tuenti*
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat nubem, eripiam.
(2) *Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ*
Numina magna Deum ....
Neptunus muros .... Æneid. lib. 2.

ne, che lasciarono occulte tracce nell'anima, ove stavan sopite, tutte si destano alla chiamata dell'estro, e corrono, e gareggiano a combinarsi, a ingrandirsi, a figurare nel nuovo teatro, che loro è aperto. Tutte insieme voglion la parte, cercano un luogo, e ci sforzano ad abbracciarle, sicure d'esserci grate, e usando lor prepotenza perchè splendide, e luminose.

Vero è però, che tanto potendo nell'entusiasmo la fantasia, ed essendo ella per indole capricciosissima, sono ancora le nostre interne visioni incerte, e mutabili, come l'onde del mare ad ogni aura, e percossa.

Quando vogliam pensare a qualche cosa, noi comandiamo all'immagine d'essa di comparire davanti agli occhi del nostro spirito. Talor ubbidisce l'immagine, e pronta al cenno sembra dir: eccomi. Ma spesso ancor il pensier, che cerchiamo resiste, e tarda a venire, vien pallido, e contraffatto, o s'ecclissa tosto, ch'è apparso, e nelle tenebre torna a nascondersi, dalle quali abbiamo gran pena a richiamarlo. Oh quante volte s'ostina un fantasma, e fa il sordo a tutte le no-

stre preghiere, ed inviti, mentre intanto mill'altre immagini non chiamate importunamente presentansi, e givocano a nostro dispetto, turbandone tutt'i pensieri, e facendone infine con rabbia gittare la penna, e fuggir dal lavoro. Mille sono i capricci, che possono accennarsi, ma che meglio pur troppo si fanno per esperimento (1).

Di tal visione son privi in gran parte i mediocri poeti e pittori non men che alcuni generi di pittura e di poesia. Non veggono questi le scene interne, o le veggono pallide e inanimate; non inventano azioni, e gruppi di personaggi, han gli occhi corporei o poco più per vedere gli oggetti quai sono, trovano muta ed uniforme la natura, perchè non sanno mirarla nell' aria sublime sua propria, e trarne un composto di varie parti di lor creazione. Così fan copie, traducono, e son poeti di parole, e di precetti, oratori di crusca, scrittori grammaticali preferendo una fra-

(1) Vedi nota nona.

frase del Boccaccio, una collocazione di particelle e di numero alle immagini grandi, alle figure possenti sull'animo umano per forza d'immaginazione. Oggi domina quello stile di moda detto geometrico, che qual aria contaggiosa infetta la letteratura al par di quello de' tempi di Seneca, di Petronio in Roma, de' Sofisti in Grecia, per cui perì ogni gusto di Tullio e di Livio, di Pericle e di Demostene, di Tucidide, di Senofonte. Questa è la falsa eloquenza perchè nemica delle immagini, delle metafore, del colorito, e della luce d'immaginazione, di tutte infin le visioni dell'anima creatrice, è uno stile che non dipinge nulla, o tutto al più si rassomiglia alle figure disegnate al lapis con pure linee senza chiariscuri, e senza colori, il che tanto nuoce alla prosa, e strugge tutta la poesia, che vuol quadri, e lumi or più grandi or meno, or in tutto il lavoro, or sin nelle espressioni più minute dette perciò pittoresche, che fanno il linguaggio de' poeti. Omero, Virgilio, Orazio, Petrarca, Ariosto e gli altri non parlano che con questo non solo nelle gran scene dell' epica e della lirica,

ca, ma in ogni frase eziandio dello stil precettivo della georgica, e delle satire, e dell' epistole, benchè *sermoni propiora*, benchè in oggetti meccanici e triviali, che quindi fannosi più gentili, più grati, pieni d'anima e vita, e son perciò una visione continua, in una parola son poesia. Trovasi questa sin nelle pistole familiari scritte da una fertile e ridente immaginazione, e dal suo pennello or dilicato e tenero, come il sogliono aver le donne, or vivo e ardito, come l'han Ciccerone, ed Annibal Caro, e l'avrebbe ancor Plinio, se nol guastasse quell'aria d'ingegno, e quell'affettazione di acutezza, che guasta il naturale, e lo spontaneo più necessario di tutto in quello scrivere. Noi pur troppo omai più non conosciamo questo stile, e la nostra poesia divien francese ogni giorno, cioè prosaica, e la nostra prosa diviene scolastica e pedantesca. Nel che meritiamo tanto più biasimo, quant'è la nostra lingua più ricca di lumi, di colorito, di vivacità, mentre i francesi lamentansi della loro troppo timida, e smorta, troppo modesta e schiava di regole. L'animarla e darle colori è il sommo

sfor-

sforzo de' suoi poeti, che disperando di riuscirvi preferiscono di far prose poetiche, come fecesi pel Telemaco, e fanno oggi insino i fisici ed i filosofi in Francia.

A concludere l' argomento io dico tre esser l'interne visioni trasformatrici delle vedute esterne per forza d'immaginazione. La prima si è quella delle gran scene anzi teatri dell'epica, della tragica, della comica, dell' oratoria, e dell' altre composta di molti attori e personaggi, di molti affetti, contrasti, vicende e catastrofi, che è la gran scuola della vita umana, lo specchio delle passioni.

La seconda è la rappresentazione di una sola figura o persona, che non esiste in natura, ma tal diviene per la visione interna trasformatrice simbolica a farne un quadro magnifico, qual conviene a più brevi poemi, a' nostri sciolti, alle canzoni elevate. Tal è il Proteo del quarto della georgica, la Calliroe della sifillide (ben altro poema che non quella lusiade sì decantata del Camoens sopra le cose indiane) la fortuna del Guidi, ed altri simili personaggi.

La

La terza è quel continuo idoleggiare e dipingere anche in prosa, ma naturalmente, ogni cosa per graziose metafore e immagini e similitudini chiuse in una parola, in una frase per quella gaia fantasia simile ad ambra scaldata, che tutto a se trae, a miniatura de' più fini colori, a limpido fonte, donde traspajono l'erbe del fondo, e la ghiaja in più vaga luce. Così scrivono l'Algarotti, ove particolareggia, per usare il termin dell'arte, così Tornielli, che insieme unisce anche gli altri due gradi, e Ceva nella vita di Lemene, e Martinetti, ed altri. Ci vuol però molta sobrietà per non dar nel leccato, o nel puerile, la qual non meno è necessaria a chi grandeggia in magnifiche scene e personaggi per non dare nel gigantesco, perchè l'une e l'altre visioni devono temperarsi con quel lume nativo e giusto d'un terso specchio, non con quelli del microscopio o del telescopio oggi troppo venuti in uso nell'elevazione or gonfia e forzata, or languida e inanimata de' nostri poeti e prosatori, come altrove ne reco palpabili esempli.

A ristringere il sin quì detto per conclusio-

sione io dico, che il vero poeta, e così il vero pittore, e gli altri aver dee non solo una fantasia pittoresca per imitare con vivi colori gli oggetti offerti a' suoi sensi, e per essi al pensiero la più forte e la più vivace, ma che dotato esser dee della più destra ed agile facilità per riprodurli nel miglior lume davanti agli occhi, ed all'anima altrui. Che se giugne ad arricchirsi di molte immagini belle ed illustri la memoria in lungo studio ed uso, quasi una galleria splendida di bei quadri, e di statue eccellenti, di chiari fatti o storici, o favolosi, allora ei da sestesso compone nuove pitture e simolacri spiranti vita, bellezza e valore, e di molte parti disperse e nobilmente da lui raccolte e combinate produce le novità più mirabili, delle quali non dà la natura, e non ha modello. Così divien creatore per la sola forza dell'interna visione.

RA-

RAPIDITA'.

Abbiamo di sopra accennata la mobilità dei fantasmi nelle loro combinazioni, ed associazioni in sul teatro della immaginazione; e quì dee dirsi esser questo un teatro per cagion loro tumultuoso, e agitatissimo, onde l'anima più si diletta più usando di sua attività nell'intrecciare, ordinare, chiamar, rimandare que' personaggi indocili, e indisciplinati. Ciò sentesi nella elevazione, e nella visione principalmente. Allora dicono i poeti d'entrar in furore di provar l'incendio d'esser ebbri, e forsennati. (1) Quell'impeto, quel trasporto, quello io chiamo rapidità, la qual siccome è di fatica agli organi, così poco dura. Quindi non soffre inciampo di leggi, ama scorrer libero, aperto. E' una piena, che trabocca, e seco l'acqua

(1) *Animorum incendia celeriter restinguuntur*. Cic.
Est Deus in nobis agitante calescimus illo:
Impetus hic nostræ semina mentis habet:
Impetus ille jacet vatum qui pectora nutrit;
E cento altri d'Ovidio, e di molti.

acqua porta, e i sassi, la miniera, e il fango. Ma quella miniera è d'oro finissimo, che si raccoglie poi lasciando la feccia, ella è quella pesca, in cui tu gitti la rete talora inutilmente, ma vien quel colpo felice, in cui ci trovi e perle, e coralli, e pesci eletti in gran copia, separandone poscia, e purgando le chiocciolette, e l'alga, che v'è mescolata. Convien prendere queij momenti, perchè passano, nè più ritornano, e difficilmente si ricorda ciò, che si vide, e sentì. Cade un velo improvviso dopo quel rischiaramento, e non vedi più nulla, cadi tu stesso dall'alta sfera, ove le penne t'avean levato dall'estro, e non sei più, che un'uomo ordinario. E quindi alcuno da me conosciuto s'alzò di letto a metter in carta la tessitura, e molte immagini, e il primo canto intero d'un poema, che a risvegliarsi una mattina con mente più vegeta gli fu spirato, e presentato senza fatica improvvisamente. Qualche pittore mancandogli tavolozza, e pennello prese un carbone dal focolare, e dipinse sulla parete d'un' osteria tal figura natagli in capo repente, che poi si coprì con

cri-

cristallo. Dell'Ariosto mostravasi una pelliccia, che ove era spelata per logoramento, avea segnati con lapis versi, ed ottave occorsegli lontan di casa, e così altri furono spesso costretti dall'impeto a metter così in sicuro, e sfogar ciò, che perdere non volevano, o non potean trascurare, e che poi si trovò più bello, che le studiate lor produzioni. E debb'esser così, perchè nascono in quel caso dalla vera sorgente, e spontánea dell'entusiasmo.

Non è in nostra mano il momento felice. Talor vengono quasi repentine ispirazioni dall'alto i pensieri più felici, e più ardenti insieme; nè noi sappiam d'onde. Com'entra la luce negli occhi nostri, come una bella fisonomia ci và al cuore, come una voce ci tocca l'anima senza volerlo; così abbiamo in istanti un felice entusiasmo. Ma quindi appunto è la sua forza maggiore e robustezza, e di tali istanti nacquero i passi più prepotenti degli scrittori, i pensieri più grandi, e le pennellate più risentite dell'arti, perchè quell'entusiasmo repentino, e violento alza, domina, e trasporta rapidamente il poeta,

ed

ed egli così investito e spinto con forza abbatte ogni ostacolo di rima, di misura, di regole, che attraversano la sua strada. Prima del caldo, e del furore sente noja, ed inciampo, scrive, ma non iscolpisce, riescono i versi stentati, i suoni inarmonici, tutto risentesi dell'umana fiacchezza; ma tosto, che quel fuoco animoso il sorprende ed investe, le rime, i pensieri, il numero e l'espressioni ei signoreggia sovranamente; anzi per quegli ostacoli più si desta, e s'innalza, e più divora la strada animoso. Nell'Ariosto potrebbono più facilmente, che in altri mostrarsi a dito i momenti felici dell'entusiasmo a confronto dei luoghi, ne'quali sol fa delle ottave, o verseggia a trastullo per fuggir noja.

I poeti, e le poesie di fatto più povere di cotai rapimenti improvvisi quelle sono, che ne riescono insulse, e spiacevoli, che per istile snervato e imbelle, o per molli e lusinghevoli amori senza calore tanto torto hanno fatto alla poesia presso al mondo, e a lei meritarono quelle accuse tra noi sì frequenti di nodrir l'ozio, d'avvilir l'animo,

di pervertire i talenti. Quali infatti son le poesie di coloro, che si prescrivono tanti versi per giorno, una scena o un atto per settimana, un dramma al mese, come fassi a misura e a giornata? Quali i poemi fatti per ozio per far un tomo, per esser autore stampato? Voi li vedete sempre d'una fisonomia tranquilla, d'un lavor regolato, d'un animo indifferente prender la penna e deporla, trattar un negozio e seguire il canto, non mai sturbati, non impazienti far versi e scriver lettere, alternare le cure domestiche, e i socievoli uffizj col maneggiare la lira o il pennello. Mal augurio feci io sempre di quel poeta o pittore, che sempre m'accolse in mezzo al suo lavoro senza dar segno di noja e di mal umore al vederlo interrotto. Così parmi avrà fatto il Trissino allor che componeva l'Italia liberata, o la Sofonisba, così mille cinquecentisti scrivendo loro commedie, e canzonieri, e orazioni, e così fanno i poeti e i pittori mediocri, perchè senza fuoco, senz'estro, senza rapidità. Vidi invece negar l'ingresso ad ognuno, o sdegnarsi con gl'importuni chiunque era preso dall'

im-

impeto dell' entusiasmo ne' buon momenti, passati i quali era poi più conversevole e lieto quasi scarico d' un gran peso. Quindi pajono stravaganti e bisbetici i poeti, e i pittori agli sfaccendati, che lor fan visite fuor di tempo, e cercano conversazione quando il compositore conversa appunto colle sue immagini, e suoi fantasmi tutto assorto e taciturno nel suo altissimo rapimenro, e quindi pur si fuggivano in solitudine Omero, Virgilio, e l' Ariosto, e chiudevansi Michelangelo e Raffaello nella cappella sistina, o nelle logge vaticane; Paolo, Tintoretto, e Tiziano nelle sale di S. Marco imponendo silenzio a lor discepoli, e scacciandone i curiosi, come abbiam dalle storie. Tale è l' indole della rapidità dell' entusiasmo, e tal si vede nelle grand' opere di pittura e di poesia piene però di forza, e di grandezza.

Se difetto vi sia, con l' animo riposato poi si tolga. Aggiugnesi, o levasi, i contorni finisconsi secondo l' arte; ma la figura, che uscì allora non si farebbe altrimenti, e non mai si potrebbe condurre a quel getto grandioso, e sovrano. Non è certo sino allora fini-

nito il lavoro, perchè non è stata opera, se non che d'istinto, e d'impeto, avvenendo di rado, che in quel tumulto, in quella moltiplicità d'oggetti affollati non sia qualche confusione, o irregolarità, che a miglior tempo s'emenda, cioè quando, posato il furore, sopravvenga il giudizio a discernere, ed ordinare, e trascegliere tra que'confusi materiali ciò, che stà bene a mettersi in opera, e giovi alla fabbrica. Quelle ardite vivacità, e quegl'imperfetti ornamenti, que'raccozzamenti, ed ammasi fortuiti e tumultuosi son come un popolo strepitoso, disse un ottimo conoscittore, che al suon del tamburo corrono in folla ad arrolarsi nella milizia, che non tutti si prendono, ma i soli più atti alla guerra. Ma bisogna intanto, sinchè dura il caldo, gittar giù, come vuol l'estro, perchè passa veloce, e non sai, quando torni, e non puoi frenarlo, o regolarlo, o ritenerlo; e guai a te, se durasse uno stato sì violento più del dovere, che avviene pur troppo a molti per tale sforzo di fibre, e di nervi indiscreto d'aver avuta la testa o per sempre, o per lungo tempo inabile ad ogni appli-

plicazione. Gli studj però di tal genere son perniciosi agli organi, logoran l'uomo, e lo struggono, mentre i tranquilli, e lenti studj anche di otto, o dieci ore al giorno ti lasciano andar tutta la vita senza danno della salute; cosa che parvemi strana vedendola negli studiosi in Germania, prima che avessi pensato a tal differenza.

Anche per questa rapidità propria dell'entusiasmo si riconosce a lui necessaria la libertà, di cui parlammo di sopra, anzi ogni libertà, libertà da precetti, e precettori, libertà da riguardi, o timori, libertà infine da tutto ciò, che può impedire quel rapido corso, e mettere inciampo a quell'impeto, e ispirazione, e furor non umano. Se il giudizio, e la ragione, che sono i freni di questo corsier generoso, ed ardito, vogliono regolarlo, ei va passo passo, perde il coraggio, resta mediocre il tentativo, nè mai giugner si può al grande, al sublime, al maraviglioso, all'insolito, che sono la meta e la carriera dell'entusiasmo. Spesso si passa di là veramente, e si dà in istravaganze, e mostruosità con un cavallo sfrenato, che talor

ci porta ne' precipizj. Ma questa è colpa de' cavalieri mal destri, e non pratici di così rapido corso, e corsiero. Quando dicesi, che vuol libertà, s' intende quella, ch' è propria d' un' indole generosa, e d' una nobile disciplina, cioè non servile, non tirannica, non importuna. I veri poeti, pittori, e oratori anche nell' impeto de' più caldi lor tratti (1), fanno a un di presso il sentiero, che battono, e il fine, a cui vanno, ma ciò senza obbligarsi ad angustie, e a guide ciecamente cieche; anzi lo stesso loro destriero essendo ben educato, e di felice origine fa il suo cammino, e talor guida ei meglio con quel suo istinto (1), che tutt' i morsi, e gli sproni, e le verghe far non saprebbono.

Non può negarsi però, che pochi essendo di-

---

(1) Ei sa però quel punto
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
Menzini Art. Poet.

(1) Longino dice d' Archiloco, che mancò spesso d' ordine, e d' economia nell' elegie, ma che un certo disordine meglio dipigne l' agitamento e la forza della passione.

distinti dalla natura, molte volte non veggasi l'entusiasmo produrre opere irregolari, e scorrette per cagione di quella tempera sua tumultuosa, e mal frenata. Quindi è quella, che dicesi *sprezzatura* ne' gran poeti, e pittori, o ne' lor momenti più infiammati; il disordine gli accompagna, e un non sò che di selvaggio e d'incolto, come in Dante, dello sregolato, e capriccioso, come nell'Ariosto, il feroce e lo smisurato in Tintoretto: sono esse tali anime impazienti, insofferenti di giogo, e consapevoli a se medesime di riuscire anche così a qualche cosa d'illustre, e non curanti la lode, e il biasimo de' minuti, e freddi osservatori. In quel bollore come potrebbono consultar la grammatica, o la logica, il disegno, ed il nudo, come scegliere l'ottimo, rifiutare il basso, frammischiandosi tutto in quel tumulto, massimamente ne' tempi rozzi, che il buon gusto, e l'educazione letteraria non han potuto lor dare un senso giusto, un fino tatto, che a tempo gli avvisi, e rendagli delicati abbastanza. Questo gusto è quel *virum quem* di Virgilio, che pur nelle sedizio-

se commozioni veggono a se davanti i pensieri, e le immagini, e gl'inquieti fantasmi, e davanti al quale tacciono, e si riordinano, benchè fossero corsi all'armi confusamente, e minacciasser tumulto. Ma questo sì rispettato personaggio non è neppur conosciuto ne' secoli incolti. La *sprezzatura* poi presa più strettamente in termin dell'arte è quella, che dà più grandezza all'opere, come il troppo studio le impicciolisce. Da lei vengono que' chiariscuri della pittura, quegli alti e bassi della musica militare, quei contrapposti poetici, ed oratorj, che fan più impressione passando rapidamente di colore in colore o d'ombra in luce, da una nota posata ad altre fiere e sonore, dal patetico al forte, e così discorrendo. Il contrario è nelle molli pitture, e musiche, e poesie, cioè nelle finite, e contornate, e degradate, ove le tinte s'impastano e sfumano, le note fluide trasfondonsi, i versi, e le prose o co' periodi, o colle figure, o colle immagini passan dall'una all'altra insensibilmente.

Ed essendo noi così da natura costituiti, che le sensazioni provate dall'anima non siano

no mai disgiunte in lei da un'ardente impazienza d'esprimerle al di fuori, ed i suoi movimenti a gara succedendosi, ed incalzandosi gli uni gli altri per uscire all'aperto, ciò fa, che in quello stato a que'tocchi, e risentimenti vivissimi, e repentini di nuove cose, che l'innamorano, e l'incantano, l'inondan d'un'intima voluttà, or l'anima sembri alienata, ed immersa senza poter resistere, senza distrazione in quegli oggetti noti a lei sola, or destisi, e scuota il corpo meccanicamente senz'ordine, o riflessione, sicchè o ride, o canta, o gioisce nella persona con gesti, e moti, e trasporti, che non s'intendono, ed or tutta fuor prorompendo, urta i pensieri, e sprona gli affetti, parlando vivacemente, o piuttosto precipita in folla i suoi concetti. Il vero poeta non avendo gli organi atti (quantunque la struttura del suo celabro sia forse la più perfetta, e gli spiriti, che l'innaffiano, abbiano la maggior agilità, che aver possano in altri) pur non essendo sì pronti, e pieghevoli, come vorrebbesi a tutto spiegare, afferrare, comprendere, è costretto a tenersi a più notabili

li obbietti e principali secondo l'ordine, od il disordine, in che trovolli o intravvide; onde sembrano poi disgregate, sconnesse, interrotte le idee da salti da slanci da voli, e trasporti, onde quasi una strada scoscesa, e dirupata rassembra a chi non è animato, come il poeta, e non sa supplire colle idee intermedie, che da quel furono tralasciate. Perciò Pindaro a molti non è intelligibile, Orazio oscuro riesce, Chiabrera strano; essendo questi i più caldi per estro d'infra i poeti.



NOVITA'

Chi risalir volesse all'interno principio dell'amor della novità proprio dell'uomo, il troverebbe in quel piacere dell'anima naturalmente avida di pensare, di conoscere, di scoprir nuove cose fuori di se, come ama dentro di se di svolgere, di paragonare le sue idee, unirle, separarle, accordarle, e porle a contrasto, e quindi trarne l'idea generale, e gratissima della sua

per-

perfezione, eccellenza, attività, allontanando così l'idea nemica, e odiosa alla natura nostra, l'idea, dico, e molto più la sensazione della noja, dell'ozio, dell' impotenza. Con questa chiave si aprono molti segreti dell' arti, delle quali trattiamo. Intendo, perchè voglia l'anima ordine, e simmetria, trovando ella in ciò il piacer di molte nuove idee; la passata, la presente, la seguente incatenandosi, e succedendosi con triplicata sospresa e novità, e senza fatica, mentre nella confusione, e nel disordine ella dee faticarsi, nè niente distingue, e conosce, onde viene il suo tedio. Intendo, come ella ami le opposizioni del chiaroscuro, del moto, e della quiete, del semplice, e dell' ingegnoso, che accordati insieme lei arricchiscono di due idee opposte, e di una terza dell' accordo loro; onde la somiglianza, ed uniformità dello stile, e del pensiero le riescono insulse, e spiacevoli, lasciandola nel languore della medesima idea e sensazione. Intendo, come sia tocca sì vivamente dalle bellezze modeste, dissimulate, e a poco a poco mostrate, e crescenti in un poema, in una trage-

gedia, in un quadro, e sino in una persona avvenente, e gentile, che più piace infin d'una bella; perchè questa è come il poema condannato da Orazio, che comincia troppo ardito, e fa veder troppo ad un colpo, e così non lascia luogo alle sorprese, e novità: ed è questo quell'arcano quel *non sò che* di poche opere, che tanto piacciono senza potersene addur ragione, e di tante persone, che a prima vista dispiacciono all'occhio, e poi t'incatenano più fortemente. Tutto ciò non è altro, che moltiplicità di sensazioni, e d'idee nuove destate nell'anima col discoprir nuovi pregj, è messe di paragoni, e relazioni tra le sue idee, nojandosi ella di una idea sola, perdendone il gusto poco a poco, e dimandando per delizia le gradazioni, i confronti, i cambiamenti, che son la sua vita, come il sono del corpo il moto, l'azione, la lotta, e l'esercizio. Intendo perchè i romanzi più che la storia, la storia più che la filosofia si gustano generalmente, cioè pel piacere di cose più nuove, ed inaspettate, onde ognun chiama più bello quel libro, che più presenta di quegli spettacoli,

quel-

quello, in cui quanto più leggi, più scuopri, ed impari, quello, che per sorprese crescenti, e sostenute ti guida alla maraviglia, della qual siamo famelici, tanto più quanto ella è la pienezza, e la maggiore possanza della novità, e di molte novità. Intendo pure così perchè la novità sia la gran ruota quasi, e la vita del mondo, e dell'uomo, per lei rotandosi i secoli, e le nazioni a risorgere, a perfezionarsi, a cadere or negli studj, or ne' governi, or ne' costumi e nelle arti di guerre, e nelle arti di pace: e queste ognor succedendosi con vicenda dalla barbarie alla coltura, dalla coltura alla perfezione, dalla perfezione alla quiete, dalla quiete alla sazietà, dalla sazietà al cambiamento, dal cambiamento alla decadenza, dalla decadenza al raffinamento, dal raffinamento all'eccesso, all'enorme, alla confusione; perchè nojandosi sempre gli uomini dell'usato, e famigliare, tentano sempre nuove cose migliori. Intendo infine, come, e perchè la giovine età sia propizia all'entusiasmo, essendo a lei e per freschezza d'organi, e per bisogno di cognizioni più cara la novità; come e perchè debba esser

ma-

matura la gioventù, essendo l' immatura troppo soggetta all' ammirazione inutile, poi al disordine, all' eccesso, alla distrazione: come e perchè l' uom troppo maturo è inetto all' entusiasmo, essendo in lui la noja, e la fiacchezza, il disinganno, e il disperare, o non curar di sapere, o di segnalarsi; onde niente di nuovo lo muove, è dominato dall' assuefazione alle cose, vede il termine troppo vicino, sicchè anzi odia la novità, loda i tempi passati, ripete le cose antiche, e cerca il solo riposo per istinto suo proprio.

La novità è dunque fedel compagna dell' entusiasmo, cioè nasce da quell' elevazione, da quelle visioni, da quella rapidità dell' anima da essa investita. La novità, come ognnn sà, produce ammirazione, e questa in fatti va scemando col divenirci le cose famigliari, perdendo esse la grazia, la bellezza, la forza, quando noi perdiam quel piacere, che ci commuove colla sorpresa. Ed ecco, perchè poesia non altro significhi, che *creazione*, e perchè senza novità non vi sia gloria poetica, sicchè tutte l' arti perciò riduconsi a lei, prendendo nel suo letteral senso quella paro-

tola, poichè la pittura, l'eloquenza, la musica, l'architettura, la danza inventar debbono, e crear nuove cose, non men che quella.

Crea dunque l'entusiasmo, e basta vedere di che è composto il mondo poetico, (che è poi anche il mondo pittorico) apparizioni, spiriti, deità, idoli, personaggi, che esistono, e nascono solo in mente al poeta, e per sua virtù. Egli si è fatto un nuovo cielo, un nuovo inferno. Egli ama errare per nuove terre non conosciute, come quel d'Ovidio (1) e scorrere nuovi fiumi. Chi non ha entusiasmo, ripete, combina, imita, e copia; nè mai però sorprende, ed incanta; laddove l'estro, che le trovò in se stesso senza esempio, e senza ajuto, le trasse egli dal niente, e ne fu verissimo creatore. Diceva Chiabrera, che *la poesia è obbligata di far inarcar le ciglia*; nè ciò può farsi, che colla sorpresa, e la novità. Chi prende in

(1) *Ignotis errare locis ignota videre Flumina gaudebat*. Metam. lib. 4.

in mano un poeta, par che dimandi leggendo, ed abbia diritto di dimandar nuove cose, e sorprendenti. Qual però meraviglia, se i pensieri ordinarj, e ricercati a stento, e presi spesso d'altrui facciano sdegno? Che si preferisca una prosa naturale, e semplice ad una poesia, la qual va a finire in suono di voci, in immagini triviali, in vuota armonia? E questa è la nausea, che muovono tanti servili imitatori del Petrarca, e dei latini, che ripetono sempre le stesse frasi, non che i pensieri, e che debbono la stessa armonia alla lingua, di cui si servono, non al loro valore, e prendono altronde questo piacere medesimo, che è l'ultimo in poesia, se pur v'ha piacere in tanto abuso, ed abbondanza di versi sonori, ma inanimati.

Al contrario giova perciò ai poeti, ai pittori arricchirsi la mente d'idee, spaziare in campi, e vie non battute, e raccogliendo quanto v'ha di più raro, e pellegrino nelle scienze, nell'arti, nella natura, e nelle nazioni, onde stendere i confini della necessaria invenzione, di cui tanti han posto piede, e come in una selva tutti hanno corso, e

fat-

fatto caccia; sicchè un angolo più non rimangavi, ove quel veltro generoso dell'estro, come altri il disse, giunto non sia, e non v'abbia nel lor covil più riposto fiutate, e scosse le fiere più rintanate. Così vien ricco il poeta di gran suppellettile, la qual poi nel bisogno, e nell'agitazione delle sue idee fiammanti distribuita, o combinata, e di quà, e di là bene accordata veste d'inusitati abbigliamenti le sue figure, di color nuovi, di fregj, di lumi, di grazie le ammanta, e fa belle; nè rade volte ne tragge a nuova vita nuove persone, nuovi attori, e nuove scene intere. Quindi nasce quella sentenza sì poco intesa, e sì mal seguita, che il poeta, il pittore ec. esser devon filosofi, e che lo studio d'ogni scienza, e sapienza è necessario alla poesia principalmente (1). Consiglia a que-

(1) Chi tra moderni poeti intende abbastanza i versi d'Orazio, che tanto grave cosa e reverenda esser mostrano la poesia?

Scribendi recte sapere est & principium & fons.

Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ ....

questo proposito lo spettatore inglese di visitare le corti asiatiche, e vederne la barbara pompa, e la magnificenza, viaggiare fra gli stranieri, e ne' paesi più incogniti, conoscere nuovi costumi, e genj, e climi, e produzioni. Così parmi, che il poeta sarebbe quell'uomo, *qui mores hominum multorum vidit & urbes* con più gloria, e con più vantaggio, che alcuno altro non sia. E se un filosofo dee così educar la ragione su l'esempio degli antichi, benchè altri ajuti abbia dalla filosofia, quanto più dee il poeta educare la fantasia, che non altra soffre e conosce educazione, cioè nuove idee, combinazioni nuove accumulando, che son poi queste le creazioni del poeta.

Anche quì v'ha il suo pericolo di dar nell'

Respicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem & veras hinc ducere voces. Art. poet.

La stessa necessità di buona filosofia per l'eloquenza è da M. Tullio espressa così:

Fateor me oratorem, si modo sim, non ex officinis rhetorum, sed ex accademiæ spatiis extitisse. Orat. cap. 3.

nell'eccesso per amore di novità, nè forse v'ha più strana difformità nelle invenzioni degli uomini, (se ne eccettui i sistemi di filosofia) quanto nelle poetiche. Ma quì non si vuol criticare, o ammaestrare. Basta, che ancor da questo apparisca la necessità delle nuove creazioni, perchè gli errori medesimi provano l'esistenza di quelle; come l'erbe ancora inutili, o ree, che soprabbondano fra le salubri, mostrano la natura, e fecondità del terreno.

(1) Spiega assai quel verso di Lucrezio esprimente, che siam tutti orecchi per innata curiosità di sentir cose nuove, siam portati al mirabile, e sorprendente. Le fole ai fanciulli, e i romanzi ai giovani pieni d'incanti, di spiriti, di spettri, di maghi, e di duelli; poi vogliamo poemi, e tragedie più regolari, è vero, ma però piene di avventure, d'incontri, di vicende, e di catastrofi, le stesse storie più ci sono grate, quando più

(1) *Humanum genus est avidum nimis auricularum.*

più son piene di guerre, di rivoluzioni, e d'accidenti straordinarj. Si vede chiaro, che questi sono piaceri dell'anima, e che cercandoli ognuno debbe l'autor presentarli. Or questi piaceri nascono dalle scosse, che danno all'anima, traendola dal letargo, e dall'ozio nojoso (1).

Dunque un'autore si studj dare di queste scosse, se vuol piacere, esamini bene il gusto de' suoi lettori, e mettasi in luogo loro. Vedrà, che quando essi non hanno più novità, che leggendo gli scuota, quando il quadro, e il poema son famigliari, e si sanno a mente, l'anima resta oziosa, e languisce. Torna a piacersi, e ad avvivarsi allora, che in parte dimenticate, e per qualche tempo si riveggono quelle tele, e quelle opere, onde tornano a parer nuove.

Ma senza che l'autore entri nell'animo del

(1) *Cum historia vera, obvia rerum satietate & similitudine animæ humanæ fastidio sit, reficit eam poesis, inexpectata & varia, & vicissitudinum plena canens.* Bacon. Organi lib. 4.

del lettore, basta che studj se stesso, e vedrà, ch'ei pur componendo vive e si pasce di novità, per cui seguita e soffre il lavoro, e lo gusta eziandio. Ei legge in certo modo se stesso, quando compone, e conversa colla sua fantasia, ed ha il libro, e il quadro dell'anima aperto davanti. Se questo nulla gli offre di nuovo, se ripete, se gli divien famigliare co'soliti obbietti, ed immagini; se infin non lo scuote la novità dell'invenzione, de'pensieri, del colorito, della composizione, la fatica lo stanca, il piacere addormentasi, e l'entusiasmo non si risveglia, o svanisce. Ma mettiamo l'autore e il lettore a fronte per toccare con mano tal verità. L'autore e il lettore son due persone in trattato d'amicizia, che si avvicinano, si esaminano, e si misurano, ovver valutano col piacer vicendevole. Quanto questo ne va crescendo, più volentieri si trovano insieme, e conversano; l'amicizia si strigne, si scalda, giungono ad essere due amanti inseparabili, come veggiamo in tanti innamorati d'un'opera, e d'un'autore. Il lettore ha un poema alla mano, che a principio è umile,

pia-

piano, modesto, poco promette per eccitar desiderio, e fa nascere l'incertezza, mette a cimento la speranza, ed in pericolo il piacer di chi legge per esso, insin che giugne come nell'Ariosto sull'orlo della languidezza, cioè al punto, che dà più forza al desiderio, e al bisogno. Dopo che l'autore si è fatto così in certa guisa pregare, comincia a rendersi, s'alza, s'avviva, sorprende, e allor più è scosso, allettato, rapito il lettore. Che se l'uno è prodigo sin da principio, se spontaneamente dona, e compiace, presto i suoi doni, e le sue compiacenze dan sazietà, la qual toglie ogni grazia, o fa comparir le grazie assai simili, cioè tutte insipide. Crede il lettore non aver più niente a sperare; l'autor mostra d'essere esausto, l'un diviene all'altro indifferente, non si cercano più non si corron più dietro, non s'amano più, e giungono infine ad odiarsi.

Queste proprietà posson dal cuore applicarsi alla fantasia. Ma bastmi il dire per sufficiente applicazione, (affin d'evitare anche noi l'uniforme) che come del cuore, così son dell'ingegno, e dell'immaginazione

le

le molle più forti e prepotenti, la novità, la varietà, la curiosità, la sorpresa. Queste nate con noi fan nascere i nostri desiderj, le nostre speranze, i nostri timori, che son l'ali dell'anima, e la sua vita. Dunque un'opera, un quadro, una poesia tutta luce e bellezza è contro l'economia saggia di chi vuol piacere, non meno che quella, che sia senza luce, e bellezza. I principj però de' poemi sian modesti, e dissimulati, poco promettano, e crescano poi lusingando più vivamente. Voi date tutto a un colpo, voi arricchite troppo il lettore; voi dunque vi troverete povero, e il vostro lettore già vi previene, e si sazia. Così nel progresso delle opere de' maestri vi san essi mettere i proprj riposi, che in certo modo fanno dimenticare il piacere sentito e le scosse provate, Se spendete in una figura di quadro, in un canto di poema, in un atto di tragedia, o commedia quanto avrebbe potuto spargersi in molti usando distribuzione, già non vi resta più che dare alla curiosità sempre importuna dimandatrice. Quanto fa meglio colui, che a poco a poco mostrando

vi le bellezze, e nascondendole a tempo, ed alternandole, vi fa desiderarle, sperarle, aspettarle e vi fa credere insieme una miniera inesausta sotto a quel velo di verecondia sobrietà, o d'indifferenza dissimulata (1).

Non voglio, dicea Marco Tullio, che troppo spesso facciate plauso alle mie arringhe con quelle acclamazioni: *oh bello, oh bravo*: *Nolo nimium belle, & festive*. Nè so in fatti, se alcuno autore fosse mai più economo a distribuire l'ombre, e i colori, il forte, e il mansueto, la ragione, e l'entusiasmo; facendo esso come i pittori, che lascian neglette alcune parti del quadro, per dar più risalto alle finite, e risolute. Può giugnersi insino a metter qualche difetto nelle opere, quando sappiasi compensarli, e gua-

(1) Non feriscono certe bellezze con forza dapprima, perchè la vera bellezza non è strepitosa o fastosa al mostrarsi. Ella si dà a veder per lo più in un dolcissimo lume, e nel suo primo apparire non compare mai tutta, ma ben invoglia di rivederla, e più che si mira più mette voglia di rimirarla, e par più degna e nuova. *Ceva vita di Lemene*.

e guadagnarne colle bellezze. Si temperi anche nell' arti il vino fumoso coll' acqua, cioè il sublime col piano, affinchè non inebrj, e imparisi dal danzatore, che tra i salti più arditi, e i passi più sorprendenti intramette un camminar quasi di minuetto, per risaltar con più forza improvvisamente; così dal fuochista meccanico, che non lascia già tutta smorzar la fiamma, e chetare gli scoppj della sua macchina, ma l'interrompe con minor lume, e con intervalli di breve silenzio per riaccenderla, ed iscoppiare più vivamente; infine dal musico accorto, che non sempre in trilli, e fughe, e spinte di voce ripone lo studio, e lo sforzo, ma v' intramette pur quelle *pause*, e quel *piano*, che sono un termine, non men che un pregio dell' arte sua. In tutte esse pertanto v' ha suoi riposi, sospensioni, ed intermezzi da risvegliar nuovo gusto, gettandone l' anima in un soave languore, e nelle più intime compiacenze, e scuotendola poi con più forza col contrapposto sopravvegnente.

Il qual contrapposto ognor più spiega l' assunto, giugnendo per esso la varietà sino all'

all' opposizione per dilettare, che è quel *contrasto* necessario ne' quadri, ne' poemi, ed in tutto. Caratteri opposti, figure, passioni, e vizj, e virtù raffrontate, modestia e ferocia, timidità e fierezza, innocenza e malignità fan la bellezza di tante storie, e favole rappresentate al vivo di Susanna, d'Ifigenia, di Proserpina, e di tant'altre, e in fin di tutt' i martirj cristiani, e di tutti i pagani eroisimi.

Come poi sia necessario, che tal varietà non distrugga, ma concilj eziandio, e conduduca all' unità, come le opposte persone, ed azioni accessorie possano, e debbano combinarsi ad una azione, o persona primaria, e dominante a guisa di stella maggiore, a cui tanti sentier luminosi, e irregolari fan capo, e centro e punto di prospettiva; e come nasca di ciò il vero bello delle bell' arti, e la piena delizia de' nostri cuori, e intelletti, questo è uno de' bei segreti della natura ancor soggetto ad esame, ma fuori dell' entusiasmo.

Ben più intimo a questo è un problema, con cui finisco quest' argomento. Posson elle-

leno queste verità ad ognuno applicarsi, poichè sembran fondate nella natura, e negli esempli degli antichi greci e romani maestri di tutti? Ma come dunque avviene che qualche nazione per esempio sia sì scarsa di novità, varietà, franchezza e di contrasto, e di chiaroscuro; che anzi amino l'uniformità, la prolissità, la minutezza, e la rassomiglianza nelle lor poesie? Parmi questo un fenomeno singolare ne' tedeschi più illustri, che da vent' anni in quà composero de' poemi, e de' drammi bellissimi, e però tradotti in più lingue. Quanti più ne vò leggendo, più stupisco in vedere quelle lunghissime descrizioni o pastorali o militari, o di politica o di passione, onde mai non son sazj, che sempre ripetono, che dipingono sì uniformi. Un pensiero un' affetto un' immagine basta a Gesner per fare un idillio, e molti idillj non son altro che quadretti di ghirlande, di uccelletti, d'agnellini, di praticelli ec., il dialogo di due amanti pastori è tutto lo stesso che un altro, sol diversa è la chiusa. E quelle scene di Lessing, e quelle parlate di Klopstoch, e quei precetti di Zacca-

ria

ria nelle quattro età, o nelle quattro ore del giorno han certo il pregio della semplicità, imitano la natura, ma quel semplice non è egli sempre troppo, e quella natura non è ella un pò languida, uniforme, e soprattutto nojosa per languidezza? Bisogna dunque distinguere due gusti un generale, e un nazionale: i tedeschi diranno di seguire Omero, che parve loquace, e diffuso, gli altri Virgilio, e Orazio ec. Chi ne stà meglio? Ma di ciò meglio altrove de' climi parlando. Intanto passiamo a parlare d'un immediato effetto della novità, che è il mirabile; e per maggiore chiarezza e distinzione facciamone un capo particolare, e separato.



MARAVIGLIA.

Le immagini nuove della fantasia vedute dall'anima nello stato d'elevazione sormontan di molto e trascendono le ordinarie, onde in lei destano l'ammirazione, la qual così

sì unisce, e concatena il grande e il bello, dando all' anima maggior campo ad agire e inventare. Il perchè dopo aver detto *cose inusitate* soggiungo e *mirabili*, cioè maggiori dell' uso, della nostra aspettazione, dell'idee nostre di perfezione nel grande e nel bello. Ecco il come. Maraviglia non nasce senza novità, ma questa divien famigliare e languisce insieme colla maraviglia da lei eccitata. Dunque a farle pur vivere, a sostenerle diansi loro oggetti grandi e belli; perchè nella grandezza tendiamo all' immensità, e penetriam sempre più oltre, nella bellezza tendiamo alla perfezione dell' oggetto, e sentiamo il piacer sommo dell'anima, e tutto insieme è per noi maraviglioso, e ci fa beati.

Così per alcun modo ponno ordinarsi cotali idee separandole, benchè nell' anima sian fuse insieme, e agiscano ad un sol colpo il grande e sublime, il novo e meraviglioso, il bello e perfetto, nè il primo luogo o l'ultimo possa darsi in rigore ad alcuna di tali operazioni o facoltà nell' entusiasmo delle bell' arti. Tutte hanno affinità dipendenza influsso, tutte appoggiansi l' una all' altra, eppur

tut-

tutte in modi diversi e caratteri proprj, non ogni grande essendo sublime, ogni nuovo mirabile, ogni bello perfetto, e così procedendo; poichè troppo non si vuol correre pel labirinto di queste idee così astratte, e ben più giova all'intento venire ai particolari e far sentire.

Ci vuol dunque grandezza per trarci all'ammirazione; non già una gran mole d'un semplice oggetto, ma l'estensione di molti veduta a un tempo stesso, e che un tutto divenga. Tal l'aspetto d'una campagna, d'un vasto deserto, d'un gruppo di monti, de' quali non la novità o la bellezza, ma la rozza magnificenza c'incanta. Allor l'anima sente una profonda e tranquilla sorpresa, che la fa estatica, errando illimitatamente e senza impaccio in quella immensità di vedute, che le presenta l'immaginazione con tanto suo gusto, con quanto pascesi l'intelletto de' pensieri d'eternità e d'infinito. A questi pure si getta avidamente l'immaginazione, salendo dalla magnificenza dell'opere della natura al creatore per la via de' fertili campi, de' mari pescosi, de' boschi popolati da lui, de' cieli,

li, degli astri, di tutta la macchina immensa concatenata da leggi semplicissime nella sua stessa immensità, e al tempo stesso invariabili, onde giugne agli attributi infiniti, agl'immoti decreti dell'esser supremo, ripiegandosi poscia in se stessa, e in quella profondità inesauribile de' pensier, degli affetti, delle passioni sublimi, ond'è l'anima immagine della divinità. Ecco donde vien la grandezza dell'epica della tragica della lirica piene della celeste mitologia, e che vogliono eroi da cantare, e da dipingere, azioni eccelse d'Achille, d'Enea, d'Alessandro, di Regolo, di Catone, d'Orlando, di Goffredo, e ripete i lor detti sublimi, che fanno onore al cuor umano e alla virtù.

In ciò qual gusto non trova l'anima al rimirare in quella grandezza di cose per se grandi quella pure dell'eccellente artista nell'ingrandirle proporzionatamente alzandosi a paro di quegli eroi, onde raddoppiasi l'ammirazione e sul grande oggetto e sul grande autore? Allor riconosce ognor più la propria grandezza nel doppio specchio di due grand' anime, quella dell'eroe, che s'alzò tanto su

l'al-

l'altre coll'eroismo, e quella del dipintore e cantore, che giunse ad adeguarne l'idea sublime.

Questa insieme dev' esser semplice per esser grande ed eccitare la maraviglia, come semplici sono i fatti illustri e i detti sublimi. Un grande oggetto è la creazione della luce, per esempio, opera d' un istante; ma se non si vibra l' immagine lasciando all' anima campo per la sorpresa e maraviglia, tutto va in nulla, e non altrimenti però dee dipignersi che con due parole. *Dio disse si faccia la luce, e la luce fu fatta* (1). Così d'o-

(1) Contrastasi a Longino il sublime del *fiat lux*. Dicono che Iddio non ha preteso parlar sublime. Ma noi troviam sublime il detto, com' è il fatto, appunto perchè a Dio tanto costò il dirlo che il farlo. Non è sublime un' espressione confacente a cosa sublime? Or che v' ha di più grande che il crear la luce a un cenno? Dunque grande è l' esprimerla divinamente, cioè nella sua semplicità, senza vane parole, senza studio. E' semplice il detto come è l' essere semplicissimo, che crea la luce.

d'ogni fatto e detto eroico vuol esser concisa l'espressione per non distrar l'anima assorta nella sua contemplazione. Tai sono i ritratti di Giove, che *col ciglio move tutto l'universo*, che *ad un cenno scuote l'olimpo*, e dell'uom giusto, che *impavido cade se il mondo ruina su lui*, che sembra tolto dal salmo, ove allo sconvolger la terra, e cadere in mar le montagne ei sol dice *non temerò*, e degli altri siffatti, ove l'uomo da un lato sì debole si fa dall'altro sì forte da contrapporsi al mondo intero, il che divien più mirabile in una donna, come il celebre *Io* di Medea nella tragedia, o quel di Cristina di Svezia nella medaglia, nel cui rovescio è il globo terracqueo e intorno: *Nè mi basta, nè mi bisogna*. Così ogni fatto o detto eroico vuolsi esprimerlo con brevità per non distrar l'anima assorta in quella contemplazione elevata all'ammirazione. Contraria a questa è l'amplificazione, e l'ornato, cioè lo smembramento a dir così dell'idea sublime in accessorie idee, che sono inciampi e legami all'anima nel suo lanciarsi a quella primaria, al comprenderla tutta, ad immergersi in

essa estaticamente. Il che tanto è vero, che il silenzio talora è più sublime d'ogni parola, come là nell'elisio quel di Didone al pregar sì patetico e forte d'Enea: *Gli occhi fissi al suol tenne senza far motto*, e poi? *Proripuit se se*: Come Giocasta dopo intesa l'orribil serie de' fatti, che tutto scopre, ammutolisce, parte, s'uccide. Il velo sul volto al padre presente al sagrifizio della figlia, la faccia tranquilla di Giove nel fulminare i giganti nella sala del T. a Mantova dipinta da Giulio Romano, quella di S. Michele con Lucifero sotto a' piedi fremente nel quadro di Rafaello a Versailles, e simili tratti de' gran poeti, e pittori, che uniti insieme dal semplice e dal sublime dan molto a pensar all'anima, maravigliando la grandezza degli oggetti ad un tempo e quella degl'ingegni eccellenti, che fanno stupire della possanza dell'arte, e dell'artefice. Parlo sempre dell'ammirazione degl'intelligenti, perch'essi misurano quella possanza, mentre il volgo ammira ignorando, o nulla sente. La semplicità di Rafaello il fà più grande parere in quella tranquillità di lavoro dottissimo,

mo, ma nascosto: i suoi quadri non han chiamata, e dirò quasi nulla pretendono a prima vista per isfoggio d'ornati, fracasso di personaggi, d'architetture, e sbattimenti d'ombre, come i veneti, ma purità gastigatezza ordine, e composizione d'un accordo inimitabile: ecco il sublime il grande il mirabile, che ha trovato nella semplicità.

Rifletti frattanto, che bisogna un'anima grande, cioè portata naturalmente a quello per giugnere a tal sublime. Ve n'ha di tempra incapace ad elevarsi così. Chi propende alla satira e al riso faccia commedie, o caricature, chi è paziente e minuto diasi al didascalico, o alla miniatura, il dilicato sia fiorista, o anacreontico, ognuno studj se stesso e pesi le sue forze; *niente invita minerva riesce; non a tutti è dato il gire a Corinto; tutto non portano tutte le terre*; son sentenze già note.

Quindi son piccole cose le antitesi, i concetti, i periodi studiati, le figure rettoriche ricercate e opposte alla grande semplicità, perchè indizj di spirito lieve, d'ingegno minuto in correr dietro alle bagattelle de' pue-

rili

rili artificj dell' ingegno. Le acutezze di Seneca in mezzo ai grandi oggetti tragici che nausea non fanno; son lampi e fuochi fatui, che abbagliano a un punto e si dileguano. Già non parlo di quelle antitesi o contrapposti, che dan forza e riverbero ad una gran verità, ad un eroico sentimento, che movono ed istruiscono a un colpo, che ripercotono l'ammirazione sublime. Le troviamo insin nella semplicità più antica de' profeti, (1) e d'Omero. Gli uni e l'altro ci presentano inoltre una grandezza reale ne' loro sistemi di religione, che in ogni gente grandeggia sopra tutti gli oggetti. Ma per non mischiare la falsa colla vera, la quale è d'altro argomento ben degna, che non di quello delle bell'arti, e mettendoci a tempi d'Omero e a que' costumi ed opinioni, ben sappiamo oltre il detto qual grandezza egli faccia

(1) *Exaltabuntur cornua justi, cornua peccatorum confringam.*
Quomodo sedet sola Civitas plena populo = Domina gentium facta est sub tributo &c.

cia sentire in que' concilj degli Dei, in quella maestà di Giove, in quelle battaglie celesti e terrene, intrecciando a maggiore magnificenza gli eroi co' numi. Dissi mettendoci a que' tempi e costumi, perchè omai sembra venir meno ne' nostri, e impiccolirsi quel maraviglioso antico per la differenza de' tempi, de' costumi, e degli studj così lontani.

Non (1) però cambierem mai quell' istinto, che portaci ad ammirare il grande e il sublime; sia per la lusinga segreta d' ingrandire noi stessi con quegli oggetti, sia per l' opposizione tra quella grandezza e la nostra picciolezza, o sia piuttosto che Iddio ci abbia impresso il sentimento d'appartenere a lui, e d'aspirare a possederlo, onde l'opere della natura c' innalzano a quella suprema grandezza creatrice sovrana eterna infinita. E non è egli vero, che ci troviamo impediti e ristretti nella vita cittadinesca tra piccoli oggetti uniformi dell'arte e della necessità, e che allargasi quasi l'anima e si distende nelle va-

ste

(1) Nota 10.

ste campagne, su gli alti gioghi, nel gran teatro aperto della natura, ne'cieli, nel mar, nella terra? Non ci par quivi ampliarsi ad un certo modo la nostra forza, ed attività interna, e spaziar l'anima emulatrice di quella immensità, onde aman tanto i poeti l'arduo de'monti, il solingo de'boschi, e de'deserti, come dicon per mille Virgilio e Orazio (1)? Negli oggetti dell'arte non troviam mai quel disegno augusto, e magnifico, che mostra la man del padrone della natura. Presto scorre la fantasia per l'architettura d'un real palagio, e d'un giardino, e dimanda di più; ma ne'campi della natura scorre per ogni parte, nè mai trova limiti e intoppi alle immagini variate all'infinito, e allor sentiam quel fremito, quel ribrezzo a pochi noto del-

la-

(1) *Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis*
Reptat amor
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat
Scriptorum chorus omnis amat nemus & fugit urbes.

la sublime ammirazione. Pur quando l'arte accostandosi ed imitandola gareggia quasi colla natura allor ci trae in ammirazione. Così avviene in que' vasti giardini cinesi ove una intera provincia è racchiusa parte colta, e parte nò, monti e valli, boschi e torrenti, campi e messi, edifizj e ruine, orti e deserti, erbe fiori boschetti ruscelli casini tempietti ponti ed archi peschiere uccelliere e gabinetti verdure vernici e dorature, tutto insieme vario e vasto e contrapposto in gran distanze fa ben altra grandezza e maraviglia, che i nostri compartimenti, parterri, fontane, e lavori affettati sino a tagliar gli alberi sì maestosi nella lor forma campestre in forme e figure di piramidi, di vasi, di ventagli, e insin d'uomini e d'animali, che però tanto s'impicciolisconо ed anzi deturpansi meschinamente. Quale stupor non sentiamo all'opposto immaginando quelle magnificenze babilonesi di mure, di torri, di templi, e di giardini con una altissima rupe in figura di Semiramide, ed altre minori rappresentanti i re suoi vassalli, e una conca, ove tutto l'Eufrate entrava, donde usciva un labirinto im-

menso con cento templi, e palagi, quelle piramidi, e tutte l'altre che han nome di maraviglie sì giustamente nella storia? Se a lei non crediamo basta a convincerne la gran muraglia tra la Cina, e la Tartaria ognor esistente, e le terme, e gli acquedotti, e le vie romane, che a noi sembrano quasi incredibili, benchè in parte serbate, perchè non vediam più que' milioni d'uomini, che le innalzarono, e abbiam solo idea delle nostre sì scarse popolazioni e dominj, e dominatori. Roma è tutto ciò ch'è romano, gli eroi, le guerre, i trionfi, i monumenti, e gli avvanzi medesimi del Colosseo, degli archi, de' templi benchè diroccati piacciono all'oratore, al poeta, al pittore, all'architetto, perchè ricordano la maestà del popol romano e la sua potenza, perchè tutto il grandioso imprime tema e rispetto, ed ha quasi una intima simpatia colla grandezza dell'anima. Che se la mole o l'oggetto in se stesso non è magnifico, esserlo può la maniera con cui viene rappresentato dall'arte, e allor produce un effetto non differente, perchè nella sua forma ed apparenza le proporzioni e la simme-

tria

tria l'ingrandiscono, come il riconosciamo in S. Pietro di Roma, e nel Panteon, nel Gladiatore, e nell'Ercole, ne' quadri d'Alessandro, o degli apostoli Pietro, e Paolo, benchè fossero per natura non grandi, o come immaginiamo Achille Enea Orlando nel leggere que' poemi, in cui tutto è di grande maniera, e di stile sontuoso. Al contrario v' ha degli stili e delle maniere, che presentando forme comuni, e inarmoniche fan parer piccole le gran moli e persone, come le chiese gotiche quasi tutte, assai statue gigantesche da me vedute in Germania, assai dipinture di gran volte e cupole in Francia; i caratteri degli eroi nelle storie, nelle poesie, ne' panegirici del gusto di Seneca, e di Q. Curzio, del Bartoli e del Marini. Ciò nasce dalla comparazione, che facciam subito tra le idee, che gli oggetti originali svegliano in noi, con quelle che riceviamo dalla loro rappresentazione in quadri, e statue, e suoni, e descrizioni, onde l'anima è tratta all' ammirazione. Se allor trova ella proporzione ed accordo tra l'une e l'altre, ammira l'oggetto nella sua grandezza, se ci vede esagera-

zio-

zione, e frastuono si sdegna, n'ha noja, e l'ha in conto d'ignobile, e piccolo, benchè grandissimo in se stesso. Troppo a dirsi sarebbe del bello, che a par del grande rapisce l'anima in ammirazione. Certo è ch'ella riceve da quello il più grato esercizio di sua attività, e il sentimento più vivo di sua perfezione. Perciò molto n'abbiam parlato sotto il titolo di bellezza ideale, per cui l'arti e le lettere diconsi belle, e professano non solamente di ricopiar le bellezze della natura, ma d'abbellire lei stessa accostandosi a quella beltà, che uscita sarebbe dalla mano onnipotente, se nel sol bello si fosse ella occupata. Ma perchè altre mire ella ebbe creando le cose, oltre quelle della bellezza, e forse di lei più importanti, e fini più alti, e più generali, perciò lasciolla imperfetta nel bello, onde all'uom toccò in sorte di supplir quasi all'artificio del creatore, e d'abbellire l'opere sue, come dicemmo.

Egli è questo il bello, di cui è autore, ed inventor l'entusiasmo per forza dell'elevazione, visione, ammirazione dell'anima coll'immaginazione sua ministra, bello che non esi-

ste

ste in alcun luogo, non può definirsi o insegnarsi. Non sono parti, non proporzioni, nè regole, forme, o modelli d' alcuna beltà, ma un estratto un composto di molte, qual lo trovano i gran maestri nelle statue greche, ne' quadri di Rafaello, del Coreggio, di Guido; nelle immagini e descrizioni di Virgilio e del Petrarca, e di pochi altri che hanno una bellezza del tutto, un complesso d'unione, e d'intreccio, certe linee, certi tocchi, certi tratti indefinibili, universali, indipendenti dall'arte, che sono sparsi per tutto, che son nel tutto, che accordano e avvivano ed ornano tutto, nè quì può dirsi, nè là che risiedano. Un tal bello si crea nell'intimo di certe anime, che raccolte avendo le più nobili idee dell'opere di natura, o di gran maestà bene studiate le combinano le fomentano le trasfondono insieme, e ne traggono una compiuta idea sublime con l'anima creatrice. In questa idea risiede fors' anche la grazia, quella che vien chiamata un non sò che di bello spontaneo, dissimulato, nativo, ma insiem nobile, gajo, decente,

co-

come quel di Tibullo (1), che chiamollo decoro furtivo, e fa il bello più delizioso nelle bell'arti, onde le grazie furon dai greci divinizzate, ed ebbero colle muse comune il tempio. Cariti le appellarono dalla gioja che spirano; vergini perchè l' intatto pudore più alletta e va al cuore; giovani vivacissime snelle leggere, sempre in festa, e sempre in danza, perchè tutto languisce senza letizia; tre sole esse furono perchè nè stan ben solitarie, nè per troppo numero tumultuose, infin senza velo, perchè niun difetto hanno a coprire; tutti simboli della perfezione della bellezza in se stessa, e del bello nelle bell' arti. Quindi Pindaro anch' esso, benchè quasi a loro straniero le invoca, e alla poesia dà nome di *giardin delle grazie*, per nulla dire d' Anacreonte lor favorito.

Quì pur deve applicarsi a proporzione ciò che dicemmo della simplicità necessaria al sublime grandioso. Anche il bello per esser sublime deve esser semplice e naturale. Tai

so-

(1) *Componit furtim subsequiturque decor.*

sono i bei tratti, le belle forme delle bell'arti greche principalmente cioè que' tratti ed espressioni semplicissime che troviamo nell' antologia, in molti distici ed epigrammi, e quindi più belle, che non quelle d'altre nazioni; e quelle forme non meno semplici della Venere Medici, e dell'altre sue compagne, e del Cupido di Prassitele, e della Madonna della seggiola di Rafaello, e della Maddalena di Coreggio. Quì la semplicità cresce la bellezza, come nel grande cresce il sublime, e nell'una e nell'altro conduce all'ammirazione per la via del rispetto nella grandezza, e per via dell'affetto nella bellezza; ivi la dignità, la potenza, la maestà, l'estensione più s'esprimono colla semplicità, e ci assoggettano; e quì la bontà, l'innocenza, il candore campeggiano, e ci allettano; e tanto dee questa semplicità trovarsi colla bellezza, che guai se ci sospettiamo la minima intenzione di parer bella una deliberazione di voler allettare, un disegno o pretensione, che già ci disgusta la stessa beltà, diviene affettazione, ci par malizia, e smorza la nostra ammirazione; laddove una cer-

certa negligenza o spensieratezza de' suoi pregi, onde nulla in lei sia di ricercato e d'artificioso; tutto spontaneamente bello senza pensarvi e senza volerlo, tutto ciò ne rapisce soavemente senza pur che noi vi pensiamo, e ci fa sentire una interiore eccellenza sotto a quell' esterna bellezza, che la fa degna d'amore, e d'ammirazione.

Quindi è che anche in brevi componimenti Anacreonte, Tibullo, Petrarca, Catullo, Cornelio Nipote, Frugoni, ed altri sono in pregio al par di Virgilio e d'Omero, di Livio e dell'Ariosto, perchè tutti eccellenti in lor genere e perfetti. I bambini dell' Albani e di Coreggio, un cameo antico di Dioscoride o di Pirgotele, un ritratto di Leonardo da Vinci, i casini di Palladio a Vicenza, di Giulio a Mantova, il tempietto di Bramante a S. Pier in Montorio, un basso rilievo greco, una medaglia de' primi Cesari, ed altre opere in picciolo spazio c' incantano riconoscendo la verità, l'evidenza, la grazia, la perfezione dell'arte, e dell'artefice quanto più le consideriamo ed allarghiam colla nostra immaginazione contenta e maravigliata il pic-

co-

colo oggetto. Il restringere l'entusiasmo in così stretto lavoro, e il far sentir tanta passione con sì brevi tratti di mano e in tanta semplicità fa che gli ammiriamo più ancora che i grandi; che in lor sentiamo la vita e l'anima e l'evidenza più fortemente, lasciando al volgo frattanto l'ammirare i minuti lavori della pazienza, dello sforzo, della man faticosa nell'Iliade contenuta in una noce, nell'evangelio scritto in sul nocciolo d'una cilegia, e in altre tali maraviglie del microscopio, e delle dita e dei ferri, che non dicono nulla all'ingegno e alla fantasia. Ma un pittore e scultore eccellente sa far sentire ancor sol ne'capelli d'un fanciul di Coreggio, nella barba del Mosè di Michelangelo, nella chioma arruffata dell'indemoniato di Rafaello, nel nero ciglio di Giove, o nel cinto di Venere d'Omero, infine in un guardo, in una lagrima, in un passo di madonna Laura può far trovare il sublime, il patetico, il bello col grande animati dall'entusiasmo ammiratore.

Con ciò viene a farsi il mirabile, di cui parliamo. Non è mio intento, il ripeto, ana-

nalizzare ogni parte, e la novità colla maraviglia, e questa colla bellezza la grandezza la semplicità partire in linee geometricamente. Basta che noi sentiam tutto questo, benchè confusamente, e che come a capi riduciam tutta la sensazione all'inusitato, e al maraviglioso, sinchè venga un metafisico di professione, e tagli più sottilmente così che faccia uno scheletro, da cui abborriamo. Par non so come, che il bello e il nuovo s'adombrino, il grande e il sublime s'impiccioliscano a voler troppo mirarli e maneggiarli d'appresso.

Che se pur alcuno vuol meco sentire più distintamente una certa grandezza maravigliosa e non ben conosciuta dell'entusiasmo, facciamo un cenno della forza, dell'ardimento, della terribilità, che quì sembra opportuno d'aggiugnere alle gran sensazioni e movimenti dell'anima. Veggiam negli uomini anche rozzi una vivacità, un'audacia entusiastica in certe occasioni. Sin ne' rustici e ne' popolari v'ha dell'anime grandi, dell'indoli fiere e risolute, che fan tentativi nelle lor arti, e mestieri, affrontan pericoli, imprendon

ar-

ardui affari, e confidano di riuscirne. Il pericolo stesso par gl' ingrandisca, e sollevi, le persone d' alto rango pajono piccole al lor confronto per la timidità, e l' intrepidezza di quelli in faccia a queste mostra bene chi ha un' anima imbelle e volgare malgrado ai pregiudicj dell' inegual condizione. E più da vicino parlando della terribilità udiam Longino, che dice = *Una grandezza straordinaria non ha la esattezza del mediocre, ma il grande per la sua propria grandezza è lubrico, e pericoloso, come le alte cime dei monti. Noi non ammiriamo una piccola fiamma, che serba luce ognor pura, ma siam fatti più attoniti dalle due gran lampe del cielo quando sono oscurate da ecclissi, e non troviamo nella natura più stupendo spettacolo di quelle fornaci dell' Etna, che talor gittano dal profondo de' loro abissi i macigni in mezzo ai torrenti di fuoco*. Il qual detto s' accorda colla mia stessa sperienza di cui fò parte al lettore sperando farmi con ciò meglio intender da lui, che in altro modo (1).

Or

(1) Nota undecima.

Or non è certo la materiale grandezza e vastità di tali oggetti, che un tanto effetto produca, non è l'idea della misura e dell'estensione. Perchè v' ha egli più vasta mole del cielo o del mare? Eppur l'uno e l'altro ci lasciano indifferenti, e il mar veduto eziandio la prima volta se non è altro che il mar che veggo, non mi commove poi tanto. Ma ogni volta che il veggio in tempesta, e vi miro od immagino di vedere come so sempre ancor non pensando una nave agitata ed in pericolo, ogni volta che il ciel s' annera, lampeggia, e tuona, e in mente viemmi, come suol d' ordinario, il fulmine presto ad accendersi e a piombar già su la terra, allor sento il terrore e l'orrore scuotermi l'anima e il sangue. Così l'idee de' sepolcri, degli antri, d'una boscaglia oscura, del silenzio notturno e della solitudine, onde sorgono l'altre idee di fiere affamate, o d'assassinj, o di qualunque mortal pericolo, tutto ciò ne comprende d'un fremito l'ossa, e nell'anima attonita ed atterrita fa sorgere spettri ed immagini altrettanto possenti, quanto terribili, e però grandi e sublimi. Sia poi que-

questo pel timor del pericolo immaginato e quasi presente, o per l'esclusione del vero pericolo, o per altre ragioni altri dicanlo pure; certo che da questo principalmente trassero i gran pittori e poeti un entusiasmo sublime; quale espresser Virgilio ed Orazio con que' lor terrori ond' erano investiti pingendo e cantando (1), come il cercavano ai lidi del mare il Tempesta, che dall' evidenza de' suoi quadri burrascosi prese il nome, o quell' altro, che il prese dalle battaglie, o quel francese che in faccia al vicin naufragio gridava *oh bello oh grande*, inteso tutto all' idea pittoresca; mentre ognuno temea la morte. Andate a Roma, o poeti, e vi giuro, che sentirete, com' io sentj, l'anima vostra palpitare, ingrandirsi, rapirsi alla contemplazione più estatica non tra le fabbriche, e le pompe moderne, ma tra le ruine magnifiche dell' antica signora del mondo, nel-

(1) *Recenti mens trepidat metu ... falsis terroribus implet .... Fera corda tument : Bacchatur ea fræna furenti .... Concutit & stimulos sub pectore vertit Apollo* &c.

nelle parti sue solitarie, tra quegli avanzi di tanti secoli, che sapete esservi passati sopra calpestando come voi fate in silenzio le generazioni sepolte, le ceneri di que' dominatori della terra, i gran marmi svelti dai palagi immensi, e fatti per l' eternità. L' erba che li ricopre, l' armento, che vi pasce, il pastore seduto su quelle colonne rovesciate, sotto quegli archi mezzo infranti, che neppur sa cosa siano stati, che canta e corre ove avrebbe tremato d' inoltrar da lontano, il diserto tutto intorno, l' acque stagnanti, e putride, i rari e taciti passaggeri, dove ben vi ricorda esser trascorsi milioni d' abitatori, esser passati cocchj trionfali, e re incatenati, esser sorti anfiteatri, e templi, e fori, e statue, e piramidi; mille pensieri di grandezza, e d' orrore, una compiacenza forse segreta di sopravvivere a tanta strage, di ritrovarvi solo quì salvo dalla forza desolatrice del tempo, di premer col piede tanti occulti tesori, tanta superbia e potenza atterrata, qual tremito in cuore, quale scossa alla fantasia, qual estro audace non vi desta nell' anima a sublimi immagini, ad invenzio-

ni

ni elevate, a rapidissimi voli poetici? Che robustezza di stile, che nervo d' eloquenza; che indipendenza da rime, da regole, da servili imitazioni, da periodi studiati, da vana armonia? Darete allora al vostro scrivere quell' aria accigliata; e maestosa delle ruine, della caducità, della morte?

Questa prima mia riflessione sul grande ne chiama un'altra sul bello, onde compiesi il maraviglioso di cui parliamo. La riflessione si è che in quel bello, a cui scende l' entusiasmo, ei trova non si sà come anche il giudizio, la ragione, la verità, cioè il buon gusto. Sì: noi sinora non abbiamo parlato di questo, perchè a rigore non appartiene all'entusiasmo il giudicare, il regolare, che spettano propriamente al buon gusto. L'elevazione, che non è naturale, la visione, ch' è necessaria; la rapidità, ch' è impetuosa, il nuovo, il grande, il sublime, il mirabile, che sono sopra le leggi e l' uso, e sino al bello, ch'è ideale più, o men sempre, tutte queste proprietà, che abbiam riconosciute nell'entusiasmo, e la passione molto più, qual la riconosceremo, e ch'è un sen-

timento, comandano tutte, e signoreggiano tanto sovranamente, che non può il lor fuoco, l'ardire, la novità, la libertà, la forza, ed il volo restringersi, limitarsi, frenarsi dal ragionevole, dal sensato, dal riflessivo, dal proporzionato, dal vero, che sono le proprietà del giudizio, e del buon gusto; due classi diverse lontane, separate tra loro, e spesso nimiche, e contraddicenti, e talora irreconciliabili, quanto l'arte e la natura. Per questo nulla abbiam detto parlando dell'entusiasmo esclusivamente e propriamente filosofando sopra di lui, e molto più volendo farlo sentire più che conoscere; nulla abbiam detto del gusto, come cosa d'altro argomento, e trattato.

Eppur l'entusiasmo si vede spesso congiunto ancora col gusto, e le più belle produzioni di quello non van senza questo, e da questo ricevono, o danno a questo l'impronta più certa dell'immortalità. Or egli sembra, che se in altro mai, certo nel bello si riconcilino questi rivali, e diansi la mano amica più volontieri. Non par, che nel grande, nel forte, nel rapido, nell'ardito, che

sono

sono di lor natura veementi, ed indocili, e spesso difformi possano insieme incontrarsi, ma par, che nel bello e quegl' indocili si raffrenino, e si riformino que' difformi, e tutti s' uniscano poco a poco ad una misura, ed accordo, ed alleanza or pacifica, or violenta, sicchè ne sorgano proporzione, armonia, regolarità, un tutto infine tutto degno del nome di bello. Così l' estro, che non ha un gusto suo proprio, lo trova nel bello, perchè essendo di questo propria forma ed essenza l' unità, per lei va l' estro alle proporzioni, all' ordine, alla simmetria, cioè al gusto, ed è perciò, che le opere massimamente dei greci sono gli archetipi, ed esemplari di quel, che oggi diciamo buon gusto, perchè eglino hanno un senso, ed un gusto del bello quasi senza esame, o riflessione trovato, cioè supremamente.

Lungo sarebbe il mostrar questa verità cogli esempli, e colle osservazioni sugli autori, e gli artisti, ne' quali può riscontrarsi per le varie loro bellezze e doti il vario effetto or del gusto, or dell' entusiasmo predominante, e secondo il più, e il meno di que-

 sto,

sto, o di quello la loro eccellenza maggiore, o minore, sinchè nel perfetto equilibrio, e nel grado più eccelso trovandosi l'uno, e l'altro, si trova l'opera e l'autore nel primo posto di fama e di gloria, perchè giunto al bello supremo. Allora può dirsi l'entusiasmo siccome il sole dell'anima, unendo insieme il fuoco, la luce, e il corso più rapido senza traviamento, ed applicarvi quel di Virgilio: *Chi oserà il sole accusar di menzogna* (1)? Son dessi allora i poeti, pittori, oratori, che divengon modelli, e maestri del gusto medesimo, e da' loro si tolsero leggi e precetti, ch'essi mai non aveano conosciuti; tanto è chiaro, che il vero entusiasmo non può dipendere da magisteri, e che è sopra le osservazioni, poichè n'è la sorgente. Giunge insino colla sovrana possanza del bello suo proprio, ed originale, ed intrinseco a far comparir belli e lodevoli i suoi difetti medesimi, non sol traendo da se la bel-

(1) *Solem quis dicere falsum audeat?* Virg Georg.

bellezza, ma facendola nascer dalla bruttezza. Pittori e scultori, poeti e oratori ne porgono esempli di questa loro possanza in alcune irregolarità, o sconvenevolezze, le quali abbelliscon le loro opere, e tolte le quali, come dicea Guido d'una sua, guasterebbono l'opera tutta; o sia, che sappiano risarcire il difetto con altrettanto valore, o che lo coprano; e facciano dimenticare in quella luce lor prepotente, o che gli uomini sedotti, incantati, innamorati dell'opera, e dell'artefice, sospettino e trovino una ragione un ingegno un segreto in lui, onde non sol gli perdonino, ma l'ammirin per quello. Così veggiamo che gli occhi d'un amante affascinato trasformano in grazie e bellezze i difetti e le sproporzioni d'una persona e d'un volto, che gli par bello.

A restrignere molte riflessioni sul gusto diremo; ch'esso decide del bello, o del contrario in un istante senza bisogno d'un lento giudicio, e che risulta dalla prontissima percezione dell'anima unita alla finissima tempra dei sensi, e quindi ha per oggetto ed alimento suo proprio le lettere, e l'arti;

che

che in esse cerca e gode il bello della natura e della sua imitazione; che s' inebbria d' idee sublimi, e d' affetti patetici, che in tutto va all' eccellente, ma naturale insieme, cioè più caro all' umana natura, al vero insomma, senza il quale nulla è grato, nulla è bello, nulla è eccellente per l' uom di gusto, anzi tutto è falso gusto, sforzo d' ingegno, abbaglio di concetti, errore e sviamento dallo scopo prefisso, seduzione della moltitudine ignara, essendovi appena tra mille un' uom capace di ben sentire, e ben rappresentare il bello e il vero.

Ma prima di levar la penna da questo argomento, risponderò ad una giusta dimanda. E come dunque, parmi dire alcun saggio, e come voi sinor m' avete raccomandata l' imitazione delle statue, e de' poemi, lo studio e l' opere degli antichi, come soli esemplari infallibili del buon gusto, se qui poi l' accordate all' entusiasmo, all' ispirazione, alla natura? Ma quegli esemplari son fatti dall' arte, si fondano in leggi, nacquero dallo studio, e studio e leggi ed arte ci vogliono ad imitarli. Non par egli che voi met-

tia-

tiate il buon gusto sulle nuvole, e ne facciate una negromanzia, che al cenno della magica verga fa nascer quadri, poemi, edifizj miracolosi? Dobbiam dunque lasciare i precetti, i maestri, i modelli, e abbandonarci alla natura? No, io rispondo, e basta intenderci brevemente. L' opposizione, che io trovo tra l' entusiasmo e il buon gusto, tra l' arte e la natura è pur troppo vera prendendo il significato loro precisamente, e a rigore, come io lo prendo affin d' inculcare le gran verità generali, e primitive. Ma venendo all' applicazione è chiaro, che s' uniscono e si ajutano insieme nelle bell' arti. Dunque in primo luogo fissiamo la necessità di una felice natura, cioè d' un indole ben disposta a riuscirvi, e senza cui nessun' arte non vale. Posta quella, ch' io chiamo ispirazione, entusiasmo, creazione, allor venga pur l' arte, lo studio, la sperienza, cioè l' imitazione. Ma queste non legate a precetti ordinarj, e servili, ma guidate da regole generali e primitive, che ci presentano i gran maestri e modelli. Essi ci guidano, è vero,

ma

ma non per mano come fanciulli, ci spirano il lor fuoco, ci traggono alla lor luce, e ci trasformano in loro stessi talor sino a superarli. Studiando l' antichità noi pur diveniamo antichi, imitandoli imitiam la natura, e la natura imitando con loro siamo originali. Quanto più respiriamo quell' aria, a dir così, e sediamo a quella mensa, tanto più si trasfonde in noi della lor sostanza del loro spirito del lor gusto, e di molti cibi eccellenti componiamo un temperamento perfetto. Ecco un'arte, che divien natura, ecco una natura, che non par più arte. Lo studio può dirsi ispirazione, e questa vien dallo studio, il gusto fondasi nella natura, ma la natura prevenne, e sentì quasi il gusto; infine l'entusiasmo ha giudicio, e il giudicio è sempre in seno all' entusiasmo. Or tutto questo edificio è composto de' materiali sinor da noi preparati, e ben insieme accozzandoli troveremo compiuta la fabbrica dall'elevazione, dalla visione, dalla novità, dal mirabile per grandezza, e bellezza, a cui mette il colmo, e il compimento l' entusiasmo. Così parmi

trat-

trattata abbastanza la prima parte, che spetta all' immaginazione. Tempo è di venire alla seconda, che sensibilità chiamai.



PASSIONE.

Da tutto il detto sin quà ben si vede non potersi a rigor separare, e distinguere con precisione ogni parte, che compon l'entusiasmo, poichè nel terribile della grandezza, e nell'amabile della bellezza tanta parte ha la passione, di cui siamo per ragionare. Se l'entusiasmo ha quelle proprietà, chi per lui non risentesi e non si commove? Il cuor dunque partecipa sempre un poco dell'estro dell'immaginazione, ed estro non v'ha senza affetto, e l'affetto insieme è il più atto stromento a destar l'estro. Ciò pruova ognor meglio quanto sopra abbiam detto, che queste parti costitutive dell'entusiasmo sono insieme congiunte ed entran l'una nell'altra. Ma per amor di chiarezza noi le separiamo, non però a rigore di geometria. Or venghiamo al particolare della passione.

Il termine di sensibilità divenuto italiano pel bisogno d'esprimere le idee più precise dallo studio prodotte del cuor umano, siccome spiega in generale la seconda prerogativa dell' entusiasmo, così da me vien ridotto in particolare a quel di passione adottato ed inteso da tutti. Ciò vuol dire nel nostro caso il talento di sentir meglio e far parlar le passioni dell'uomo, la cui natura sì volontieri commovesi e sparge lagrime di compassione o di dolore, di tenerezza o di collera per la possanza principalmente dell' amore contento o sfortunato. Di quella passione, io dico, la più inesausta e profonda e varia e possente, che trionfa cotanto del cuor umano, tanti sentieri nascosti, tante scene diverse, tanto flusso e riflusso d'affetti e trasporti ed eroismi e debolezze, tante infine contraddizioni comprende. Indi vien, che la poesia gode avvolgersi intorno all'amore, ch'è la passione più universale, benchè l'ira pur anco e la pietà, il terrore e la tristezza, la gioja e il furore servano a lei. Certo sono i poeti per quella e per queste eloquentissimi nel linguaggio del cuor umano. Ardono e pian-

go-

gono, fremono e sgridano, peroran la causa, esaltano la virtù la bellezza le chiare imprese, e non meno abborrono ed abborrir fanno le viziose azioni, i tradimenti, le ingiustizie d'ogni maniera, quando sono commossi dall'entusiasmo. Non son pitture inanimate, non morte statue, non languide scene, ma il cuor se n'accende, metton lai, spargon lagrime e son rapiti estaticamente da que' lor idoli incantatori.

Sinor parlammo a quell'anime più elevate o men pieghevoli, a quelle che vanno al sublime al grande al maraviglioso per via di riflessione e di forza, che preferiscono ciò, che le innalza e sorprende a ciò che le alletta ed intenerisce, poichè si danno infatti due classi d'uomini tra le quali è diviso l'impero delle bell'arti, onde vengono le differenze e le discordie de' giudicj de' gusti e degli autori. Pochi unirono, e possedetter pochissimi ad egual grado l'una e l'altra dote, ed è felice chi le ritrova al bisogno, le distribuisce ai varj argomenti, e trascorre da questa a quella d'un piacere passando all'altro, d'una in altra delizia e sorpresa,

come

come Omero e Virgilio, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso, e gli altri solo perciò divenuti immortali.

Qual sia di queste più da pregiarsi è stato al solito dibattuto dalla curiosità e dal prurito di scrivere inutilmente. L'indole di ciascuno dee decidere la questione, ed ognuno studiando sul proprio cuore ed ingegno scoprirà quale ha da sceglier per se in eloquenza e in poesia componendo, e pel teatro, dove i greci e i francesi massimamente offrirono due spettacoli assai diversi nella tragedia, l'uno all'ammirazione, e l'altro alla sensibilità. Per me fu sempre la commozione del cuore il ben supremo della mia vita. Rispetto come maggior di me gli ammiratori delle gravi sentenze, de' caratteri grandi e maravigliosi, de' misterj politici e cortigianeschi, del valore guerriero, della potenza romana, della spartana severità, della fierezza de' galli, e de' germani, e de' britanni; ma dovrò io riputarmi ed esser detto uom debole ed effeminato, perchè nacqui con un cuor tenero e dolce, pronto a fremere ed a compatire, con un bisogno inestinguibile di scuo-

ti-

timento ora soave e delicato, or doloroso e mesto, benchè forse perciò più infelice in una vita sì soprabbondante di pene, sì scarsa di gioje e di contenti? Ma parliamo dell' arti.

(1) Certo è che l'una e l'altra carriera han dato fama immortale agli antichi ed a moderni maestri, che hanno entrambe una elevazione novità mirabilità grandezza, e bellezza sublime, che l'elevazione delle idee, la nobiltà delle immagini, la forza de' pensieri, l'eroiche sentenze, i detti mirabili incantarono l'intelletto umano coll' entusiasmo più generale, che ci porta naturalmente ad ingrandire noi stessi colla grandezza altrui, ed a crederci facilmente dappiù che non siamo col gustar cose a noi superiori Ma vero è non meno esser più facile di piacer così, e di così riuscire eccellente, che fu sempre men rara questa eccellenza, che il suo effetto è men durevole men profondo meno efficace su l'uomo. Vero è pur che corrompesi per

(1) Nota decima seconda.

per tal via più prestamente il buon gusto, che si guasta lo stile, che gli affetti più nobili e più gentili ne sono alterati, che in una parola ci allontaniamo per poco dalla natura cercando il maraviglioso. Falereo, Lucano, e Seneca, e Quinto Curzio con tutta l' eloquenza e poesia tragica ed epica de' romani dopo Virgilio e Cicerone così caddero a terra, così pur troppo i nostri oratori e poeti dopo il secolo d'oro si pervertirono per gonfiezza, acutezza, e sforzo di sentimenti confinanti al mirabile quasi lampi per abbagliare, quasi scoppj a stordire i lettori, mentre il semplice il naturale il passionato l' interessante, che scendono al cuore, che svelano i segreti della passione son più durevoli, più difficili, più lontani dal raffinamento, e dall' alterazione ponendoci in quello stato di sensibilità in cui trova l' anima il suo elemento. Sembra, egli è vero a prima vista, che l' amor per esempio (di cui fu posto sotto il ritratto quell' epigrafe sì ingegnosa e sì breve *Eccoti il tuo padrone, o il fu, o l' è, o sarallo*) l' amor, dico, siccome passion comune a tutti, e specialmente a giovani dovreb-

vrebb' essere sì facilmente espressa com' è sentita. Ma questo appunto ne fa difficile la dipintura, cioè l'essere familiare. Oltre a ciò la sua forza che domina tutto l'uomo non permette il riflettere, la sua tirannica violenza non lascia luogo a pensare, o beato o disperato che siasi un amante è del par fuori di se, nè mai entra in se stesso a studiar il suo cuore. Nell'età poi delle passioni altro non fassi che gioire od affliggersi; ed al contrario nell'ammirazione di cose grandi meno intime a noi medesimi riman libero il capo, sta il cuore in calma, e sentesi senza disturbo l'energia de' concetti, sollevasi l'immaginazione, tengonsi a mente i detti e i fatti maravigliosi, e sublimi, i quali inoltre esprimer soglionsi più ampollosamente con più strepito di figure oratorie, in tuono più sonoro, che tanto ponno su gl'immaturi cervelli. Scorrendo l'antichità fuor dell'aureo secolo greco e latino vedrem molto più di mirabile che di passionato aver levato grido, e ottenuta gran lode. Fu mille volte citato Omero per la sentenza, per le descrizioni,

per

per la sublimità de caratteri e de' pensieri, venne alfin Pope, che solo seppe osservarne il patetico e naturale degli affetti, con ch'esso ha saputo occuparsi e dilettarci nella lunga carriera di tante battaglie e vicende descritte ne' ventiquattro libri della sua iliade. Le circostanze pietose, onde accompagna la morte di tanti guerrieri, contribuiscono a variarne l'uniformità, ed a sollevarne dal tedio di quegli oggetti lugubri. Quanto più leggonsi e Pindaro e Alceo ed Esiodo che Anacreonte o Mosco? I Sofocli e gli Euripidi son dati in esempio della pompa teatrale, dell'amor della libertà, dell'odio de' tiranni, del fatalismo degli eroi, ma quanto poco si parla di quelle scene mirabili per gli affetti sì ben dipinti, per le passioni sì ben contrapposte, per que' tratti sì penetranti della pietà o del terrore, di cui tanto l'Edipo è pieno, e tante lagrime fanno spargere quelle Fedre ed Ippoliti, quell' Ifigenie ed Elettre, e quegli Oresti, quell' Andromache e tant' altre tragedie.

Possibile che non sentissero tutto questo e

nulla

nulla si commovessero que' grammaticali comentatori ed eruditi, che fecer le note alla Didone di Virgilio? Quali anime di ghiaccio esser doveano per non lasciarsi cader la penna di mano, per non piangere su quella terribil passione, e quei passi divini invece di pedanteggiare su le parole, su la grammatica, su d'ogni minuzia più frivola? Ma di ciò altrove. Chiaro è frattanto, che il cuor trionfa s'innalza trasvola in estasi affettuose, in sublimi immagini, in impeti d'amore sovrumano, talchè ivi sembra trovarsi nell'aria nativa e nel proprio centro il più bello entusiasmo. Basta il Petrarca a convincerne chi l'intende. Vero è che in Italia è ciò giunto all'abuso per la triviale maniera del verseggiar amoroso ad ogni occasione e d'ogni poeta, e per l'istessa ragione, per cui si dice insopportabile in poesia la mediocrità, divenner pur essi insopportabili gli amor freddi ed imitati. Ma sempre i veri poeti commossero intenerirono rapiron gli altri e se stessi. Dipingono allora con pennello di fuoco e con calore di tinte i più vivi affetti, i casi più

dolo-

dolorosi, le immagini più delicate più nuove più dolci, quasi al fuoco d'amore accenda l'estro le fiamme sue da quel prendendo la luce il calore la vita. Il qual caldo ove avviva l'opere belle ivi più le abbellisce, come il più bel di Virgilio è il libro quarto, son le più belle le rime funebri del Petrarca, la pazzia d'Orlando, l'eroidi d'Ovidio, l'Ugolino di Dante. Sembrano allor divenire i poeti maggior di se stessi. Virgilio allora dal bello saggio, che è il proprio di lui, passa al bello sublime e maraviglioso. Ovidio allora non è più scherzevole e concettoso, si dimentica dell'ingegno e degli scherzi per gl' infortunj tragici degli amanti. Petrarca stesso non è così nobile ed elegante come suol per l'avanti, ma nel piagnere Laura morta abbandonasi alla mestizia, e allo stil naturale di quella, come Properzio tralascia l'erudizione, e Tibullo disprezza le grazie e le sagrifica al pianto. E certo investiti che siamo da un tal entusiasmo certo non mancaci eloquenza, evidenza, bellezza e forza poetica ed oratoria e pittoresca, e d'ogni fatta.

L'af-

L'affetto è, dicea Quintiliano, *che ci fa eloquenti con l'entusiasmo* (1). L'affetto penetra tutto l'uomo sin dentro ogni segreto suo nascondiglio, presenta alla fantasia degli amanti mille forme, ed immagini del loro idolo tutte vestite di grazia, di lusinga, e beltà; e gli fa amare lo stral, che il ferisce, il fuoco, che lo divora; gli fa sentire, e vedere tutto l'incanto del bello, che gli offre davanti ornato per mano di tutte le tre grazie, di tutte le nove muse, di tutto il lusso, e la pompa e 'l favor degli Dei. Allor è, che poeti, pittori, oratori sembrano dotti, e sono in ogni scienza senza averne studiato, o con pochissimo studio, e le maneggian con tal maestria, che di lunga mano lasciano dietro se tanti ragionatori, calcolatori, osservatori, eruditi, essendo una bella passione, come il sol che feconda, e l'entusia-

(1) *Pectus est quod disertos facit, & vis mentis*, l. 7. c. 10. nel qual luogo *pectus* significa affetto, come altrove si vede: *Non tu corpus eras sine pectore*, e simili.

siasmo essendo come il terren naturale d'ogni dottrina, ed arte, in cui queste piante allignano meglio, fioriscon, germogliano, e piene fannosi d'una vita novella, e non soggetta a vicende.

Ma del pari vien manco ogni fiore, ogni frutto di vera eloquenza o in versi, o in prosa, quando noi la vogliam trasportare fuor di questo suo clima, e di questo suolo, cioè fuor del patetico, e del passionato. Il che fanno i servili imitator di Petrarca, i copiator freddi di Paolo, e di Rubens e soprattutto i traduttor letterali dell'opere animate, e spirate dal cuore. Chi può restringere tra cancelli un'ardor sì veemente, chi trasformarsi in uno stato sì libero col comando, e il compasso, chi colla grammatica, e coll'archipenzolo scaldò mai, scosse, mai chi mai produsse cosa amabile, mirabile, e sorprendente?

Tal fu colui nel secol passato, che credendo emendare Annibal Caro, stando alle parole più fedelmente, e non lasciando alcuna espression dell'eneida, stupì rileggendo il passo di Niso, e d'Eurialo a un amico, che

che gli prestava l'anima per un poco, di non trovare invece del'a divina forza, e bellezza di Virgilio fuorchè de' languidi versi sciolti, e inanimati. Non avea pensato a quell'anima tenera, e dolce, che avea presa il Caro insieme con l'originale, la qual ei seppe trasfondere ne' suoi versi, e che ben supplirebbe a qualche ommissione o negligenza, o libertà.)

Tal quell'altro, che copiavá in S. Michele in bosco la Turbantina di Guido, il qual per quanto notasse ogni tratto di quella divina figura, e ci tornasse sopra, e la correggesse più volte agli avvisi degl'intendenti, che la vedevano, dovette alfin rendersi ad un di questi, che gli disse all' orecchio mancare a lui qualche cosa, che Guido avea nel pennello, cioè l'amore, essendo quello ritratto di donna amata da lui, sicchè cancellò il suo lavoro ben saggiamente, il che non fece il traduttor di Virgilio. Lo stesso avvien, dicono, a chi vuol ricopiare l'Albani, che le belle femmine, e i bei bambini dalla bellissima moglie prendeva, e dai vezzosissimi figlioletti, che amava. Così quel predicatore,

che

che tanto commosse nella predica della morte, avendo di fresco perduto un amico sul fior degli anni; così mille altri, che commossi nel cuore da qualche passione ancorchè ignoranti talora, e rozzi, parlano eloquentemente, trovan figure, immagini, evidenza, senza sapersi come. *Il poeta nell' entusiasmo*, dicea l'abate Conti, *simile ad un amante appassiona la natura, parla alle stelle, agli alberi, alle montagne non altrimenti, che se fossero a parte de' suoi sentimenti, e gli rispondessero. Cammosso resta ancora l'uditore o il lettore; così Alessandro restò sì perturbato alla lettura d'Omero, che ad esempio d'Achille strascinò intorno le mura di Tiro il governatore di quella piazza. Così S. Agostino piagneva leggendo il caso di Didone in Virgilio, e dal rimorso delle sue lagrime si vede quanto erano tenere, e dolci.*

Ma forse il più sublime entusiasmo della passione si trova nel terribile, come accennammo al principio, e dal cuore agitato per lui sorge forse la maggiore grandezza in pittura, scultura, eloquenza e poesia. La profon-

fonda impressione che fa nell' anima, lo spavento, e l' orrore del pericolo proprio, ovvero d' altrui, che si fa proprio ha più forza, e dura più lungamente d' ogni altra. Chi ne parla trova le immagini più evidenti, e più poetiche, e i colori più espressivi, e adattati, anzi basta il silenzio, la immobilità, il gesto, il guardo, il volto a dipignerlo vivamente; e a ciò la mutolezza, l' oscurità, il voto, la solitudine, la confusione, il disordine giovano più che le parole, e lo stile, e la chiarezza d' una minuta descrizione ordinata. Alcun però volle, che vero sublime non fosse, fuorchè nel sentimento del terrore, e dello sbigottimento, poichè scuote l' anima nel maggior grado di forza, e di maraviglia. Il gladiator moribondo di Ctesila, dicono, fu pur messo da Plinio sopra tutte le più stupende opere dell' antichità. Certo il terrore, e la pietà tengono luogo primario e sulla scena, e nelle arti tutte d' imitazione, che hanno tutte perciò del tragico entusiasmo. (1) Come poi queste

(1) Nota decima terza.

ste lo rendono caro, e gradito per questa via del dolore, e della paura, e sino a qual segno, e a quai condizioni debbano maneggiarlo, ciò da noi fu accennato. Par certo, che nasca in gran parte dal moto posto nell' anima dai contrasti, e dal tumulto, onde tutto vien sorprendendo, e toccando più al vivo, e facendo però un composto di più sensazioni ad un tempo, e più organi insieme, e più parti del cuore, e direi quasi dell' anima con più oggetti, e più opposti svegliando ed urtando. Può forse così intendersi il piacer barbaro degli spettacoli antichi de' gladiatori, il quasi barbaro della bassetta, il poco men barbaro del ballo su la corda; e così la gloria da noi mal conceduta agli eroi guerrieri pe' terrori vinti da loro, o per le stragi da loro fatte; e venendo alle arti, ricorderò la crocefissione di Rubens, che a me par sublime ancor per l' orrore. Imperciocchè dopo i più gran pittori, oratori, e poeti, che trattarono quel soggetto, e fecero ancor servire i due ladri di contrapposto, e di forza all' oggetto primario, egli trovò quel pensiero di render evidentissima

la disperazione del malvagio ladrone, facendo, che al divincolarsi furiosamente giunga a strappar dal chiodo un piede sbranandolo, onde veggonsi pendere i brani sanguinolenti, che c'inorridiscono.

Io poi cento volte ho considerato il mirabile boschereccio di Tiziano nel san Pietro Martire sì famoso, e andava dicendo a me stesso: se non fossero che quegli alberi così belli per altro, che empion quasi tutta la tela, quanto meno godrei? Ma il santo a terra ferito, e al cielo rivolto, lo sgherro feroce, e bieco, la fuga del frate compagno, e lo svolazzo dell'abito suo quanto mi muovono, e in quanti modi? Lo stesso direi del bellissimo Solitario del Pussino, detto l'Arcadia, in cui certo la selva, e l'ombra, e il deserto son dipinti da gran maestro; ma quel mausoleo colla statua giacente d'una morta beltà, ma due pastori, o due pastorelle, che sopra vi piangono, e spargono fiori, qual dolce mestizia non mettono in cuore su la fragilità d'ogni bellezza, a che essi pensano, e mi fanno pensare profondamente?

A rac-

A raccogliere insieme il sin quì detto su la passione or terribile, ed or molle, e sempre propria dell' entusiasmo, non saprei scegliere più bel passo di quello, che al bisogno propizia m' offre la sorte: *Il forte, e tenero son le due spezie di patetico, che fanno evidentemente i due gran cardini del cuor umano. Il forte ci sveglia, ci applica, ci determina: il tenero ci attrae, c' impegna, ci fa determinar da noi stessi. Il forte ci doma, per così dire, coll' armi alla mano; il tenero c' invita, ci alletta, ci prende per intelligenza, ed accordo. Il forte entra nella nostr' anima da conquistator per la breccia, il tenero mostrasi avanti la piazza come un re mite, cui basta farsi vedere, perchè gli s' apran le porte . . . . Per imprimere a questi due generi di movimenti quel maraviglioso, che ci rapisce, invano andremmo noi ad implorare l' ajuto dell' arte. La grand' arte, l' arte sola si è di saper mettersi nelle situazioni di cuore, e di spirito, che gli partoriscono, a così dire, senza sforzo, e senza dolore dal seno della natura . . . . Altrimenti già non sarebbono fuorchè con-*

vul-

vulsioni di retori, caricature di comici, o furor d'energumeni . . . . debbon nascere infine da un certo trasporto naturale dell' anima, che fuoco appellasi, entusiasmo, furore divino, senza il quale mai non vi fu vera eloquenza e poesia (1).



TRASFUSIONE.

Chi è veramente da passione investito è sicuro di comunicare ad altrui ciò, ch' egli sente, di che si forma il carattere compiuto, ed ultimo dell' entusiasmo. *Piangi, se vuoi, che io pianga*, disse Orazio (2): *tu farai di me quel che vuoi*, disse pure; ma dopo aver detto sian *passionati i tuoi versi*, e mil-

(1) Andrè. Essai sur le Beau.
(2) *Si vis me flere, dolendum est tibi ... & quocumque volent animum auditoris agunto*. Art. Poet.

mille passi, e sentenze il comprovano dei maestri, talchè vi fu chi definì l'eloquenza il *talento di far passare con velocità e con forza nelle anime altrui il sentimento profondo, da cui siam penetrati* (1). Così pur (2) Quintiliano altro precetto non dà per mover gli affetti fuor questo, che tu prima a te ponga davanti l'oggetto, e lo appresensi con le circostanze più vive e minute al tuo pensiero, onde susciti in te la passione più ardente, e così verrai a presentarlo agli ascoltanti con quella evidenza, che non racconta, ma mostra, e gl'infiammerai, perchè ardi. Ma meglio del precettista a noi lo spiega Platone degl' interpreti de' poeti parlando. La musa, dice, è una calamita, il poeta nel suo entusiasmo è un anello, che a lei si unisce, e l'interprete, prendendo questa voce come sinonima di traduttore, benchè sia differente, quanto lo è chi rappresenta l'originale, da chi lo descrive, e lo

(1) Mr. d'Alembert dopo il P. Buffier, che ciò disse nel suo trattato dell'eloquenza.
(2) *Istit. lib. 6. cap. 12.*

e lo guasta spesso perciò), è un altro anello, che dal poeta è tratto, e che riceve una parte della virtù di quella per suo mezzo. Donde segue una verità poco ognor conosciuta, ed è, che i comentatori, e più i traduttori de' poeti debbon essere dello stesso spirito pieni e animati. Così ben può dirsi, che quanti sono in un teatro, in un senato, in un uditorio, se hanno anima, sono anelli che attraggonsi dall' eloquenza, la qual però fu appunto rappresentata in quella catena d'oro, chè uscia dalla bocca dell'oratore a legare, e seco trar gli ascoltanti. Ed è la catena dell' entusiasmo che comunica tutto insieme, e fa sentire la elevazione, visione, rapidità, novità, maraviglia, grandezza, e bellezza, traendo seco nell' alto pur gli altri, illuminando ad altrui quelle scene, ed immagini, imprimendo quell' impeto, e moto, sorprendendo col nuovo, e col mirabile, e col grande e col bello, per cui più da vicino appassiona, e infin muove, e guida ove vuole ogni cuor più restio.

E questa è quella libera, ed animata eloquenza, che dalla passione prende il fascino,

e il laccio soave, onde lega la volontà, e trae i cuori più fortemente, che con raziocinj non fece mai, e molto più che con precetti, i quali mai non supplirono a questo entusiasmo d'affetto, e ch'ei non degna di un guardo, essendo essi sue copie, e potendo egli senz'essi quant'egli può, che tutto può. Allor trasformansi per la passione i poeti, allor senton le furie, e i rimorsi degli amanti, e piangono con Olimpia, ed Arianna abbandonate, anzi sono essi stessi con Achille iracondi, e con Orlando furiosi, con Didone disperati, e con Medea. Il Tasso pareva un invasato, quando così componeva, qual disse averlo veduto il cardinale Pallavicino; e quindi leggendoli, od ascoltandoli tu pur piangi con loro, e dai nelle grida, e sorgi dal luogo, come sei tratto per forza della loro passione, ove tu sia disposto per natura a sentirla. Allora è, che in quei passi animati da questo fuoco tu che ne chiudi in petto scintilla, ti fissi, ed applichi con certa avidità, attuazione, immobilità, che non ti lasciano sentir altro, che ti fanno dimenticare l'ora, il bisogno del cibo,

bo, e del sonno, e dai ne' trasporti da farti credere forsennato, e pazzo da chi non sente quel beato deliramento. Per bisogno di questa comunicazione, o trasfusione si fan sempre un' udienza, e innanzi a loro chiamano i morti, e i viventi, citano i secoli, e le nazioni, s' offre la posterità, s' apre il cielo, e l' inferno .... *Favete linguis* ... *credite posteri* &c. Ciò significa Orfeo, che trae le selve colla lira, Anfione, che fabbrica Tebe, essendo espressa per essi la forza di questo incanto, che giugne a vincer le fiere, a muovere i sassi, a piegare cioè l'alme ferine, e i petti marmorei degli uomini ancor selvaggi. E se noi ben riflettiamo alla storia delle meno antiche vicende in politica, in religione, in costumi, troveremo, che chi usurpò un trono, chi stabilì nuove credenze, chi cambiò forma a un governo, oltre la forza dell'armi, il fece per tal entusiasmo. Vero è, che non basta esso solo con gente culta, ed usa a pensare, e a non lasciarsi portare dall' impeto cieco. Ma potrebbesi calcolar la forza, che basta a volger un popolo coi dati dell' azione, e reazione

si-

sicuri, presi tra il potere della parola, del gesto, della passione, dell'entusiasmo d'un orator pubblico, e tra quel della passione, dell'ignoranza, della vivacità d'un popolo; e popoli sono i senati assai numerosi, le diete, i parlamenti a proporzione. E' ancor vero, secondo Cicerone, (1) che molto fa il suon talora d'una voce stentorea, o argentea, una figura marziale, o piacevole, un'aria compiuta, o risoluta, le quali unite a'gesti, e parole veementi, o patetiche bastano spesso a scuoter la moltitudine, a persuaderla, a rapirla, ove si vuole, essendo essa una macchina composta di occhj, e d'elettricismo più grossolano. [Ma sempre il cuore è la ruota maestra di questa macchina, e chi sa bene aggirarla n'è padrone, e la volge tutta a suo senno; sicchè l'entusiasmo perciò si riconosce aver questa essenziale proprietà di comunicarsi, ed incendiare altrui del suo medesimo fuoco, che sempre tende a spandersi, e divorar tutto, che incontra, ed investe intorno a se.]

Ser-

(1) *Est actio quasi corporis quædam eloquentia cum constet motu atque voce.*

Serpeggiando adunque così questo fuoco, ed appigliandosi all'esca, che sia disposta, o piuttosto a se traendola, ecco il perchè da un'anima passa all'altra per le tracce massimamente della passione, oltre a quella del grande, del bello, ove l'anime sian sensibili, ed irritabili, e di lui degne; ed ecco il perchè un orator passionato, un poeta, un pittore, anzi un quadro, una poesia, un'aringa animata dall'estro faccian sorgere dei pittori, dei poeti, degli oratori, e gli scoprano, e gli avvisino del loro occulto talento, dell'ignorata lor vocazione a quell'arte. Ed è sì forte talor quest'impulso, che diviene passione invincibile in un uom più disposto, come Ovidio alla poesia, e tanti altri alla pittura contro tutte le resistenze, e le difficoltà dei parenti. Tal comunicazione si riconosce nelle udienze di prediche, di tragedie, le quali più numerose che siano, più facilmente c'infiammano. E perchè? Perchè sono moltiplicate le vicendevoli forze, ed i colpi nell'anime riverberandosi, e raddoppiandosi quelle fiamme, e quei raggi, ed al contrario è freddo il parlare, fred-

do

do l'udire, ed assistere alle sceniche azioni, ed alle forensi con uno scarso uditorio. La stessa comunicazione si trova in chi vive nelle metropoli, che sono un centro delle arti, e dei talenti più illustri, i quali vivendo insieme, o dandosi insieme più frequenti occasioni di risentirsi, più facilmente si attraggono, e accendonsi, e vanno più prontamente al valore, e all'eccellenza. La stessa infine spiega il problema in gran parte del trovarsi ad un tempo tanti eccellenti autori, ed artisti, come al tempo d'Augusto, e dei Medici; ma di ciò altrove (1).

Affermo intanto, che l'entusiasmo commuo-

(1) E' proprio dell'entusiasmo il comunicarsi, e crescer pel numero degli entusiasti. Gli uomini allora hanno una reciprocazione gli uni sugli altri per l'immagine energica e viva, che si presentano insieme della passione, onde tutti sono commossi: quindi l'insana gioja delle pubbliche feste, il furore de' popolari tumulti, e gli effetti mirabili della musica degli antichi; effetti, che il quarto atto di Zoroastro avrebbe tra noi rinnovati, se la nostra platea fosse stata piena d'un popolo così sensibile alla musica, come l'ateniese. *Lettre sur les aveugles &c.*

muove, ed agita sì fattamente anche secondo la forza greca della parola l'anima del poeta, che trasforma l'autore nella persona, ch'ei fa parlare, e fa dire a lui ciò ch'essa direbbe appunto in tai circostanze, e questa trasformazione, come fosse l'essenza dell'entusiasmo, parve ad alcuni bastare a spiegarlo, ed intenderlo pienamente. Or siccome il poeta trasformasi nel personaggio rappresentato, così gli altri trasforma in se stesso, e gli trasporta seco ove vuole. Riflettiamo noi mai come pieghisi ed ubbidisca sì pronta l'anima nostra agl'impulsi di quella di Merope, di Didone, d'Achille, d'Enea? Chi non sente in quell'illusione felice esser l'anime loro una stess'anima e sola colla nostra? essere due stromenti accordati all'unisono? Quindi l'anima nostra resta sola e fredda, se quella del poeta non si trasforma in que' personaggi, non esprime la natura, le passion loro, se parla in propria persona fuor del carattere e dello stato di quelli. Allor discordante invece d'unisono è lo stromento, e talor noi lasciamo il poeta come discorde e nojoso, mettendoci al posto loro meglio di lui, perchè

più sensibili siamo all'accordo. Per le quali cose tutte riconoscendosi proprio dell'entusiasmo il trasfondersi per la passione in altrui, giustissima è l'illazione, ch'egli dunque non trovasi in quelle prediche, in quelle musiche, e danze, e pitture, e poesie, che mi lasciano qual m'han trovato, che non mi scuotono, e non mi trasformano nell'oratore, nel cantor, nel poeta; e peggio poi, se penso sempre d'esser a predica, se sbadiglio, se vo contando i minuti, e ne imploro la fine. Or ovunque è ozio, indifferenza, insensibilità, certamente non è l'entusiasmo, che fu giustamente chiamato *lo spirito del nostro spirito, e l'anima della nostr' anima* (1). Imperciocchè v'ha un'azione, e reazione tra i cuori umani fissata dal loro artefice eterno, affin di legarli tra loro, e far del genere umano una famiglia. Gli occhi, gli orecchj, ogni senso nell'anima portano le passioni vedute, ed iscoperte in altrui a certi segni; (i quali dal

(1) L'esprit de notre esprit & l'ame de notre ame.

dal grand' artefice furono ben accordati anche all' esterno in una corrispondenza, come appunto di corde, che negli stromenti di musica si rispondono) pe'quai segni l'anime sono guidate ad amar chi ama, odiar chi odia, sentir l'orrore, e la gioja, che senton altri; talchè quando la metafisica avrà fatti certi progressi, potrem forse fissar le leggi di comunicazione dei moti dell'anima, come i fisici han quelle fissate dei corpi. Ma intanto sappiam senza studio, se *vuoi esser amato, ama*, *proverbio ama chi t' ama è fatto antico; amor che a nullo amato amar perdona*, e sappiamo per pruova, quanto è mirabile, forte, innata in noi la passione di compatire, e soccorrere per istinto i nostri simili afflitti, e pericolanti, movendoci allor tutti noi senza pensarci, ma con impeto, e forza irresistibile in quelle occasioni a prò loro.

Or l'entusiasmo essendo il più vivace movimento del cuore dee più prontamente comunicarsi, e trasfondersi; ed i suoi segni esteriori essendo più espressi, e sensibili debbono urtar più forte, e penetrar negli altri più al vivo; talchè non è maraviglia, ch'es-

so

so trasformi le intere nazioni talvolta, e sia l'anima ancora del mondo. Tale è la forza di sua trasfusione, e comunicazione, e de'suoi varj caratteri, essendo in fatti ognor l'uomo venuto a perfezionarsi, elevandosi sopra se stesso, volgendo l'anima ardente a cose grandi, e belle, portando il fuoco de' dolci affetti nel cuore, e destando la fiamma ne' cuori altrui, siccome ognor per contrario venne l'uomo a deformità, abbassandosi sotto le prave sue inclinazioni, torcendo oziosamente i pensieri a piccoli oggetti, e vili interessi, concentrando l'affetto in se stesso, ovvero accendendolo al fuoco delle passioni brutali, e solitarie, cioè nimiche d' altrui. E le origini, e i risorgimenti dei popoli dai primi tempi sino a noi ne mostrano queste tracce, tra lor vedendosi vita, o morte, come nel corpo umano, per la circolazione, o il ristagnamento di questo sangue.

Giova por quì un passo d'autore originale, che su questo punto della comunicazione dell' entusiasmo ha detto meglio di noi, ed insieme ci fa intender meglio, e sentire gli altri attributi sinora mostrati, onde compier-

pierne acconciamente con esso la trattazione: *Noi abbiamo ben più poeti, che non giudici, e interpreti di poesia: è più facil di farla, che di ben conoscerla. Sino a certa bassa misura può ella estimarsi secondo l'arte, e i precetti, ma la buona, la suprema, la divina è sopra le regole, e la ragione. Chiunque ne mira la bellezza con guardo fiso, e tranquillo, quegli è appena che può vederla; quale lo splendor d'un baleno, che non conversa già essa col nostro giudizio, ma sì lo rapisce, e lo manomette. Il furore, che sprona colui, che in lei sa internarsi fiede anche un terzo nell'ascoltarla da quel recitata, e trattata; siccome la calamita non attrae solo un ago, ma in quello infonde ancora la sua virtù d'attrarne degli altri. E ciò più chiaro appar ne' teatri, ove la sacra ispirazion delle muse avendo prima spinto il poeta alla collera, al pianto, ed all'odio, poscia fuori di lui, ove vogliono queste passioni, a ferir va insieme per lo poeta l'attore, e per l'attore seguentemente il popolo tutto, ch'è come l'infilzamento degli aghi accennati l'un dall'altro sospesi. Sino dalla mia prima infanzia*

in

in me provai la proprietà della poesia di trapassarmi, e trasportarmi; ma questo vivissimo sentimento, ch' è in me naturale, diversamente mi s' è fatto sperimentare con diversità di forme, non sol più basse, od alte, (perchè furono sempre, e in ogni guisa delle più eccelse) ma differenti piuttosto in lor colore. Prima fu certa lieta ed ingegnosa fluidità, poscia un' acuta e nobil finezza, infine una forza matura e costante (1).

Ttadur non saprei con valor giusto l' originali parole di questo nervoso scrittore, ma ben si conosce il senso loro profondo, che può a tutto il mio pensiero distribuirsi e dar chiarezza. La distinzione tra la mediocre e la gran poesia, quella capace di magistero, questa sdegnosa ed indocile; il rapido suo risplendere come i lampi; la dominatrice possanza ed elevatezza sua sopra l' animo nostro, e il giudicio; quel furor che trasporta chi n'è investito, ed investe con pari forza ogni cuore: tutto è in fine pien d' evidenza non meno che di vera filosofia.

RE-

(1) Montagne Essais l. 1. c. 36.

RECAPITOLAZIONE.

Tutte adunque le accennate prerogative compongono l'entusiasmo delle bell'arti. Tutte, come si vede, si tengon per mano, e s'intrecciano insieme con un comune vincolo, che è quello appunto dell'arti stesse detto da Tullio, benchè più occulto forse sia stato esso insin ora.

L'elevazione dell'anima è quella, che la guida a vedute, ed oggetti, e che la trae con impeto seco per la rapida violenza del suo volo. Queste vedute son grandi, e belle, ed inusitate, perchè rapide, ed alte sovra l'uso volgare, e in una sfera più luminosa, e sublime locate. La lor mirabile forza, splendore, e vaghezza le fa amare, pregiate, adorare con ardente passione; l'ardore di questa non può stare nascoso, e ristretto, onde in altri si lancia, e gl'infiamma. Or infiammando cotanto e se ed altri quest' entusiasmo così, cresce ancora, e riscaldasi più la passione; questo caldo abbellisce vieppiù, in-

ingrandisce, sublima gli oggetti nuovi mirabili, e cari; e questi vestonsi allora di nuova luce, ed aprono scene più ampie, e vedute; allor più rapido è il lor moto, più alto il lor volo, più sublime la loro sfera, e più rimota dai sensi. Ed ecco formasi la catena, che tutte insieme le unisce, le intreccia, le afforza; ed ecco quello strumento, che di sei corde tutte armoniche, e rispondenti produce un suono accordato. Dal che verrebbe la proporzione, e l'accordo insieme di quelle parti, e l'unità risulterebbe fors'anco, se questa più propriamente non appartenesse al giudizio, ed al buon gusto, che è fuor dell'entusiasmo, benchè lo seguiti volentieri, come dicemmo. E' da osservarsi più tosto la diversità delle corde medesime, quale acuta, qual grave, qual più forte, qual meno, onde le varietà si presentano dell'entusiasmo, che giovano al nostro intento per meglio conoscerlo.

V'ha dunque un entusiasmo diverso in diverse anime, e talora nell'anima stessa, secondo che le sue qualità sono distribuite o dall'educazione, o dall'organizzazione, o

dall'

dall' accidente, o da mille variabili circostanze. V'ha in uno più elevazioni, e più vedute, in un altro sono più grandi, e più nobili; qual predomina più la passione, qual l'impeto; chi meglio sente in se stesso, e fa meglio ad altri sentire, avendo più atti stromenti, in cui sono più esercitate queste, che quelle, in cui men necessarie. Negli stessi poeti pittori e oratori, che sembrano i più disposti per lui, alcuni abbondano, alcuni mancano, e talun forse d'alcuna proprietà è privo affatto, senza parlar de' momenti felici, e degl' infelici, che dipendono dall' umore, dalla sanità, dall' età, dal caso infine, e dalla fortuna, cioè dalle fortuite combinazioni infinite. Così deduciamo adunque, che l'entusiasmo composto di tutti sei que' caratteri, e nel grado lor più perfetto, e con più costanza, quello è il pieno, e sovrano entusiasmo, e che discende, e si varia secondo il vario degradamento, e ancor mancamento di quelli.

Il che non ha bisogno di pruova, provandolo senza noi le diverse opere, e i passi diversi d'un medesimo autore, e più chiaramen-

mente quell'oriente, quel mezzodì, quell'occidente, che in tutti si riconosce più, o meno poeti pittori oratori secondo l'età più atta, o meno all'entusiasmo. Lo stesso provano le diverse classi degli autori diversi, che quantunque eccellenti per l'entusiasmo, hanno maggiore o minore eccellenza. Chi vorrà ben convincersi di tutto questo, prenda a scorrere i gran poeti e pittori, gli oratori e scultori, e a questo lume potrai facilmente ordinare l'opere loro in molte classi, ed assegnare a ciascuna il suo posto, giacchè sinora ciò non s'è fatto, quantunque sembri per tanti secoli, e studj, che dovesse esser fatto più fermamente, e più chiaramente. Perciò è, che anche ai filosofi si attribuisce l'entusiasmo, perchè v'ha il suo luogo ancor tra loro per l'eloquenza, la pittura, l'armonia, i traslati del loro stile, per la grandezza de' loro obbietti, e la forza talor di loro passioni, che levaci seco, e ci muove, onde alcune corde toccano anch'essi, benchè altre talor neppur sentano; come il celebre Malebranche, che quelle toccando sì vivamente del gusto, e del sentimento, ma

que-

questo volgendo tutto a ricercar verità, era insensibile alla più bella poesia, e ancor suo nimico.

Perciò è, che ogni arte parla il linguaggio dell'altre, come proprio, e tutte sè lo prestano amichevolmente, come a tutte comune, per le metafore. *Il mio parlare*, dice Tullio, *si colorisce del canto de' poeti*, intrecciando egli in un detto così le quattro eloquenza, pittura, musica, e poesia. L'armonia de' colori, il chiaroscuro della melodia, architettura, pittura armonica, i quadri dell'Ariosto, e d'Omero, la poesia di Paolo, e dell'Albani; e le prestano sino alle scienze, onde fu detto Platone l'Omero dei filosofi.

Siccome agli autori ed artisti, così alle arti diverse, e professioni diversamente dividesi, e si comparte quell'entusiasmo, onde alcune posseggon più, altre meno delle di lui prerogative. Nell'eloquenza preval la passione, e la trasfusione, parlando essa alla moltitudine, trattando di pubblici interessi, avendo uno scopo reale, e più necessario. La pittura è tutta visione, parlando all'oc-

 chio,

chio, e mostrandogli prospettive, persone, ed azioni visibili, ma limitate nel moto, prive della parola, e d'un sol momento. Con lei va la danza, ma col vantaggio d'esser viva pittura, e successiva, e in oltre più passionata per la compagnia della musica. In questa però domina la passione per l'armonica disposizione di chi ascolta, e ne riceve più intimamente l'impulso, mentre in lei la visione, l'elevazione, la rapidità tengon l'ultimo luogo. L'architettura regina e maestra dell'arti, per chi ben la conosce, par si compiaccia dell'elevazione, e dell'ammirazione. Ma tutte poi si concentrano in poesia, ch'è la sede, ed il trono dell'entusiasmo. In lei però può riflettersi un'altra distribuzione, sembrando più cara alla tragedia, ed all'elegia la passione, e la comunicazione di lei, l'elevazioni, e visioni all'oda ed alle canzoni, la maraviglia e la novità all'epopea, al ditirambo la rapidità, e così del resto. E chi volesse dir tutto, all'eloquenza darebbe un carattere di vigore e possanza, avendo imposte le leggi, e mutata faccia ai governi; quel della lusinga, e del seducimento alla

poe-

poesia, che mansuefece ed ingentilì i popoli barbari e fieri; quel del piacere e della concordia alla musica, che ammollì i cuori, e unì gli animi prima solinghi; e qual destinerebbe a far risorgere più prontamente gli studj, quale a destar la virtù, questa al coraggio in tempo d'avvilimento, quella all'umanità ne' secoli della ferocia, e or l'una, or l'altra all'amore del vero, del giusto e dell'onestò, con lor conciliando la filosofia incontro agli errori, ai disordini, all'ignoranza, ed alla superstizione.

Tutte per tanto debbon trovarsi e concorrere insieme, una come la base e condottiera di tutte, quale in governo monarchico, o tutte insieme qual nell'aristocratico, avvicendandosi in regger l'altre. Senza elevazione non può essere bella visione, ma senza elevazione e visione non vi son cose inusitate e mirabili, e senza rapidità e passione tutto sarà inanimato, e non sentito d'altrui, o da me. La passione dà il fuoco, e questo la rapidità col lume, e col volo, e nobilita, e purga, e solleva in alto la passione. L'uno con l'altra si danno magnificenza, e splendo-

re.

re. La passione senza vedute, ed elevazioni è triviale, o animalesca, la rapidità è precipitosa. Da tutte compiesi l' entusiasmo, il qual poi a produr compiute opere dimanda il gusto, e il giudizio, che è l' arte non dei precetti, ma del natural suo senso, e degli esempj preclari, onde or si freni, or si slanci, or si concentri, ed or si distribuisca; in fine risultine l' armonia dell' istrumento accordato.

Or io mi sono ardito di toccare questo stromento sentendo in me risuonar qualche corda di quello; ma per due, ó tre, delle quali talor parmi sentire il tremollo dentro all' anima, non perciò posso credermi possessore dell' arpa felice. Per compiere come posso la mia idea, e per offerirla altrui più finita vorrei far il ritratto dell' entusiasmo, quale l' ho descritto. Ma si dee prima riflettere, che in un ritratto bastano le principali fattezze, e lineamenti, e caratteri a chi dipinge sol per chi intende, ed è poco, o molto della medesima professione.

Venendo per tanto a dipingere l' entusiasmo nella figura a lui conveniente, ed espressi-

siva, non mi credo obbligato fuorchè al dover del pittore, che fugge le minuzie non necessarie; ma sta alla rassomiglianza in grande. Se io dovessi dunque fare il ritratto dell'entusiasmo; ecco il mio quadro, che comporrei dalle cose, e dagli attributi sinor riscontrati come suoi proprj. Un bel giovane ignudo, ma non effeminato, o sfacciato, di nobile, e ardita fisonomia, di carni ferme, e succose, irrigate da vivo sangue, e intrecciate di nervi, e di muscoli. Ha sulla fronte una viva fiammella, ha l'ali al tergo, è in atto di sormontare volando le nuvole, e squarciandole rapidamente lascia dietro di se traccia di luce. Gli occhj tien fissi al cielo, al trono di Giove, e degli Dei, che si veggono in alto. A un canto una donna, la novità, che leva il velo agli oggetti, ed alle figure che prendon corpo, ai corpi che prendon anima. Dietro a lei altre due, la grandezza, che mostra, o tocca colonne, terme, anfiteatri e la bellezza, che sorride ad una Venere onesta, che ha allato, ed ambe in atto di tenersi per mano, e baciarsi. Di sotto molte figure di chi lo mira assorto

in lui, e lieto, ed investito da quella luce, e par levarsi a seguirlo. Quà, e là nel basso cetere, e lire, tavolozze, e pennelli, squadre, e archipenzoli più lontano. Le varie figure grandi, e piccole in distanza, e prospettiva qual più, e qual meno a mostrar il più, e il meno, che v' influiscono. Da un lato può mettersi trà chiaro, e scurò in atto di seguitarlo il giudizio, o la verità, cioè il buon gusto con gentile bilancin d'oro alla mano.

Fine della Prima Parte
Dell' entusiasmo delle Belle Arti.

NO-

NOTE

ALLA PRIMA PARTE

DELL' ENTUSIASMO

NOTA I.

Nelle scienze e nelle arti meccaniche v' ha un oggetto fisso, e palpabile, che vediam fuor di noi, che possiam maneggiare, rivolgere, e ravvisar d' ogni parte, e in ogni aspetto. Qui tutto è dentro noi, e come gli occhj veder non posson se stessi così non è mai tanto il nostro ingegno impacciato, quanto allora ch' ei vuol seguire ed isvolgere il labirinto de' moti suoi, delle sue proprie operazioni. Confessan tutti che quanto al nostro pensiero appartiene è suggetto all' esame il più metafisico; ma più sottile d'assai è tutto ciò che al gusto interno ed al cuore si riferisce. Quanto studio fa d' uopo per riconoscere le varie strade onde a noi vengono le diverse impressioni? Per veder donde vengono certe scosse a un certo gra-

do di certa specie, e per discernere quali oggetti vogliono essere offerti all' ingegno, sotto qual forma ed in qual ordine s' ha ad offrirli, per osservar finalmente l' azion degli organi ministri dell' impressione, di quegli organi sì dilicati e superbi, come Tullio li chiama, tutte cose finissime, le quali noi mal sapendo, e per metà appena, o con incertezza, godiamo i doni dell' arti belle! *Batteaux Avert. Prelim.* Contro *Loke* sono i dottori *Reid*, *Beattie*, *Osvald* in tre diverse opere negando essi la corrispondenza tra gli organi del corpo e le affezioni dell' anima, ogni azion della quale fan nascere da un particolare istinto. Il dottor *Priestley* difende *Loke*, grida contro chi confonde le immagini con le idee ec. Bella impresa per me, se dovessi trattando delle bell' arti ricorrere a cento metafisici, inglesi, tedeschi, ec.

NOTA II. L' entusiasmo è lo stato d' un uomo, il qual considerando con forza le circostanze, ov' ei si pone è vivamente commosso da tutti gli affetti, che nascer debbon da quelle, e per esprimere ciò che prova naturalmente, trasceglie di que' sentimenti il

più

più vivo, che solo agli altri equivale per lo stretto legame che ad essi lo strigne; se un tale stato è sol passaggero, ci dà luogo a breve lavoro, se dura alcun tempo, talor produce un'opera intera. *Condillac Orig. de Connois. hum. Tom.* I. *cap.* II.

V'ha dunque de' momenti felici, onde l'anima ardente per fuoco quasi divino rappresentasi tutta la natura, e sparge sopra gli oggetti quello spirito di vita, que' tratti affettuosi, che ci seducono o ci rapiscono.... ciò si dice entusiasmo, che niun quasi definisce: consideriamolo noi da filosofi. La divinità, che ispira gli autori eccellenti quando compongono somiglia a quella che nei conflitti accende gli eroi, *sua cuique Deus fit dira cupido*. In lor l'audacia, la naturale intrepidezza avvivata dal pericolo stesso presente; in quelli è un gran fondo di genio, una squisita aggiustatezza d'ingegno, una feconda immaginazione, e soprattutto un cuor pieno di nobil fuoco, che alla vista raccendesi facilmente degli oggetti, e queste anime privilegiate con forza investonsi de' lor concetti, e non lasciano di riprodurli con

nuova specie di diletto e di forza da quelle a loro comunicata. Ecco il principio e la fonte dell'entusiasmo. *Batteux: Principes de Literat.* P. I. e vedi pure nella parte seconda ciò che dice dell'entusiasmo dell'ode.

L'anima ha il suo gusto, che le fa conoscere il bello, e comporre il perfetto; l'idee del bello e del perfetto a lei recano sommo piacere, e questo fa ch'ella trattengasi in quelle idee; e perchè le idee sono insieme legate, ciò che niun savio metafisico nega; le idee del bello relativo a quel tal bello, che alla mente si è presentato concorrono insieme, e formano riunite il perfetto. Quest'occupazione è piena per l'anima di piacere, cui sente ella accrescersi a proporzione dell'avvicinarsi il bello al perfetto; ed è questo piacere appunto, che entusiasmo vien detto; dunque definizione sarà di questo: „ L'entusiasmo è quel piacere dell'anima, ch'ella „ gusta nell'associare ad una o più idee gli „ attributi del bello e del perfetto ": C. *Paradisi nel Giornale della letteratura europea* d'*Yverdon*, ove tutto è svolto il suo pensiero che quì è compendiato.

Con

Con lui sembra accordarsi l' abate Batteux dove tratta del principale oggetto delle bell' arti, che è il piacere. *Gli uomini*, ei dice, *avvezzi a queste bellezze naturali, e avendole tutte espresse n' erano sazj, e languivano in una lenta uniformità; quindi perchè fosse inesauribile questo amor del piacere, composero una bellezza ideale, la qual potesse colla varietà produr sempre qualche nuovo diletto, creando sempre nuove bellezze.*

Molt' altri veder si ponno de' citati a principio, i quali lungo sarebbe riportare, e ripetere dopo tante ripetizioni fatte in questi tempi da tanti autori ancor sommi filosofi riputati. Come ad esempio *Voltaire* e *Akenside* non altro han fatto che ristringere gli undici fogli dello spettatore d' *Adisson* cominciando dal numero quadragesimo secondo intorno all' immaginazione; quegli nell' articolo *immagination* delle sue quistioni enciclopediche, e questi nel suo sublime poema de' *piaceri dell' immaginazione* così eccellentemente tradotto a dispetto delle difficoltà più terribili dal signor abate Mazza.

NOTA III. Compiuta dal mio carissimo concittadino e nipote signor Matteo Borsa (1), del cui raro e profondo ingegno darà prove una bell'opera, se al ciel piace. L'analisi intanto di questa ne sia un saggio a'pensatori e filosofi, pe' quali ei volle farla.

Per ben intendere la nostra facoltà detta immaginazione dovrebbesi analizzarla, e separarla dall'altre operazioni dell'anima a lei vicine, e gran trattati sì richiederebbono a ciò, come ne fecer già molti nel nostro secolo solamente, oltre gli antichi. *Loke* parve averne fissata una teoria piena e sicura nel suo saggio filosofico su l'umano intelletto. Vennero poi l'abate di *Condillac*, e il signor *Bonner*, che con quelle loro statue pretesero analizzar l'anima più sottilmente e colsero *Loke* in errore con tutti i filosofi suoi seguaci per cinquant'anni, e ridusse il primo a sette quelle operazioni, chiamandole percezione, coscienza, attenzione, remini-

(1) Il celebre sig. Matteo Borsa mancato immaturamente di vita.

niscenza, immaginazione, contemplazione e memoria. Con loro o dietro a loro scrissero, e combatterono *Robinet*, *Sultzer*, *Povily*, la *Mettrie*, l' Abate *Draghetti*, il p. *Soave* tutti illustri metafisici con molti altri. A qual sottigliezza si possa quì giugnere il mostrano le gradazioni delicatissime, che ha saputo trovare analizzando il p. *Soave*, e sin dovè ci condurebbono que' che dimandano la definizione ultima ed intima dell' entusiasmo. Ecco i gradi segnati dall' ingegnoso anatomico dell' anima, Ella riceve l' *impression* degli oggetti, e all' *impressione* vien l' *apprensione*, che è *sensazione*, o *percezione*, quella dipende da una *modificazione*, questa da una *rappresentazione*. Segue l' *attenzione*, poi le *idee* e le *nozioni*, indi la *contemplazione*. Quindi nascono la *reminiscenza* e il *riconoscimento*. Vien poi la *riflessione*, da cui *confronto*, *discernimento*, *cognizione*, *giudizio*, e *raziocinio*. V' ha pur l' *astrazione* che forma le *idee* e le *nozioni generali*, e queste or *fisiche* or *metafisiche*. Di quà la *composizione* delle idee, e la loro *scomposizione* o sia l' analisi; infin v' ha la *coscienza*,

L' in-

L'intelletto non è altro che la facoltà che ha l'anima d'esercitare tutte queste operazioni. Questo è il compendio del suo trattato od analisi nel primo volume pag. 97., e confuta ad ogni passo quel dell'abate di *Condillac*. Alcuno stupisce, che quì non parli di fantasia o d'immaginazione propriamente detta, e sol la nomini congiuntamente all'astrazione, con cui unita produce la composizione dell'idee, e aggiunga che *questa feracità d'immaginazione forma il pregio principale delle bell' atti*. Ma se ciò è, ben parea meritare un luogo distinto nella sua analisi, e come anello di tal catena, e come ancor forse anello primario di quella, e intrecciato con tutti, e senza cui non ponno gli altri operare nè muoversi. Esaminiamolo un poco.

„ L' uomo dicesi fantastico in quanto o
„ tra le idee, ch'ei serba quasi in deposito
„ nella memoria, o tra gli oggetti nuovi,
„ che gli si presentano, e in consegnenza tra
„ le idee, che ne nascono, scopre diverse re-
„ lazioni più o meno nuove sopra l' usato.
„ Quindi a norma della maggiore, o minor

„ no-

„ novità, che distingue tai relazioni, diversi „ gradi ancora distinguono gli uomini fanta„ stici; e a norma del diverso genere di „ quelle si segnano i caratteri di questi. „ *Rafaello* e l'*Albani* son distantissimi nel„ l'invenzione, come il carattere di *Paolo* è „ lontano dal *Correggio* ".

Da questa comune accettazione dell'attributo di fantastico io deduco, che per fantasia comunemente s'intende quella facoltà, ovvero maniera abituale in un tale soggetto, per cui egli s'è avvezzo a contemplare gli oggetti interni, per così dire, ed esterni sotto un certo punto di vista, che gli scopre nuove, e moltiplici relazioni. Quando quest'abito è in grado sommo costituisce il genio, e il mancarne affatto reca seco la stupidezza, e l'imbecillità.

Siccome per tanto il carattere costitutivo consiste quì nella moltitudine, e nella novità delle relazion ritrovate, non nella natura del modo, che vi s'adopra; così non si vuol questo modo limitare a numero, o a maniera per chi non voglia confondere la facoltà coll'esercizio, e il modo dell'azione coll'azio-

zione medesima, non che coll' effetto di lei. Mi spiego. L' uomo fantastico è quello soltanto, che nuove relazioni, e varie discopre tra gli oggetti; questo termine abbraccia la somma totale degli effetti, che produce un tal uomo, non considera già quella dei modi, con cui li produce; tutti i modi possibili vi sono tacitamente inclusi, perchè indifferente è appunto quai sieno, purchè producano gli effetti. Un uomo coraggioso non teme nè la spada, nè il fucile, nè le insidie private, nè le aperte offese; coraggioso quegli è, che intrepido sa in genere mirare il pericolo senza scomporsi.

Che se tutti i modi possibili che conducono a trovare tai relazioni tra le idee o tra gli oggetti sono compresi nel carattere costitutivo della fantasia, io non saprei far a meno di vedere in tutte quelle diverse operazioni dell' anima accennate dal p. *Soave* altrettanti modi di conoscere nuove relazioni tra gli oggetti diversi; cioè altrettante *modificazioni della fantasia*. Traggansi prima però da queste le *impressioni*, l' *apprensione*, e la *percezione*, in cui l' anima è sol tanto

pas-

passiva, nè ella determina se medesima, ma sibbene viene determinata dalla natura degli oggetti, che le si presentano, e dei mezzi, per cui le vengono innanzi in composizione colla sua natura medesima, e poi si scorra tutta l'analisi di quel libro, e si metta alla prova ciò, che asserisco. E non s' esercita forse la fantasia per mezzo dell' *attenzione* diversa, che si distribuisce su gli oggetti? E da questa attenzione impiegata nelle relazioni diverse non ne trae ella nuove idee, nuove nozioni? E *contemplando* ella tutte queste cose non segue forse a combinarle in sempre più nuove maniere, cioè ad accrescere il numero delle relazioni nuove, che va cercando? Non è essa forse la fantasia, che ci somministra immensa copia di reminiscenze, legar sapendo le idee in modi sì varj? Questi varj legamenti, queste *relazioni* come saranno possibili senza *confrontare* gli oggetti, discernere le differenze, e senza giudicare, e ragionare su la loro realtà? Di che è più ricca la fantasia, se non d' *astrazioni*, in che più ferace, se non in *composizioni*, a che più pronta, se non a *scomporre*? Questi

son pure i fonti della novità; mai non si ritrovano relazioni e più numerose, e più nuove, che astraendo dalle comuni combinazioni, che componendo le idee meno comunemente legate, e quelle scomponendo, che tra il volgo vanno indivise.

Ma se la fantasia è tutta compresa in tutte queste operazioni diverse dell' anima, le quali a non altro ridurre si possono, che ad altrettante modificazioni della facoltà intellettuale, dirassi dunque, che io confondo l' intelletto colla fantasia. Ma io rispondo, che se l' intelletto abbraccia ogni operazione dell' anima, l' intelletto è un nome collettizio di tutte, e allora non è mio il difetto di tal confusione: ma che se per esso s' intende la sola facoltà di produrre tali operazioni, egli è diverso da tutte, e perciò ancora dalla fantasia. Fa d' uopo dunque trovarle un luogo distinto tra queste, benchè con tutte essa si trovi legata. L' attenzione, le idee, le nozioni, la contemplazione in genere sono elementi, di cui compongonsi altre operazioni più complicate dell' anima; sono essenziali all' analitico, ed al poeta, e da se non esisto-

stono che per brevissimi istanti. Servono ai confronti, alle astrazioni, ai giudizj ec. e in loro si rimescolano, e si confondono. Ma non così si confondono insieme la fantasia, e il raziocinio, benchè altro non sieno amendue, che queste medesime ultime operazioni (composte parimente dalle altre prime) dirette a scoprire relazioni nuove tra gli oggetti e le idee. La lor differenza consiste nel diverso genere di relazioni, che si prefiggono ad oggetto. La fantasia per se si contenta di relazioni prime, di somiglianze superficiali, dirò così, di ciò che all'occhio apparisce, e al senso esaminatore; e il raziocinio al contrario ricerca le relazioni essenziali dell'oggetto esaminato; quella è paga di similitudini, vuol questo analogie. La prima si limita a tali cose, le quali pajono aver comuni i principj; il secondo va in traccia di cagioni, e d'effetti. Una contempla vedendo, e il suo esercizio corrisponde a un occhio acuto nel corpo; l'altro contempla deducendo, e fa, o cerca di far ciò, che la chimica, e l'analisi fanno nella fisica. Così il nido degli uccelli, e le poppe de' quadru-

pe-

pedi larghe di latte ai loro piccoli non son per *Bonnet* più, che una conseguenza dei loro fisici bisogni, nè in ciò non ha parte veruna la previsione, o la pietà; mentre *Demostene* scuote gli animi ateniesi con un semplice apologo.

Vero è però, che fin che stiamo nei primi gradi dell' uno, e dell' altra, vanno entrambi del pari; cioè che la fantasia ajuta il raziocinio a scoprir relazioni nuove anche nel filosofo, il quale poi ne crea sistemi, riducendole (o astraendo, o componendo più intensamente) alle prime combinazioni mondiali, e che questo è a quella di sussidio nel poeta, il quale ne contrae un'aria di giudizio, e di sobrietà. Senza fantasia *Nevvton* non avrebbe raccolte le relazioni di tanti oggetti ridotti di poi al gran sistema dell' attrazione, e senza un grado qualunque di raziocinio i poeti e gli eloquenti uomini non troverebbero il piccante delle loro antitesi, allegorie, similitudini ec. Anzi io noto, che negli oggetti comuni ad amendue, cioè in que' primi gradi denno essere inseparabili per avere l'intento. Il filosofo senza ciò non trova

va

va in tutta la natura pur un fenomeno, che secondi il suo sistema, o un ne cominci, siccome stitica, che egli ha e impieghevole ai varj ufficj la fantasia contemplatrice; e il poeta si perde tanto nella sua descrizione, che quantunque destinata a similitudine, più non conserva relazione col prototipo.

Ma quando da questi primi gradi passano al lor destino essenziale, il raziocinio, cioè a ricercare le varie, e nuove dipendenze mutue, ed essenziali delle idee, ovvero quelle, che possono aver tra loro le cose per necessaria costituzione di natura, e quando passa la fantasia alle sole relazioni, che i sensi, o l'affetto, o le apparenze mettono tra le idee, e tra le cose; allora sono, quasi direi, essenzialmente incombinabili. Quindi si verifica sempre più la distruzione delle belle lettere minacciata dal pendìo universale del secolo verso le scienze esatte; perchè la ragione, con cui un poeta lega le idee, tenendosi alla superficie, pare futile al filosofo, che passionatamente ne cerca la sostanza, e viceversa. La voglia d'essere di moda ci fa contrar l'abito, e questa ci avvezza a vedere gli

og-

oggetti in un modo, da cui non potremmo prescindere anche volendolo.

Chiudiamo dunque anche noi tutto ciò con una brevissima analisi. La facoltà intellettuale s'esercita in varie maniere d'operazioni, altre semplici, altre composte: quelle le percezioni sono, le idee, e le nozioni; queste la reminiscenza, e l'altre in seguito accennate dal p. *Soave*, le quali vanno divenendo sempre più composte a paragon delle prime. L'anima nelle prime semplicissime pare passiva, essendo già in quelle determinata dalla relazione immutabile ed essenziale, che passa tra la natura degli oggetti dei sensi e di lei; nelle seconde poi è attiva, determinando ella se stessa a quella, o a questa modificazione diversa di sua facoltà intellettuale. Tutte tali diverse modificazioni, ossia tutte le sue operazioni le può essa applicare agli oggetti, e alle idee diversamente; tutte le adopra in trovare le dipendenze essenziali sì tra queste, che tra quelli, come tutte le impiega anche nelle sole relazioni tra gli uni e tra le altre. Le operazioni tutte dell'anima, se così m'è lecito d'espri-

mer-

mermi, le impiega la fantasia nel secondo caso, come il raziocinio nel primo, essendo questi composto del confronto, della contemplazione, del discernimento ec. le quali cose tutte combinate poi in differenti maniere danno l'analisi, la composizione, ec. La conscienza è il sentimento di tutte queste cose.

Da questa divisione delle operazioni composte della facoltà intellettuale in due rami principali essenzialmente distinti per mezzo dell'oggetto, e del fine discende naturalmente la spiegazione dell'avere tanti gran metafisici o confusa, o trascurata, o ommessa ançor pienamente la fantasia nell'esame e nell'anatomia delle operazioni intellettuali. L'hanno confusa colla memoria, poichè la fantasia per mezzo delle operazioni leggere e pronte, che veloce ritrova tra tutto richiama in un momento cento idee passate così rapidamente talora, che non potendosi osservare la gradazione, si credon nate ad un tratto. Quindi se la fantasia s'aggiunga al riconoscimento, la memoria sarà presto spiegata, o poco meno. L'hanno trascurata ed ommessa, perchè non vedendo in essa nessuna

suna operazione particolare dell'intelletto, come fissi, ch'erano tutti in voler ritrovare ogni cosa in questo solo, prescindendo omninamente da ogni oggetto, a cui potesse essere egli proporzionato e diretto, ommisero ciò appunto, che solo da tal riflessione poteva essere dedotto.

Doveva per altro ciò succedere anche riguardo al raziocinio, ma il vietò forse la gravità della materia. Il nominaron perciò, ma non mi par poi, anzi credo fermamente che niente più facessero, che nominarlo, quando pretesero di farne una operazione distinta da quelle, di cui è esso per sua natura un composto sol tanto; poichè raziocinio altro non è che qualunque operazione necessaria a ragionare, ed una combinazione di tali operazioni.

NOTA IV. Per più chiarezza può dirsi essere l'immaginazione uno stato di mezzo tra i sensi, e l'intelletto; questo ha più nobili idee, perchè fondate in cognizioni; quella mista coi sensi le ha più varie, più lusinghiere; questo fa dimostrazioni, quella rappresentazioni; l'une, e l'altre di gran

pia-

piacere all'anima; *Omero* ed *Archimede* del pari godono. La prima proprietà delle immagini, o idee portate dai sensi nell'anima (che è tutt'uno dal greco, e vuol dire idoli, figure, impronte quai di suggello; nozioni son quelle dell'intelletto) la prima loro proprietà si è collegarsi tra loro strettamente per modo, che tutte e ciascuna risentesi al tocco e al moto di ciascuna e di tutte; ma quelle più che han tra loro più aderenza, più somiglianza, più relazione, e come or questa or quella suol prevalere, secondo la scelta o l'attenzione dell'anima, così più corrono, più si attaccano le più somiglianti, le più relative a quella primaria, e l'altre fanno da secondarie. Ecco l'associazione dell'idee, ecco gran parte della memoria. Questo legarsi, o associarsi le idee fa quasi tutte le operazioni dell'immaginazione, e senza un tal legamento l'uomo è senza immaginazione, anzi senza memoria; è un imbecille. Ma se corrono troppo a legarsi, e non han regola e freno, l'anima non può dominarle, ordinarle; è da lor anzi dominata; non può riflettere, e regolare; allor

l'uo-

l'uomo è pazzo. Giusto mezzo è la perfezione.

La moltiplicità, varietà, docilità maggior dell'idee fa la ricchezza della immaginazione. Il miglior ordine in che sono disposte, la più stretta affinità, che le congiunge, la maggiore chiarezza, che le illumina ne fa la fecondità; e da tutte insieme l'anima riscaldata produce i più nobili, ed eccellenti lavori, e se ne formano le varie classi d'autori.

Il calore dell'anima è un attenzione più piena di lei che fa sussistere in lei meglio e più fortemente l'impressioni dei sensi, e le loro immagini; è una contemplazione che più le risveglia, e più risvegliandole fa più contemplarle, essendovi azione e reazione delle idee su l'immaginazione, e della immaginazione su le idee.

Così riscaldata l'anima, cioè più attenta, e contemplante forma una scena più popolosa, più viva, più illuminata, in cui più esercita la sua attività; e questo esercizio fa il suo piacere, cagion del quale, cagion finale e intrinseca, può essere lo stimolo da-

to all'anima dal creatore a cercar sempre la verità, e tendere a lui. Il primo piacere in questo esercizio dell'attività è l'inventare, crear di nuovo. In quel calore una sola circostanza basta a svegliare una scena intera d'immagini che sembravan dormire, come un primo anello di catena si è la prima idea di cosa a noi grata; a questa prima idea della cosa s'unisce l'idea del luogo ove la trovai, poi quella delle persone che ci vidi, poi quella de' gusti che vi sentj, ec. ecco una scena destata dall'udir un nome, dal veder un fiore, dal ricordarmi un detto ec. Ed ecco l'invenzione, che dicesi creazione, e che a rigore non è che combinazione, ma tal combinazione ove sia ricca, ordinata, spontanea, quella è che costituisce il genio, ed è rara, data a uno tra cento; dicesi dono, ispirazione celeste; e quindi genio vuol dir uomo o talento inventore, trovatore, creatore.

NOTA V. Ben so quanto sia difficile esser vero oratore estemporaneo, principalmente sul pulpito, onde buone ragioni vi sono a predicar di memoria, e dallo scritto. In ge-

generale son pochissimi dotati di naturale eloquenza, di regolata immaginazione, di giusto raziocinio, e delle doti esterne di bella voce e persona, e pochi insieme che uniscano a tutto ciò studio grande de' gran maestri, dottrina di padri e di scrittura sacra; senza le quali non v'è sacra eloquenza sublime. Il poeta sopraccitato nodrito era alle fonti poetiche delle bellezze greche, latine, italiane, di storia e di favola, possedea molte fisiche cognizioni, e il fiore della sua lingua con grata voce e figura, e con un cuor dilicato, come seco vivendo il trovai.

Per altro gli antichi greci e latini non si obbligavano alle parole, e *M. Tullio* nel terzo ad Erennio e nel secondo dell'oratore, come pur *Quintiliano* al libro secondo capo secondo parlan d'un artifizio usato allora per far nascer da se facilmente l'espressioni per via d'immagini sensibili, e in tal modo ordinate, che corressero prontamente sulle labbra. Ma neppur tal memoria artificiale non può supporsi in *Demostene* o in *Tullio* nel recitare le lor filippiche spiranti fuoco e rapidità spontanea nata sul luogo; bensì trova-

vano tutta l'eloquenza nell'anima loro commossa dopo un lungo uso, e dopo la lunga meditazione della materia. Infatti *Cicerone* e molti altri scriveano dopo averle dette le loro arringhe: sembrano aver usata tal arte piuttosto i sofisti più tardi *Libanio* e *Simaco* e *Temistio* e *Giuliano* nella decadenza del buon gusto.

I ss. padri in più luoghi ne fanno intendere che parlavan senz'altra preparazione, che quella degli argomenti profondamente studiati, e dello zelo vivamente acceso, Si vede che *s. Agostino* ito in chiesa disposto a ragionar del corrente vangelo fu per una circostanza non aspettata condotto a prendere un'altro suggetto, e narra egli stesso la gran commozione e conversione ottenuta. Non parlo delle lor composizioni panegiriche su i nostri misterj, o su le virtù dei santi, che allor si vede lo studio e l'uso della memoria in *s. Ambrogio* in *s. Leone* in *s. Pier Grisologo* e in altri, spargendo allora i fiori a piene mani, secondo i gusti de' loro tempi, i giuochi d'ingegno e di stile, di figure, e di periodi contornati e sonori. *S. Agosti-*

stino ben al vivo dipinge il crucio del recitare a memoria quel suo panegirico all'imperadore in Milano nel sesto delle sue confessioni. Ma in più luoghi, e specialmente nel quarto della dottrina cristiana ei condanna quell'impaccio servile.

E perchè non potrebbesi talor rompere questo legame anc' oggi? Io n' ho veduto alcuno riuscirvi eccellente. L'uom nato con que' doni felici della natura, e fattosi collo studio e coll'uso capace, pien la memoria di cose, non di parole, e il cuor di religione, non d'interesse o di vanità, trova in presenza d'un folto uditorio pronte immagini e caldi affetti, stil nervoso e corretto abbastanza, termini proprj, figure vivaci, e movimenti patetici senza sforzo. Ho conosciuto chi avea tutta la predica in cartucce, ove notati i punti e le divisioni, i testi e le autorità necessarie, e qualche dottrina al più in ristretto, il resto lasciava all'entusiasmo. Ma meditava molt'ore da se la materia, se l'inviscerava, e sapea dove por l'argomentazione, o la dottrina, o la figura più importante, ritenendosi in libertà di stendersi più

o me-

o meno, di premere l'uditore, a cui tenea l'occhio per vederne le disposizioni, e perorare vedendol convinto, a farlo attento, a consolarlo, o ad atterrirlo, ad istruirlo, e a commoverlo.

Ma chi sa omai cosa sia l'eloquenza? Or si crede oratore il metafisico, ed il teologo, or quel che fa prediche su l'esistenza di Dio, su la religione specolativa, contro gli increduli, i maomettani, e gli altri eterodossi in una udienza cristiana, che cerca udir la morale dell'evangelio, e ha bisogno d'esser commossa per ciò che crede; or quel che le fa su i dogmi con dissertazioni teologiche, e con pezzi di ss. padri, e d'autori; or chi frondeggia poeticamente senza alcun succo, or chi filosofa da politico, e da economista, or chi affetta il toscano, or chi affastella citazioni, e passi altrui, or chi li ruba impudentemente ec.

NOTA VI. Chi potrebbe assai riconoscere, ed insegnare l'intelligenza occultissima tra la nostr' anima, e l'armonia? Chi non dubita della fede dei greci, che tanti prodigj raccontano, e tanta possanza de' lor suo-

na-

natori, e cantanti? Il certo è, ch'ella fu sempre unita alla poesia tra gli antichi, e noi la vediamo fedele compagna de' nostri improvvisatori, ancella, ed amica di qualche tragedia a cori; signora poi, e forse tiranna nei drammi, onde apparisce in lei sempre grande entusiasmo.

E ben può credersi un eccellente compositore di musica aver molto dell'elevazione, visione, rapidità, mirabile, e affetto, onde li comunichi ad altri per cotal forza, e valor conosciuto nell'armonia più che non suol d'ordinario avvenire; poichè sempre sarà più facile, e usato il trasfondere il sol piacer negli orecchj, che il sentimento negli animi. Spesso avviene che gli amanti di musica sentendosi pur commossi da tal piacere, piacer sensuale d'orecchio, credansi appassionati nell'animo, e lodino l'arte senza conoscerla, e l'artefice senza ragione. A me certamente avvenne di rado sentirmi al vivo percosso, e rapito dal canto, e dal suono a quel segno di riconoscervi l'entusiasmo lor proprio, e di cui parlano i greci, benchè l'abbia sentito assai fortemente incontrandolo in qualche caso, come altrove dirò. Quì

Quì veramente sarebbe luogo a declamare contro la profanazione della musica d'oggidì. Ella è quasi sempre suono o canto, e nulla più, mentre debb'essere unita alla poesia, come il fu negli antichi, presso a' quali eran lo stesso poeta e musico, oggi tanto diversi. Quindi nascevano sì gran prodigj. Or faccia la poesia vive pitture, e patetiche descrizioni, mozion violente col verso; la musica al tempo stesso le avvivi, le afforzi, e le profondi nel cuore con suoni acconci or forti, or soavi, or rapidi, or lenti, ma tutti accordati, ed egualmente intesi colle parole, e vedrassi l'effetto. Che se vi s'accoppia la danza col medesimo accordo, la scena illuminata, e dipinta del pari, gli abiti i gesti i costumi de' personaggi proprj all'azione, le macchine ben regolate da ordigni inosservati, e un uditorio educato, ed attento (qual diviene in tali circostanze), non sol saranno possibili i pianti, le grida, i trasporti, ma non sarà possibile l'impedirli e frenar l'entusiasmo di tutto il teatro. Cicerone conferma tutto il detto di sopra con energia di poche parole: *Omnis motus*

animi suum quemdam a natura habet vultum & sonum, & gestum: E Quintiliano*: Cum valeant multum verba per se, & vox propriam vim adjiciat rebus, & gestus motusque significet aliquid, profecto perfectum quiddam, cum omnia cojerint, fieri necesse est.* 10. 3.

NOTA VII. La danza non meno dee parlare, scolpire, dipignere, mover, cantare, persuadere, come la musica, la poesia; e bisogna ben imprimer nell'animo tal idea per chi ha vero gusto, e vuol averlo a dispetto di tanti rivolgimenti ed errori, che offuscano sempre più il destino delle bell'arti. Sì: la danza de' salti, e delle capriole non è l'arte del ballo; ella è mover gambe, e braccia. Il vero ballo, il ballo degno di questo nome e degno sol del teatro è l'arte d'esprimere co' movimenti varj delle membra le varie passioni dell'anima; è imitare le azioni passionate dell'uomo. Dunque un danzator vero esser deve un pantomimo, cioè pittore, scultore, oratore, poeta, cantore. Tali furono la celebre *Empusa* e il *Proteo* tra greci, *Esopo* e *Roscio*, poi *Pilade* e *Batillo* tra i ro-

ma-

mani, che trasportarono ad ogni furore, spirarono ogni tristezza, ogni gioja, calmarono sino alla mollezza i teatri d'Atene e di Roma, che certamente allor che tanto furon commossi, possiam dire che ne sapeano il perchè. La danza grave e sublime di *Pilade* fu però detta a ragione tragedia, la vezzoza e vivace di *Batillo* commedia. Il ballo di *Ajace* potè spirar tanta furia agli spettatori, che si spogliarono de' vestimenti, vennero a zuffa; come quel d'*Ecuba*, e quel d'*Oreste* li fece piangere e metter grida. Noi neghiam fede alle storie, che narrano cotai fatti, che ci parranno incredibili sin che saremo mediocri. La definizione della danza include in quelle parole *gesto*, e *movimento* anche l'espressione del volto, anzi principalmente, e quantunque gli antichi attori se lo coprissero in certe occasioni con quelle lor maschere necessarie alla vastità de' teatri, siccome organi della voce; pur non crederò mai, che *Roscio*, *Batillo*, e *Pilade* producessero tanti effetti mirabili negli spettatori avendo il volto nascosto, ch'è lo specchio vero dell'anima e delle sue passioni, e che le riflette

per-

perciò ne' riguardanti. Crederò ben piuttosto, che oggi non veggansi più quegli effetti per cagione appunto di questo gotico ritrovamento di volti posticci, e inanimati, de' quali il più spesso s' abusa sciocchissimamente.

Quanto a pantomimi moderni pretendonsi nati in Vienna del 1742. tai balli per. opera del sig. *Hilverding* seguito poi dal sig. *Angiolini* nel 1757, poi da monsieur *Noverre*. Questi passarono a Milano e nonsol vi posero sul teatro lor balli, ma ne scrissero disputando. La gran quistione si è far intendere allo spettatore per gesti e movimenti la favola tutta senza bisogno di spiegazione, nel che mi pajono entrambi promettere assai più del giusto, siccome altri m' han molto nojato, obbligandomi ad aver sempre il lor programma davanti per capir l' intenzione del bello. Scrivano a tergo o in petto dei loro personaggi io sono il tale, sono amante, son geloso ec. come i vecchj pittori mettevano lor cartelli alla bocca delle figure. Tutto cade in abuso; e a Parigi, che se ne arroga l' invenzione, sono enimmi le pantomime, come altrove.

NO-

NOTA VIII. Per chi troppo imbevuto de' popolari giudicj intorno alla favola, alle finzioni, ed alle follie de' poeti non ben vedesse come il vero sia proprio delle bell' arti, e delle lor opere più sublimi; brevemente rammento que' celebri assiomi, anzi canoni di poesia, che non v' ha bello se non è vero, che vero e bellezza, ed anzi bontà sono lo stesso, e simili altri pronunciati da *Socrate*, come accennalo *Senofonte* ne' memorabili, da *Platone* in più luoghi, e da molti moderni. Ciò spiegasi non solamente col bello morale, che dee trovarsi in quell' opere colla verità; ma con quelle norme eziandio e misure de' bei corpi, colle quali alla mano esaminando la lor bellezza trovasi giusta, e vera nelle sue proporzioni, ed armonie delle parti. A toglier poi meglio il pregiudicio può ricordarsi che il vero non è un solo, nè quello del matematico dover confondersi con quel del filosofo, nè questo con quel dello storico, dell' oratore, del poeta, e degli altri tutti. Ognun d' essi ha un proprio vero più o men pieno e perfetto secondo i gradi in che dal geometra scende sino al poeta. Quegli è

nel

nel sommo grado, sforza l'assenso, dimostra il vero in tutto rigore; la filosofia della evidenza s'appaga, della ragione o per se stessa, o con l'ajuto dei sensi, delle osservazioni, delle sperienze applicate a varie scienze; la storia ama il vero, contenta di ricercarlo con diligenza e senza passione, sicchè niente dica di falso, niente taccia di vero secondo il detto di M. *Tullio*. L'oratoria ancor più discreta ammette i pregiudicj come stromenti del vero, a cui guida non sol colla ragione, ma colla fantasia, col cuore, e coi sensi. E' seco la poesia per lo stesso scopo, e con più stromenti oltre i detti ed afforzati dal ritmo, e da maggior libertà per dominar tutto l'uomo, onde detta fu ella sola il linguaggio degli Dei.

NOTA IX. L'estro, i capricci, le bizzarie, i furori, e i trasporti della fantasia riscaldata son cavalli sfrenati, che se non tengonsi bene in briglia, portano il carro e chi vi siede sopra fin di là dalle nuvole, e poi lo traggono giù a terra a rompersi il collo; e pur senz'essi non può farsi cosa alcuna che vaglia, ... In somma la poesia, mas-

si-

simamente la lirica può quasi chiamarsi un sogno, che si fa in presenza della ragione; ed ella vi sta sopra con gli occhj aperti a rimirarlo, e averne cura; o pure si può dire una pazzia di fantasmi stretti a guisa de' furiosi nei legami del verso, e tenuti, per così dire, a scuola di morale, sotto la verga d'un severo giudizio, e sotto gli occhj d'una perspicace intelligenza . . . . Talvolta un pensieruccio di niun conto ci fa un romore in testa, a guisa d'un moscone d'estate chiuso entro una piccola stanza, che va su e giù ronzando per l'aria, finchè fermatosi su i vetri o sul muro, si vede esser cosa da nulla ciò che menava tutto quel mormorio. In somma (come ben osservò *Quintiliano*) tutte le cose nostre allorchè ci nascono e ci si muovono per la mente, ci pajon belle, e ci sembran gran cose; onde conviene averle per qualche tempo sospette, finchè la mente nostra, cessato l'ondeggiamento de' pensieri, rappresenti le cose, com'elle sono. Quindi un lungo, e ostinato contrasto con un vespajo di scrupoli che ti assedia da ogni parte. Una rima ti si è nascosa nel celabro, e

sai, che v'è, ma non puoi con verun'arte tirarla fuori dalla sua tana. Un pezzuolo, di cui non puoi far a meno per chiudere un verso, ti guasta la ricca veste d'un bel pensiero, nè trovi il modo di nasconderne la cucitura. Un vocabolario senza pietà non vuol consentirti alcune parole ec. *Vedi Ceva Vita Lemene*.

NOTA X. Il maraviglioso della mitologia divien sospetto alle bell'arti de'tempi nostri, che son più severi per soda, o per vana filosofia, credendo aprir gli occhj alla ragione, alla critica, alla verità, quasi uscendo dalla fanciullezza, onde non gustano più come prima i prodigj, gl'incanti, e i quadri della fantasia. Questa in oltre che dominava nell'arti colle pitture magnifiche della natura fisicamente considerata dai gran pittori dell'antichità, non ha più quel dominio, perchè ha troppo moltiplicate, e ripetute le stesse scene, non alletta più gli uomini avvezzi ad osservarla d'appresso; o rimirarne l'organizzazione interna più che la prospettiva, e divien sazievole per coloro che preferiscono il valor intimo dell'idee al calor vivido dei fantasmi.

Il

Il sapere va sempre crescendo, onde scemano i nostri diletti fondati in gran parte nell'ignoranza, cui tanto son debitori *Omero* e que' primi. Così può dirsi dell'amorosa poesia già tanto in voga in tutta l'Europa, poi divenuta a tutti importuna dopo che son le donne uscite ad associarsi famigliarmente con gli uomini. Ben altro che paladini, cavalleria, eroismi si veggon oggi per cagion loro, cioè quel maraviglioso de' nostri vecchj romanzi e poemi, quella sublime passione del *Petrarca*, e di tutti i suoi compagni e seguaci. Nuovi costumi producono nuove idee, nuovo stile, nuovi piaceri, sicchè languisce quella passione, e stancano i suoi voli, le sue estasi, le visioni, e tutta quella divinità concessa alle donne più ritirate, e men conosciute un dì da vicino.

Tutte omai le finzioni poetiche, tutti gl'idoli, tutti gl'incanti perderan poco a poco di lor possanza sul cuor umano a fronte della filosofia dominatrice. L'Europa omai ne mostra esempj evidenti di ciò, nè noi non vorremmo esser soli ignoranti e fedeli all'antichità. L'*Enriade* val per molti. Il mara-

vi-

viglioso di quel poema è sì temperato con la filosofia, le finzioni vi son sì vicine alla verità e le coprono con un velo sì trasparente, la morale, la storia, la politica tanto escludon le favole, e la mitologia, che chiaramente apparisce la decadenza del gusto antico. Ma che abbiam noi guadagnato, dimanda alcuno, per questo gusto più raffinato?

Infino può riflettersi, che la religione cristiana dopo secoli di tolleranza dee nojarsi una volta di tante menzogne contradditorie e indecenti d' una falsa e pueril religione; benchè strano poi parer possa, che il decoro e la dignità della vera allora ottengano più rispetto tra i letterati, quando questi in certi paesi, e tra i filosofi di nome soprattutto meno la pregiano, o più mal la professano generalmente. Io pur riflettea tra i calvinisti, che l'immaginazione era annientata senza pompe, spettacoli, cerimonie, immagini, e in chiese ignude, gotiche, non frequentate, come sono le loro storie senza visioni, miracoli, nè alcun commercio col cielo o con l'inferno. La lor riforma spense l'arti per cambiarle colla controversia, e con le dispu-

te

te furibonde di penna e di spada. Era ben meglio, diceva io loro, che soffriste qualche credulità, e aveste de' poeti inermi e pacifici, e lo stesso direi a' puritani riformatori nell' odierna filosofia. Ma d' altra parte nè culto, nè filosofia, nè moda non prevaleranno sul gusto innato che abbiam pel mirabile qual ei si sia. Non sarem più tanto superstiziosi in sortilegi, ed incantazioni, non si vedran fantasime ed ombre ne' cimiteri sì frequentemente, non ogni villaggio avrà il suo folletto, ogni via crociera le sue fate e le sue streghe, non avran tanti e tante veduto o l' orco o la beffana o de' vampiri. Ma sempre avrem bisogno di una dolce illusione di fantastiche scene di ignoti mondi e personaggi, di falsi terrori e compassioni, e se non altro i malinconici, che non fanno il minor numero, proteggeranno il maraviglioso poetico, e s' è pur vero, che gli uomini sian sempre un pò fanciulli più che non credono, correranno ognora in folla alla lanterna magica ed al teatro de' fantoccini.

NOTA XI. Anche a me avvenne di sentirmi ispirato d' un estro improvviso, e straor-

rompiture, di scabrosità, di precipizj, tutta nera, ed affumicata, tutt'aperta quà e là di fissure, di crepacci, di fumajuoli, e la gran bocca poi che bolle, che mugge, che vomita vampe, caligini, fumo, e spesso sassi, bitumi, materie informi, ed ardenti; ed intanto il rimbombo di quelle caverne, lo strepito di quelle fornaci, il suolo stesso non ben sicuro, ma rispondente come metallo alle percosse de' sassi, che vi si gittano d'alto, unito alla memoria, che ho di vere, o non vere disgrazie ivi accadute, ed al timore di spalancarmisi sotto la gran voragine, o d'investirmi la fiamma, o d'opprimermi un' eruzione; ed il contrasto per altra parte mirando sotto la scena dell'immensa e tranquilla pianura di terra, e di mare, della vasta città di Napoli, delle terre, e dei borghi dispersi, de' monti e de' colli d'intorno; in verità fa un effetto, e una sensazione, e un trasporto nell'anima, che è difficile a definire, ma che è pien di grandezza, e di maestà non mai più sentita... Per oppositi mezzi ad un medesimo senso entusiastico, ed incantatore rapisce l'anima quell'

am-

ammasso smisuratissimo di montagne agghiacciate, e splendenti, che nell' alpi elvetiche stendesi più che l'occhio non giugne, e che l'immaginazione stende all' infinito. La distanza medesima, in cui sei forzato di rimirarle, perchè minacciano di gelarti, più che il Vesuvio d' incenerirti; la solitudine, ed il deserto universale, perchè sono inacessibili, inabitabili, ed inabitate da ogni vivente, e vegetabile; il silenzio però, che ci senti, e la morte, per così dire, che vi conosci d'ogni cosa; le diverse forme, e stranissime figure di quelle punte, di quelle creste, di quelle cime ineguali, e sempre variate dalle nevi, dalle pioggie, dal sole, dai nembi d'ogni stagione; ma soprattutto il pensiero, che crescono ogni anno sin dal principio del mondo, e ti pare, che vadano al cielo, come i giganti di Flegra, accumulandosi l'une, e l'altre, e montandosi sulle spalle altissime, e smisurate, e quell' altro pensiero, che all'indurirsi per tanti secoli debbono farsi cristallo, e diamante infrangibile, al che ti guida il vedere mille piramidi, torri, colonne di gelo alla luce del sole in mille guise, e colori

lori rinfrangere come prismi, e sfavillar come specchj tersissimi; e quell' altro pensiero, che al liquefarsene poco a poco le schiene più esposte al sole la state (esalando un fumo densissimo, qual di fornace le valli profonde, e quel lago immenso di ghiaccio, che cingono per tante miglia sull' alto, come ascolti da' testimonj di vista), ne scendono vene inesauste d' acque perenni, donde prendon sorgente, e corso i più gran fiumi d'Europa, co' quali trascorre il tuo pensiero provincie, e regni, e il veder tratto tratto orribili fenditure, e' il farsene spesso dall' aria compressa, e dall' azione del sole, scoppiando allor con rimbombo quasi di molti cannoni, ed echeggiando la gran catena per molte miglia, e sentendosi vero tremuoto a gran distanze, e mille altri pensieri, e tutti grandi per grandi obbietti, che ti nascono in mente a quella maravigliosa, ed unica scena; fan, che l' anima perdasi estatica di maraviglia, e dimentichi lungo tempo se stessa. Ed io mi son quasi perduto, e dimenticato parlandone, perchè mi sembra, che in vece d' altre ragioni è più efficace a spiegar

la

zelo nulladimeno grida Vellejo Patercolo *pensa bene a' casi suoi, la censura de' vivi autori è pericolosa*. Ma di qual censura si parla? Non certamente di quella, che *a' corvi perdona, e alle colombe fa guerra*, come dice un' altro antico: neppur della satira, che mai non conobbi, e che sempre detestai, massimamente dopo aver sentito gli stessi *Frugoni* (1) pentirsene, e i *Voltaire* confidentemente. Parlasi adunque della critica vera, cioè di quella, che taglia bensì qualche ramo degli allori sul capo altrui, ma col fine assai spesso di farli meglio ripullulare e con più fermezza e con più gloria su le fronti onorate de' veri talenti. Questa mia censura, e non altra in versi e in prosa esercitai di buon' ora, e non ne sento rimorso. Parlando di me non debbo dire di più.

NOTA XIII. Il piacer che sentiamo nelle passioni afflittive, e davanti agli oggetti ter-

(1) Non solo in voce, ma scriveami ancora: *La Fescennina licenza sarebbe delitto, e lo è infatti ovunque costumato e gentile è il modo di vivere*, Lettera da Genova 1752.

terribili è mal collocata da *Lucrezio* nell' amor proprio, onde godiamo della nostra sicurezza tra le disgrazie altrui. Chi può riflettere freddamente a tal confronto in tanta commozione di tutta l'anima? Que' bei versi *suave mari magno* &c. son proverbio per la moltitudine, che non penetra addentro. La mia sicurezza è una condizione senza cui non godrei, non è la causa del mio godimento. Par più verisimile e natural cagione di ciò quel diletto proprio dell'anima nel sentire la sua attività, intelligenza e vita sensibile nel titillamento delle sue passioni, e della pietà e timore principalmente, come avviene in quei casi, e nello scuotersi dall'inerzia, e dall'indolenza nemiche alla sua natura vivace. Un tal esercizio moderato delle nostre facoltà più care e più intime a noi, ecco il fondamento del piacere nella tragedia, nelle descrizioni e ne' quadri dell'incendio di Troja, della strage degl'innocenti, della spelonca di Caco, e della vista del suo cadavere, ecco il segreto, che rende sì avidi anche i fanciulli degli oggetti che gli spaventano, che guida il popolo a veder i supplicj, le pugne degli animali

e de'

e de' gladiatori, che spiega infine il bel verso del Tasso: *E di mezzo all'orrore esce il diletto*. Questo poi è un diletto che fa onore al cuor umano, che lo rende gentile, e il raffina dilicatamente. Non sol compatisco, ma godo nel compatire, sento d'esser uomo, e mi compiaccio della mia umanità. Quanto è mai glorioso, che questo termine spieghi insieme la natura dell' uomo e la sua bontà per altrui, quasi esser uomo sia lo stesso ch' esser buono. E vi sarà cui spiaccia un tal affanno del suo cuore, che voglia cambiarlo coll' ambizione, colla ricchezza, colla potenza, che nulla senton d'umano, che son nimiche dell' umanità? Un *Nerone*, un *Dionigio*, un *Cromuel* fanno orrore. Interroga il tuo cuore e troverai che non è un male per lui questo nobil dolore, che l'eccitarlo colle belle arti divien nobilissimo impiego, che ancor perciò son benemeriti dell' uomo, e della virtù poeti, pittori, e oratori principalmente. Pensasti mai alla forza che fanno al tuo cuore gli argomenti lugubri di religione nelle prediche de' novissimi ben maneggiati? Il lungo uso di meditarli, ascoltarli e predi-

car-

carli m'ha fatto riflettere ad un segreto del cuor umano, che quì viene acconcio. Ond'è quel piacer profondo, che mi commove e penetra tutto in que' terribili e mesti pensieri, che m'umiliano insieme, e mi conturbano, eppur non so distaccarmene, e parmi in lor riposare? Non è l'arte dell'oratore, se io li medito da me solo, e se più son forti quanto men arte e più semplicità ci pone chi parla. La lor forza è dunque in loro stessi, e nel mio cuore, e qui non bastagli lo scuotimento, come in altre occasioni, al goder ch'egli fa intimamente, perchè trattasi di gran verità, di proprj interessi reali, e di somma importanza per ciascuno. Dovrebb'essere vero dolore, vera tristezza, verissimo patimento dell'anima minacciata, umiliata, e quasi talor disperata. Pur con quanta avidità si lesser da tanti le *notti d' Young*, come le prediche più patetiche, ed anzi più spaventose incantano l'uditore! Ma come mai ciò avviene a chi si sente umiliato co' termini di peccatore, vil verme, cenere e polve, ignudo d'ogni bene, destinato al fango donde uscì, e trovasi in una carcere, tra

ca-

catene, in valle di pianto, in notte tenebrosa, giuoco delle passioni; schiavo degli appetiti brutali, pien d'ignoranza, di contraddizione, d'iniquità, e presto ad esser gittato in eterni supplicj. Tali oggetti pur troppo veri, io ripeto, come fanno più grande, e più bella l'eloquenza sacra, sicchè ci corriamo in folla? Io parlo all'umana, e rispetto la parte che ha in ciò la grazia, e Dio per non profanarne la santità. Ma fuor di ciò parmi ancor, umanamente parlando, sentire il sublime nella mia stessa umiliazione e tristezza, ingrandendo l'immaginazione in una scena, che in mezzo al lugubre, ed al terribile mi presenta in prospettiva un gran destino dell'anima; la sua immortalità, la prima origine, e la storia del genere e delle vicende umane sino ab antico, e scorrendo con esse i secoli trapassati, e i futuri fino in seno d'eternità. Quì mi commovo e risentomi profondamente tra il timore del mio naufragio, e la speranza in me più possente del porto, tra la morte del corpo, e la vita miglior dello spirito immortale, della sua pace, letizia, e libertà, cui per intimo istin-

istinto anelo, e per cui sento esser fatto in fondo al cuore. Ed ecco il segreto di questo cuore.

Ma senza metafisica il fatto e la sperienza ci convincono, che una tempesta di mare, un incendio, una battaglia non son descrizioni soltanto dei turbati elementi, e dello scompiglio di cose inanimate, come le fanno i principianti, e gli animi freddi e tranquilli, ma divengono in man del vero poeta scene patetiche, scene terribili, scene animate colla passione inverso ai nostri simili posti in pericolo, d'una madre col suo bambino da fiamme involti, di due amici, di due sposi disperati in mar fremente di salvarsi, cercando scampo l'uno all'altro, od abbracciandosi per morir insieme, i marinaj co' passaggeri levando al ciel le mani, gittando merci, abbrancando una tavola fra pianti e gridi; così in battaglia i mucchj de'morti, il gemere de' feriti, ognun lordo di sangue e di polve, chi diviene amico, chi pietà implora, chi offre tesori, chi li ricusa, chi uccide barbaramente, chi eroicamente perdona ec. Ecco un teatro di passioni, che sol era di movi-

vimenti, ecco l'iliade piena di compassione e di terrore, che son ben altro che il fischio de' venti, il furore dell'onde, lo stridor delle vampe, il calpestio de'cavalli. Ecco *Ettore*, e *Priamo*, ed *Achille* e *Andromaca*, *Didone* ed *Enea*, *Niso* ed *Eurialo*, e cent'altri. Tutto vive, tutto commove, tutto va al cuore. Anche fuori di questi oggetti più strepitosi, anche ne' più tranquilli della notte, del sonno, della solitudine, del silenzio, che per via più segreta vanno al cuore, se non l'agito, se non lo scuoto per gli affetti, indarno pingo le tenebre delle boscaglie, l'orror del deserto, una grotta, una prigion sotterranea, nò, non basta, che sciolga i venti ad incendiare una selva, che chiami le fiere e le faccia urlare, che versi torrenti e siano pur gonfj e romorosi; se non ci passeggiano in mezzo, e non gli avvivino le passioni, non farò mai nobil pitture, nobili poesie per la più nobil parte di me, pel mio cuore.

ANALISI
DELL' ENTUSIASMO
DELLE
BELLE ARTI;

INTRODUZIONE.

Or biasimato or lodato nella prima edizione non so d'altronde ripetere tali contrarietà, se non dalle dissensioni circa la maniera, ordine, e stile proporzionato alla materia secondo la sua natura. Or tal natura è varia secondo che viene determinata da principj, relazioni, e fini diversi. I principj sono per me i fenomeni famigliari agli entusiasti, non il fondamento delle forze in tal caso; le relazioni sono le passioni, la fantasia, non il raziocinio, l'analisi; il fine è l'accendere l'entusiasmo, non l'aguzzar l'intelletto, e il ricompor l'anima. Diversa dunque è per me la natura immediata del trattato da quel che lo sia per li più, ora che tutto pende alle seconde, e fugge dalle prime ricerche grazie alla metafisica, e alle scienze esatte: dunque dev'esser diverso lo stile, e la maniera per necessità di proporzione da quanto ai dì nostri è alla moda. A confortarmi contro la comune ho l'esempio costante de' greci e latini, sommi esemplari, ed eccellenti in tai materie, ho le quistioni istesse de' metafisici, che accordar non si possono su ciò, che da me si pretenderebbe; ed ho in fine l'inutilità della ricerca in lei stessa, perchè cercando io gli effetti, e l'uso solo, sarei come quel fisico, che sperimentando su i corpi, mirasse alle monadi, o agli atomi. Trattandosi dunque

quì

quì unicamente di comunicare passioni e sensazioni, chi non vede; che dall'avere egual attitudine all'entusiasmo dipende lo scriverne, e il sentirne uniformemente? Quindi il linguaggio e le idee prendo da Orazio e da Tullio chiari per entusiasmo sublime, e le parole indirizzo a chi atto è a sentirlo. Di quest'attitudine si può far prova, e si deve da chi mi legge per vedere, se possiam convenire nel vero stato della quistione. Gli si comunicherà il fuoco se n'è capace, e questa comunicabilità (carattere più che ogni altro essenziale all'entusiasmo) parmi, che giustifichi e chi parlò gentilmente della mia opera prima, e me, che util pur credo questa seconda fatica in rinnovarla.

PARTE PRIMA.

Fantasia, da cui Gradi dell'Entusiasmo.

L'entusiasmo per buona parte è la fantasia nel più forte di sua azione: che è dunque fantasia? Molti l'han nominata, nessun veramente distinta. Per noi sta nella facoltà di vedere, e trovar prestamente, e moltiplicare le sole relazioni sensibili e apparenti degli oggetti. Or s'è così, quanto più forte è tal facoltà, tanto più le relazioni, che trova, saran chiare e spontanee, e tanto più evidenti saranno le immagini d'esse composte: e in ciò fare l'anima proverà un piacere proporzionato alla forza e all'effetto di

sua

sua fantasia, poichè è pur vero, che ogn' essere nell' esercizio delle proprie facoltà prova quella soddisfazione, che necessariamente dipende dal sentimento della sua maniera essenziale d' esistere. Questi due principj certi, a quanto credo, ci dan tutti i gradi dell' entusiasmo. I. Se la fantasia sta ini trovar molte, e nuove relazioni tra gli oggetti, che vuol contemplare, chi vuol mettersi in uno stato di somma attitudine a ciò deve torle ogni occasione di divagarsi dalla contemplazion sua; questo si fa massime coll' impedire, che dagli oggetti circostanti, ed alieni dal soggetto suo vengano nuove sensazioni a turbar l'anima da suoi pensieri, e quindi tutti i mezzi si cercano di astrarre da ogni oggetto, persona, relazione importuna; il che porta seco un senso d' elevazione e d' altezza di noi sopra tutto, e sopra tutti. II. L' effetto di questa forte astrazione, e della quiete totale de' sensi esterni è pronto, facendosi così assai vigoroso il sentimento interiore, e tanto, che arriva col suo impulso a fare le veci del vero oggetto esteriore presente. III. Messo così in chiaro il soggetto della contemplazione fino a vederlo veramente, tutte le sue relazioni si presentano tante e sì in folla nel maneggiarlo per ogni verso e maniera, che il numero ne incommoda, e produce quell' ansietà e quell' impeto, che accompagna ogni violento esercizio. IV. Ma in tanto precipizio e disordine si presenta pur finalmente una relazion nuova e felice; questa resta isolata dall' altre, attraendo tutta l' attenzione e le forze dell' entusiasta; ei

la

la contorna, la dipinge, e con ciò crea le forme inusitate, e i gran tratti. Or chi non vede la fatica dell'anima per così dire prima in chiudersi ad ogni oggetto, che la circonda, poi in cominciare a esaminar con istento le interne idee, indi in resistere in parte, e in parte secondar come può lo svolgimento istantaneo di tutte, e finalmente il premio nel goderne il frutto d'un tratto nuovo originale? V. Ecco l'intimo piacere reso maggior dallo stento, da amor proprio; ecco il sentimento della bellezza, della verità, cioè poi della convenienza degli oggetti ritrovati onde lor s'affeziona, se n'investe l'anima, e n'è penetrata d'alta passione. VI. In questo stato l'entusiasmo perfettamente pieno dell'oggetto suo è d'una somma attitudine a dipingere e mostrare se stesso evidentemente al di fuori: dal che dipendendo la sua comunicabilità egli è giunto al grado più proprio per esercitare tal forza sua più prontamente. Tutto ciò nel poeta succede per eccellenza, e nell'altre bell'arti ancora in ragione del numero degli oggetti, che abbracciano, e della natura di questi sì riguardo a loro stessi mutuamente, che in riguardo a noi. Ciò si riscontra nell'architettura, musica, ballo ec.

(1) Ma per render più chiara la naturalezza di questi sei gradi, esaminiamoli pure ad uno ad uno. Il primo stà in quell'eleva-

zio-

---

(1) *Primo grado. Elevazione.*

zione ossia nell' astrazione dagli oggetti esteriori, circostanti, particolari, comuni, nella quale il sentimento interiore, e la contemplazione delle proprie idee si fa più forte, escluso l' interrompimento di nuove sensazioni triviali. Ne veggiamo l' esempio nelle espressioni comuni agli esordj de' poeti; fuggire il volgo, vedere spiriti celestiali, sprezzar vincoli e convenienze di società ec. Tutto ciò mostra voler l' autore chiudere l' adito a ogni oggetto straniero, turar i sensi, e abbandonarsi liberamente a contemplazioni di cose superiori. Quell' invocare spiriti, quel rappresentarsi Dei ed essenze superne suonano tanti ajuti, ch' ei cerca a determinar il suo pensiero lontano da quanto gli stà d' intorno. Prova dell' utile di tal astrazione è la cecità de' tre maggiori poeti, che ci sieno vissuti, la quale diminuendo il numero delle sensazioni esteriori accresce la forza interiore quasi direi negativamente. Perciò la virtù eccita il maggior entusiasmo, come cosa elevata sopra i sensi, e perciò la natura istessa non può destarlo, se l' artista avveduto astraendo da ogni forma particolare non tronca la comunicazion troppo stretta coi sensi, per elevarla sopra essi in certo modo. Le produzion di tal genere ingrandiscono e sollevano, perchè tutto ad un tratto ci staccano dalla nostra consueta forma di sentire, ma le diverse de' cinquecentisti, i quali copiano e imitano, ci lascian freddi per l' opposta ragione; dalla quale pur si deduce che quanto incomoda, lega, e distrae il sentimento interiore, lascia le sensazioni esteriori

e par-

e particolari troppo forti, siccome fan le rettoriche, le arti poetiche ec. L'abito finalmente di prescinder da tutto e da tutti, e di sentire intimamente, che gli è per tal mezzo solo, che si trovano le grandi cose e sublimi, lascia una certa abitual opinione e degli altri, e di se stesso, la qual fa parere superbi i gran poeti ed i genj, quando però son puramente sinceri.

(1) In quest'alta astrazion dunque da ogni oggetto importuno, e da ogni sensazione esteriore l' interior sentimento non distratto per nessun modo si rinforza, come dicemmo, ed opera più vigorosamente su le proprie idee, colla proporzionata riflessione cercandone le relazioni, e con ciò richiamando per conseguenza al pensiero anche le cose passate. Qui si consideri, che in ogni operazione dell'anima, (che qui è idea) succede costantemente un moto analogo ad essa, e proporzionato nel corpo, e che tutte le idee nostre ai sensi le dobbiamo per quanto a forza di combinazioni fatte da noi ne pajan lontane: quindi in ogni operazione dell' anima, in ogni idea ch'ella si forma nasce nel corpo un movimento analogo a quello, che vi produrrebbe la presenza reale dell' oggetto esteriore rappresentato dall' idea. Quest' analogia cresce, e si fa più esatta in ragione del moto dall'anima destato nel corpo, e però seguendo tal proporzione s' ha

a giu-

---

(1) *Secondo grado. Visione.*

a giugnere di necessità a tal precisione e forza nella scossa dallo spirito comunicata ai nervi (comunque ciò facciasi), che questa agguagli precisamente quella, che vi produrrebbe l'oggetto realmente presente. Che se la scossa è la stessa, la sensazione deve pur essere la medesima per proporzione, e però siamo nel caso d'avere il senso vero, reale, e inevitabile della visione d'un oggetto, come se ci stesse innanzi davvero, nel caso cioè in cui il sentimento interiore colla sua forza fa le veci dell'oggetto esterno, che manca. Ecco il caso del nostro entusiasta, e di tanti altri. Ora pensando che a ricevere l'impressione degli oggetti esteriori tutti i sensi concorrono secondo loro natura, che ne accrescono la vivacità adunando maggior numero di circostanze, e che il totale è diverso a norma della modificazione e attitudine particolare d'ognun di tai sensi; (il che costituisce un modo proprio di sentire in ciascuno) vuolsi e devesi ciò con giudizio trasferire anche al caso interno, e dedurne, che tutti i sensi concorrono o per azione, o per reazione a modo loro nell'interne visioni, e che anche forza è che abbiaci un modo proprio di visione nei varj. Questa facoltà poi di eccitare in se stesso vive immagini d'oggetti non presenti può farsi abituale coll'uso, e se lo è troppo, divien pazzia, costringendo il soggetto a vedersi sempre d'intorno ciò, che non ha; ma se manca, invano cose grandi si sperano, poichè troppo è debole, e distratto il principio interiore, troppo forti e risentiti i sensi

esterni, donde confusione e disattenzione. Così succede nei poeti ed artisti volgari continuamente per necessaria impotenza; ma anche i sommi talvolta duran fatica su le prime a fuggir questo scoglio, poichè non sempre si giugne sì tosto a turare la porta alle percosse esteriori, a internarsi, e riunire il centro delle forze e del moto al di dentro. Quando però viene il punto d'una scossa robusta, che faccia questa rivoluzione ad un tratto, allora le figure e i personaggi compariscono evidenti pel concorso universale di tutti i moti anche corporei. Gli scrittor dozzinali copiano, perchè non giungono mai a tanta evidenza d'interna sensazione; e i grandi al contrario hanno pronta al voler loro un' abituale maniera di visione, che ai loro scritti comunica ciò, che diciam colorito, chiaro fin nelle cose anche più semplici, nelle satire, epistole ec. dove par che nol cerchino. Questa facoltà di vedere internamente più forte si manifesta negli epici, tragici ec. perchè il numero maggior di contrasti, la fantasia più lungamente fitta in un oggetto determina più intensamente al lavoro il principio interiore, e un numero più grande offre di relazioni; è un pò men chiara in una figura sola in una canzone, perchè la forza di tai ragioni qui diminuisce; e per ultimo è anche meno esaltata in quella, che dicevamo abituale maniera di colorito per motivo di proporzione. Conchiudiamo pertanto, che ad aver tai visioni, forza e prontezza di fantasia vuolsi aggiugnere a ricchezza di memoria, come tai cose che l'evi-

l' evidenza, il numero, il vincolo accrescono e moltiplicano degli oggetti, e di lor relazioni.

(1) Gettata così la prima forma, resa sensibilmente visibile la presenza del soggetto, ed evidente la figura o il gruppo principale, tutte le relazioni si presentano in un momento, perchè l'esatto disegno d'ogni sua parte, i contorni precisi ne lascian vedere con rapidissima prontezza ogni rapporto. Questa rapidità è un effetto necessario del presentarsi l'oggetto chiarissimo in tutti i suoi lati, e quindi in un momento e quasi per ispirazione con precipizio si gittano su la tela o la carta quei gruppi d'idee, perchè oltre al piacere dato dall' esercizio di sua facoltà, l'anima sa per esperienza, che facile è troppo a fuggir la visione, come non è possibile il tenere a lungo i nervi in quello stato d'oscillazione sì violenta, s'è permesso il dirlo, che eguagli una continua presenza d'un oggetto reale, il qual per mezzo dei sensi esterior li ferisca: alla convulsione succede l'abbattimento. Dove non è rapidità, segno; che non hacci visione per difetto massime d'elvazione, di vera separazione cioè dagli oggetti alieni e triviali, e per tal mezzo annojano i freddi scrittori. La tranquilità delle tragedie del Trissino, e degli amori del cinquecento, il comper tanto all'ora, l'imperturbabilità negli interrompimenti, tutto ciò

(1) *Terzo grado. Rapidità.*

ciò mostra un anima non concentrata vivamente nel suo oggetto. Questo rapido discoprimento di relazioni in mezzo alla chiara visione unito alla fugacità del felice momento esclude la regolarità nel notarle, una certa unione ec. (ufficio del gusto, che si riserba a operare in più tranquillità), come per esempio la diligenza e la bella forma del carattere non si può cercare da chi scrive in precipizio per tener dietro alla rapidità dell' idee, che s'affollano nella piena comprensìon del soggetto. E però le leggi dell' arte, le convenienze d'autore, i complimenti ec. si trascurano da una mente fissa fortemente nell' immediata natura dell' oggetto, donde nasce la sprezzatura, che non conosce dolcezza di passaggi, degradazion raffinate di tinte per l'impazienza all' uom naturale d'esprimere le sue sensazioni, quando son forti, nata certo dalla scossa violenta, che la macchina ne riceve, come ai gesti, agli atti, ai moti spontanea si discopre.

(1) Ma questa forte sensazione nata nella piena evidenza del soggetto cresce ben più quando tra la folla delle tante combinazioni di sue relazioni, alcuna o più ne troviamo veramente e affatto nuove. Allora l'amore di novità insito all' uomo per le ragioni del resto ci scuote intensissimamente, e tanto più, quanto parci più nuovo il ritrovamento. Quella scossa nel corpo segue la ragione dell'

(1) *Quarto grado. Novità maravigliose.*

dell'elasticità delle fibre, e questa percezione nell'anima è tanto più viva, quanto minore è l'uso che abbiamo di quelle cose: quindi il giovane è per doppio motivo entusiasta, il sistema nervoso è mobilissimo, e la mente poco provveduta di ritratti trova dappertutto originali. La troppa giovinezza peraltro perciò stesso è viziosa; siccome la troppa età lo è per gli organi induriti, e per la ripetuta famigliarità degli oggetti. Abbiamo esaminato il gran piacere, che produce la novità, ne fu già perchè da noi si confonda la cagion con l'effetto, ma sì perchè la natura della novità essendo tutta enunziata in quel ritrovare una nuova combinazione, nulla avremmo detto per l'entusiasmo, fermandoci in quella nuda idea. E però a noi, che indaghiamo piuttosto le sensazioni è lecito il fondere per certo modo insieme due cose diverse, che fan due gradi nella scala presente a poter dir qualche cosa. La stessa riflessione si applichi al produr, che fa in noi la novità, ammirazione, al destarcisi per essa l'idea di grazia e bellezza, che forse son pure sensazioni da noi parlando cangiate in altrettante qualità quasi inerenti all'oggetto, e perchè essenzial pregio dell'arti, e più della poesia gli è il destare tai sensazioni, nè queste ottener non si possono in sommo grado senza novità, perciò vien detta la poesia creazione. Che se questo creare altro non è fuor solamente una nuova combinazione di relazioni, sarà più fertile e copioso nella ricchezza d'erudizione e lettura, come ciò che somministra

gran

gran materiali da combinare, unito massimamente alla storia, ed ai viaggj. Le fonti della novità son pienissime ne' contrasti, nell' alternar sobrio degli stili, con che s'impedisce al lettore il prevenir col pensiero il poeta, si dà luogo alla curiosità, alla sorpresa non isperabili allora, che il colorito è tutt' uno, il soggetto e l'intenzione spiegata al primo tratto; nelle quali cose però trattandosi di sensazion che dipendono dalla modificazione degli organi, e dall' educazion dello spirito, variano intere nazioni nelle opinioni. In ogni luogo e clima per altro la vera e grande novità eccita maraviglia, quella novità vale a dire, che costituita è in oggetti per se grandi e sublimi; belli e perfetti, le quali idee tutte son sì contermini, che è facilissimo il mescolarle. La grandezza e sublimità nasce principalmente dalla magnificenza, e dalla vastità dell' oggetto, non da molti piccoli ridotti a fare un tutto, e traducendo questo allo stile non dà poche cose espresse in molte parole, ma dà cose molte mostrate in pochi tratti: nel primo caso si spiega la potenza della natura, d'una nazione ec., nel secondo la elevatezza d'un' anima per intima forza sublime, di cui sono indizio le alte sensazioni, che prova alla vista dei grandi oggetti, siccome lo è lo sdegno, che sente nel leggere e vedere tutto impiccolito dallo studio e minutezza d'un piccolo autore. Il bello poi è un aggregato delle più belle forme e parti sparse divisamente nei particolari individui dalla natura, nè esiste in nessun luogo. Queste idee da tanti

og-

oggetti in un sol raccolte producon anche la grazia, e ricevon lor forza dalla semplicità e facilità, dove la fatica e il tritume fan nausea. Si potrebbe presto trovare il principio di tai sensazioni valendosi della metafisica, ma noi miriamo a descrivere, o render sensibili i risultati, bastandoci di dire a spiegar qualche cosa, che il sentimento dell'imminente pericolo o il contrario della sicurezza in mezzo alla sconvolta natura ci turba, o ingrandisce profondamente in faccia all'orrore e al terribile posto in quegli oggetti medesimi, che fuori di tal circostanza ci lascian tranquilli. Ciò quanto al grande e al sublime, ma riguardo al bello se pensiamo, che esso ci risulta da una union riflessiva del meglio, che ha la natura, in un oggetto solo, vedremo che ad onta degli accennati elementi dell'entusiasmo quasi nemici della ragione e del giudizio, pur deve qui operare l'attenzione ed il gusto in modo peraltro che non possono impedir l'estro in chi per un' abituale, e spontanea maniera di vedere, di sentire, di combinar le varie bellezze naturali arriva col tempo ad operare in ciò, quasi per un istinto nato dallo studio e dall' uso. Questo studio e quest' uso tanto è più utile, quanto venendo applicato ai modelli illustri de' grandi artisti, che raccolsero da tutta la natura tanta dovizia di bellezze, diminuisce a noi la fatica d'andar facendo le particolari sperienze su tanti oggetti staccati, e coll' esempio ci mostra l'incanto e la facilità di combinarle per le legittime vie dell' entusiasmo e del cuore.

S 4 Fin

(1) Fin quì (sebben con fatica per lo stretto vincolo degli elementi, e de' gradi dell'entusiasmo) parlato abbiam presso che di sole idee, e d' intelletto; veniamo ora alle passioni ed al cuore. Si disse al §. 1. che il piacere accresciuto dall'amor proprio, dallo stento, e il sentimento della bellezza, verità, grandezza ec. in tanta penetrazion dell' oggetto fan sì, che l' artista s' identifica intensamente coi personaggi del suo quadro, e tanto più d' essi s' investe, e di lor circostanze, quanto più son atte a scuotergli il cuore per quel generale principio, che quelle cose più ne interessano, le quali più agitandoci n'avvisan con evidenza maggiore dell' essere nostro e delle nostre facoltà (2). Questi personaggi, o a meglio dir questi oggetti si posson dividere in due classi generali: l'una abbraccia il grande, e il robusto, il tenero l'altra, ed il gentile. Il preferir questa o quella delle due dipende dalla modificazion singolare d' ogni individuo, riguardo massimamente al fisico, ed è inutile il farne quistione. Io lasciando ad ognuno il piacer suo, noterò due differenze sole, che distinguon tai generi, e sono che nel primo più facile cosa è il suscitar grandi scosse, e l' ottener eccellen-

(1) *Quinto grado. Passione.*

(2) *Ciò sia senza predilezione per un sistema o per l' altro, ma per occasione di brevità puramente, essendo noi troppo incerti su tal materia.*

lenza, e che in esso è insieme più facile il corrompimento. L'eroico ed il grande si fan sentire più forti pel piacer naturale di sentirci ingrandire tra le gran cose; l'energia de' concetti, i fatti illustri si tengon facilmente presenti nella calma del cuore, e nella libera contemplazion della mente, la quale altro bisogno non ha, che di far ciò; lo strepito finalmente delle figure, e il rimbombo delle parole ci dan tre ragioni della facilità d'innalzarsi in questo genere. Ma il non aver dentro noi stessi un sentimento preciso, che ne mostri i confini del vero e del bello in tai casi, aggiuntovi l'ardor troppo vivo del maraviglioso nato, per dir così, dal colpo forte e vibrato, rende assai lubrico l'orlo del precipizio, come il provarono Seneca, Lucano, e cent'altri. Al contrario trattandosi del tenero, del patetico, e del gentile, il fuoco della passione, che tutti ci move a contemplarne, a cercarne l'oggetto per necessità di natura, e a sfogarla in qualche modo, ci occupa ben in altro, che in meditare noi stessi, in osservare i sottili andamenti del cuore, in analizzare i nostri sentimenti: ecco la difficoltà di tal genere negli ostacoli ad usar di que' mezzi, che soli ci pon fare eccellenti, e senza i quali sarem sempre mediocri e nojosi in mezzo alla maggior passione del mondo. Che se questa difficoltà si sorpassi da un vero genio, egli avrà tutto insieme in fondo a se stesso una guida sicura a dipingere finamente la sua passione nella sincerità e verità del suo cuore non guasto, ascoltando il quale e non altri ei conoscerà

la

la vera eccellenza dell'arte, anzi niente vedrà fuor di quella, posta com'è nel dipingere vivamente se stesso. Tutto questo ne spiega come negli aurei secoli i sommi autori preferissero il patetico, e fossero più grandi in ciò che in tutt'altro; e perchè al contrario cessando tal eccellenza di studj si volgessero tutti al gigantesco e al sonante. L'istessa diversità che passa tra questi generi quanto al comporsi, vi passa quanto al sentirli; perchè i comentatori e scoliasti negli autori divini che han dinanzi, altro non trovano che grandezza e sublimità a differenza dei lettor più gentili. Queste ultime passioni poi fondate nel patetico quando sono a grado sommo creano un sublime proprio di loro, e però nelle rime funebri, nella frenesia d' un amore sfortunato superano se stessi gli autori alzati dalla forza delle circostanze, siccome i freddi copisti e imitatori son per l' opposto meschini affettando una passion che non hanno. Hanno dunque ambi i generi il lor bene e il lor male; e se nel terribile abbiam lo svantaggio di minor lode in finezza, e di maggior vicinanza alla deformità; abbiamo in compenso maggior facilità ad esser eccellenti in un ottimo genere, e l'altra d'aver un uditorio più facile e pronto a ricever da noi le impressioni.

(*a*) Con che già siam giunti all'ultimo grado dell'entusiasmo, la trasfusione o comunica-

---

(a) *Sesto grado. Trasfusione.*

picabilità tanto a lui essenziale, che molti in essa sola tutto il compresero. Le passioni, ch' eccita la novità, la maraviglia, il sentimento della grazia e bellezza, la pietà ed il terrore considerate le abbiamo finora nell' artista; passiamo ora agli spettatori e all'udienza. E perchè tutti gli autori concorrono in dire, che per comunicar tal passioni bisogna prima sentirle in se medesimo, abbiamo ragionevolmente adoprato, così ordinando le cose. Questa trasfusione dell'entusiasmo dell'autore in altrui è sicura, purch'egli si renda atto a far questo; e tal attitudine l'otterrà, quando si sarà messo nel capo di dipingere se, e la propria passion vivamente, al che non potrà riescire se la passion non è forte al sommo grado; ed essa lo diverrà solamente col trasformarsi di lui ne'suoi personaggi appassionati. La interna passione e commozion dell' artista la mostrano al di fuori e dipingono gli atti violenti, i gesti, le agitazioni del corpo fino a parerne impazzito agli sciocchi. Anzi Cicerone ci avvisa dell' influenza, che han la figura, l' abito, il gesto, la voce in ciò, nè a torto, perchè tutte tai circostanze, ed aggiunti accrescono mezzi a render evidenti il ritratto dell'anima dell'entusiasta. Questa comunicazione suppone dell' attitudine in chi la riceve, come al principio spiegammo: or chi più atto a ciò di chi sarà un dì grand'artista? Questi però suscettibile, com'è al sommo d' entusiasmo, prontamente il riceve da' begli esemplari, ond' è che i giovani mostran con ciò le grandi disposizioni, e prendono inclinazioni indomabili. Ma se l' autore non si

tras-

trasforma nel personaggio e non ha entusiasmo in se stesso, non avrà niente nell'animo da mostrare al di fuori, e farà sbadigliare e implorare la fine, laddove il sommo uomo può guidare e trasformar intere nazioni, come spesso s'è fatto, elevandosi egli così sopra ogni regola d'arte, la qual più dritto non ha a giudicare di quelle produzioni, che sortirono il lor fine essenziale, e la di cui eccellenza si può ben sentire, ma non già definire. Questo della comunicabilità considerata nei mezzi ed effetti, lasciando ai fisici e metafisici il dire la ragione, e il principio di queste affezioni e rapimenti così nei corpi e nell'anime comunicati prodotti e ripercossi.

(1) Così esaminati uno ad uno questi sei gradi, terminiamo la prima parte con una riflessione su l'union loro, e combinazioni diverse. Descritto abbiam l'entusiasmo in tutta la sua pienezza, ma non tutti il posseggon però in tanta eccellenza, che anzi alcun si ferma in un grado, altri in un altro, e chi con più forza riunisce gradi distanti a norma della disposizione particolare di ciascuno. A spiegar ciò che sembra contraddire alla stretta connession degli anelli di nostra catena, osserviamo che non è necessario arrivar fino all'ultimo, ma che basta non turbar l'ordine, e se alcuno si ferma più volentieri in un grado, ciò viene dal sentimento della facilità che vi si trova, cioè dalla forza maggiore e at-

(1) *Recapitolazione.*

e attività dell' anima in quell'operazione. Quanto poi a ciò che par più difficile a spiegarsi, cioè l' apparente interruzione della catena in alcuni casi, in cui par che alcuno sia sommo in gradi disgiunti non passando nemmeno per gl' intermedj, io giudico ciò una mera illusione nata dal grado di forza molto inferiore, e dal tempo estremamente più breve impiegato in questi a differenza degli altri, in cui si resta e si può sommamente. Qual meraviglia che una sensazione più forte e diuturna a dismisura ne cancelli e faccia sparire una debole e passeggera! Opporranno, che ciò non basta nei nostri principj, nei quali pare che i gradi posteriori stieno esattamente in ragione dei precedenti siccome cagioni ed effetti: e noi risponderemo, che non ogni anello della catena ha un grado eguale di necessità e d'importanza, cioè d'influenza sui posteriori (grado che varia nei particolari individui secondo le teste, i cuori ec.) e che dunque quell' esatta ragion non è, ne può essere di nostra intenzione. Risponderemo poi, che posta l'eccellenza dell' entusiasmo nel posseder que' sei gradi tutti eccellentemente, ognun non solo che manchi, ma che sia debole, a tutto rigor è difettore tanto maggiore, quanto più esso è importante. Del che saranno contenti pensando, che chi scrive l' analisi non fa una dissertazione di metafisica qual ci vorrebbe per seguir tutti i casi e le ragioni minutamente, e che l' autore indagando le sensazioni, come si disse fin da principio, è contento di mostrare, che quando nascono tutte, vengon

con

con quell' ordine, e che è ragionevole che sia così. Questo è il dovere di savio osservatore ottimamente da lui adempiuto anche riguardo a queste differen e dei gradi, che vagliono più nei diversi entusiasmi. Ei dice dunque che questo valer per esempio più in rapidità che in passione; più in visione che in elevazione nasce dalla disposizione individual del soggetto; del che ogni libro ed autore ne dà esempj infiniti comprendendoci anche la filosofia e i filosofi; ma soggiugne che tal differenza nasce anche talora dalla natura ed oggetto dell' arte istessa. Così l'eloquenza diretta a scuotere la moltitudine usa della passione e trasfusione, la pittura, che dipinge un sol momento d'azione all' occhio solo, adopera la visione, e così l'altre arti; e benchè la poesia tutti i sei gradi abbracci in eccellenza, pur la natura e l'oggetto dei varj generi di composizioni induce la medesima varietà in lei stessa secondo i casi diversi.



PARTE SECONDA.

Genj, ed Ingegni.

Nel descrivere l'entusiasmo in ogni suo grado finora altro non femmo, che stabilire una general teoria nata da osservazioni fatte sui particolari individui sommi per esso, e da noi detti genj. Sarà pertanto ora opportuno l'esporre all'esame altrui anche coteste no-

nostre osservazioni e sperienze, onde ci giudichi ognuno; e sarà tal giudicio a favor nostro, se gli entusiasti ossia i genj comprendano que' nostri sei gradi, e ne dien segno non dubbio mostrandosi *anime elevate a vedere rapidamente cose inusitate e mirabili passionandosi, e trasfondendo in altrui la passione*. Facciamo dunque tal prova: nel che però sceglieremo i soggetti di nostre sperienze nei soli genj delle bell'arti, perchè di quest'arti appunto è il nostro entusiasmo. E perchè altresì egli è il pieno e perfetto entusiasmo, dai sommi genj soltanto trarremo gli esempj. Quindi da riprendere noi già non siamo, ommettendo i genj di profession differenti, e gli entusiasti inferiori. Dopo ciò niun lettore dev' esser tentato a confonder l' ingegno col genio, perchè allora ei penserebbe alla penetrazione, allo studio, alla precisione d' idee, all' esatta deduzione, al raziocinio, alla pazienza, mentre noi discorriamo di fantasia, di spontanea commozione, di libertà, d' intolleranza, con che sarebbe tra noi opposizione continua.

(1) Il primo grado dell' entusiasmo lo femmo l' elevazione per la necessità d' astrarre prima di tutto dagli oggetti comuni: e i genj tanto infatti possegonla tal facilità d' astrazione, che se la fanno abituale, onde non riflettono alle minute dipendenze, che esigono i grandi, e però mancan con loro d' ufficj

(1) *Elevati*.

ficj e servitù, non osservano gli andamenti de' loro malevoli, e però son condotti nel laccio. Quindi son liberi, e amanti di libertà fino a non poterne far senza (in tutta la sua estensione; onde repubblica è detta la letteraria, e tanto più nobile, quanto essendo gli individui avvezzi per abito a dominare i lor sensi, se volgonsi alla virtù, vanno all'eroismo. Da tal astrazione lor vengono le idee sublimi del bello e del grande, le quali siccome attinte alla pura fonte della natura lungi dalle modificazioni sociali, nascon le istesse in molte teste egualmente senza bisogno di copiarsi a vicenda; sebbene i più brevi di vista non veggano questa necessità d'incontrarsi nella sublimità degli autori, e però gli accusin di plagio.

(1) Successe la visione, da cui se tanto si renda abituale, che evitar non si possa, si vide nascere la pazzia. Pur troppo e Pascal, e Cartesio, ed il Tasso giustificano il nostro pensiero. Ma la visione in grado più giusto ci dona gli uomini più ameni, come quelli, che tutto veston d'immagini anche nelle conversazion familiari: modo detto da noi colorito. Omero fu sommo in visione, e lo sono gli amanti massimamente poeti, felici in veder mille bellezze, che le lor donne non fanno nemmen sospettare. Questo aver poi gli oggetti davanti così chiari, e evidenti, fa trovar certe forme di dire, le quali abbraccia-

(1) *Veggenti*.

ciano molte relazioni in un punto, e ne mostrano anche più, il che lasciando al lettore parte del merito in sentirne la forza, e in formarsi un' immagine ad esse adeguata crea quel sommo piacere, che fe celebri e fa alcuni scrittori. Mille esempj di questa visione si trovano in mille poeti, ed artisti.

(1) Che la visione poi dia moto al rapido svolgersi di molte idee ad un tempo, e come ciò facciasi, mostrollo il terzo grado. Basta vedere la scuola veneta e il numero delle sue produzioni per saper quanta sia la rapidità nell' entusiasmo. Lo studio, la fatica, le regole qui sono escluse dall' ansietà, dalla fretta e veemenza sì grande, che la sanità n' è logora e la stupidezza affrettata ne segue pel patirne degli organi dilicati oltre modo. Tale dilicatezza fa gli entusiasti intolleranti di legge coll' avvisarli di loro forze, onde sdegnano i ragionatori, che fanno assai quando schivano i falli, mentre eglino san creare bellezze. Davvero che in grazia di queste i posati uomini potrebber lor perdonare, e tanto più che quella totale indipendenza, ch' esige l' irritabil lor fibra vien compensata dalla sensibilità, per cui non son suscettibili di vizj inimici dell' uomo, ma che anzi a lui gli avvicina.

(2) Per questi tre gradi abbiamo condotto l' entusiasmo alle novità maravigliose, che dieronci il quarto. La novità vien molto più pre-

(1) *Rapidi.*
(2) *Autori di novità maravigliose.*

presta nei poeti, ed artisti, i quali le loro combinazioni compongono delle proprie idee, mentre nelle scienze da mille cose altrui in mille guise accostate, e accozzate s' arriva a stento a trovarne una, che pure sia sua. Tocchi per tanto gli artisti dal vivo piacere di novità sì avidamente la cercano, che le corrono dietro senza requie, donde loro insoffribile è l' ozio, avvezzi che sono a trovar tanta felicità nell' esercizio de' loro talenti, la quale tien luogo di speranze e di premj. Quindi la varietà cercano come analoga alla novità, e fuggono l' uniforme ch' è il suo maggiore nimico. La magìa della novità opera poi sopra tutti in proporzione, come le mode lo provano, quei generi di composizioni sì pronte a far dello strepito con questo mezzo, benchè fondate sul falso ed enorme. Non è dunque a stupire, che i genj, i più grandi e sublimi artefici di novità sappian fare rivoluzioni nell' arti e nelle scienze, talora in male egli è vero, ma più spesso in bene, allargandone d' ogni parte i confini, come gl' italiani li potrebbero per tante maniere. I quai fenomeni sono più grandi a misura del genere della novità; perchè massimamente se trovisi essa con frequenza nel sublime e mirabile avvezza i genj a quelle forti sensazioni che poi sono insensibili alle cose comuni della vita; nè non potendosi eglino persuadere, che altri senta tutta l' estensione della loro sublime felicità, ne trascurano e sprezzano l' opinione come le occupazioni e la vita, gl' interessi e gli affari. Anzi tanto fortemente opera quel prin-

principio, che le regole e lo studio dell' arte non soffrono, e con ragione, trovando in loro stessi spontaneamente ciò ch' altri dar non potrebbe, e che anzi smarrirebbero in quella schiavitù. Tanto ciò è vero che i primi poeti felici in prevenire e dar materia alle leggi colla lor creazione primeggiarono nel sublime; laddove chi venne poi tra lo studio e la riflessione dovette rivolgersi al bello. Questi eroi dell' arti s' assomigliano agli altri di morale col dominar i proprj sensi coll' ardore vivo verso gli oggetti, che attraggonli, e più i virtuosi; ma lo svilupparsi di loro dall' occasione dipende e dal comodo, ond' è che tanti non mostransi apertamente per difetto di ciò, sebben ne dien segni senza avvedersene, e più le donne nella conversazione colla ridente fantasia, cogli oggetti veduti in vivo lume, e col discorso animato, così supplendo alla gioventù ed al volto. Il loro carattere però è il bello e l' ornato giunto al decoro e alla sobrietà, nel che gli uomini per la maggiore insistenza su gli oggetti nata dalla fibra più paziente o più forte sogliono lor cedere, più allettati che sono da certa nobile e magnifica superfluità.

(1) La passione ci diede il quinto grado in ordine di successione; or chi è suscettibile di forte passione più, che i nostri genj nol sieno? Tutti indistintamente lo sono chi più chi meno fino ai filosofi; ma i poeti e gli ar-

(1) *Passionati.*

artisti superan tutti come Tasso, Petrarca, e tanti pittori infelici il mostrarono. Ciò è effetto di temperamento e di fibre sì in riguardo al grado, che al genere, ond'altri pende alla compassione e all'amore, al sublime altri ed al tetro, come gl'Inglesi. Ma chi manca di questa sensibilità non sarà grande giammai; e persuader sen dovrebbe mirando all'origin dell'arti, che dal cuore nacquero tutte. Perchè dunque stimare sì poco gli uomini perciò, e calcolarne il merito anzi dall'ingegno?

S'adoprerebbe meglio altrimenti, perchè almeno in ciò far nascer potrebbe una serie d'osservazioni atte a farci distinguere il sensibile e cordiale uomo per natura e bontà da chi lo è per interesse soltanto o per forza di fantasia.

(1) Venne ultima la trasfusione sì rapida e pronta nei genj, che parve far de' miracoli ne' consiglj, repubbliche, e senati. Ciò spiega in parte come tanti sen manifestino in un secolo ed età sola, data la scossa, e l'esempio da qualch'opera illustre; come in molt' arti molti sien valorosi, come si perfezionin o convivendo, come le metropoli gli accrescano, poichè in ciò tutto la vicinanza propaga più presto l'entusiasmo, e la moltitudine moltiplica le scosse. L'entusiasmo infin trasfondendosi dall'opere de' genj conservate nella bar-

(1) *Trasfusi*.

barbarie la vince, e per lui la virtù doma il vizio, e l'invidia. Quai più evidenti sperienze di tal sua potenza?

Queste nostre osservazioni su gli autori, ed i genj confermate ancor dalla storia, che dall'entusiasmo ci mostra gli uomini raccolti a vita civile e socievole, e all'amore della virtù e delle leggi condotti, può ognuno ripeterle per se medesimo. L'autore col descrivere ciascun grado in tutta estensione ha voluto facilitare tai prove, e mostrare più apertamente la via sicura d'osservar con giudicio. Questo fin ragionevole lo giustifica assai contro chi volesse accusarlo d'aver in un sol grado talora, in parte concentrati anche gli altri senza troppo legarsi alla precisa loro separazion metafisica; perchè estendendoli appunto così in tutta la loro forza e a tutte le lor circostanze si confondono insieme l'un l'altro per quel vincol sì stretto, che li congiunge.

Quindi conchiuderemo, che temperando egli le idee per tal modo, e lo stile, avrà al lettore sensibile somministrata gran copia d'ottimi esemplari e d'emulazione, e al lettore attento idee chiare abbastanza e distinte per riscontrare la necessità di quella gradazione di fenomeni entusiastici nel necessario e naturale isvolgimento delle forze e operazioni dell'animo, per cui dalle più facili e semplici passa alle più astruse e composte, e per cui un certo metodo inevitabile teniamo nella succession e generazion dell'idee.

PARTE TERZA.

Storia dell' Entusiasmo.

Questo progresso naturale ad ogn' uomo in ciò che fa, per cui dal facil comincia, e da ciò che più è immediato per andar al difficile e perfetto, s'osserva negli andamenti ancora delle intere nazioni, le quali all' escire dalla barbarie cominciano a imitar servilmente la natura e con istento la seguono in ogni sua minutezza; poi a forza d' osservarne quà e là le sparse bellezze, a forza di conoscerla non in tutto perfetta ne compongono forme più pure, e così per gradi fino al perfetto. Nè qui si fermano gli uomini per gli altri principj indicati nei gradi dell' entusiasmo, poichè l' amore di novità, la passion viva e il trasporto verso gli oggetti, che toccanli non permetton riposo; quindi cercano il nuovo nelle maniere se non nelle forme, dalla verità delle quali non osan peranco scostarsi, e di ravvigorir procuran la forza de' lor personaggi cogli ornati accessorj. Nè queste cose tutte non offendon la natura entro a certi confini, ma sì le danno or grazia or ricchezza; e felici gli uomini, se li sapessero rispettare! Ma l' incessante azione di que' principj dominatori del cuore e della fantasia gli spinge più oltre, e però più non restando se non lo sfacciato e l' enorme, tutte l'arti soggiacciono al loro destino, e per gradi scendendo alla barbarie si preparano a rinnova-

va-

vare un giorno il lor giro. Varj secoli e nazioni mostrano coll' esperienza il nostro ragionamento sicuro.

(1) La visione, la passione e così a proporzion gli altri gradi dell' entusiasmo hanno trovato una spiegazion naturale nelle fibre e ingegni meccanici del corpo umano; ha poi l' autore nella seconda parte oltre quei fenomeni generali esteso questo ragionare ai particolari individui, esaminando i costumi, le inclinazioni, la vita, e gli studj loro. Dopo ciò è ben giusto, ch' ei mostri nel fatto quanto nell' entusiasmo possano i climi, giacchè pare, che ai climi l' uom debba quanto in lui è di fisico. In questo esame diffatti paragonando la Grecia e l' Italia, anzi pure alcune parti sole di questa ad altre sue provincie, e agli inglesi, e ai francesi, ei fa vedere la prepotenza del clima, che delle prime regioni ha fatto costantemente il nido più propizio alle bell' arti, mentre lor nega ostinatamente favore nelle seconde a dispetto de' premj, agj, onori, e degli sforzi infino di monarchi e nazioni generosissime.

(2) Così per avere l' autore alle cagioni fisiche aggiunte le circostanze e i principj morali giustifica ora il suo pensiero; mostrando quanto i governi, da cui dipende il maneggio di quelle circostanze e principi, influiscano su l' entusiasmo. Le relazioni mo-

ra-

---

(1) *Climi.*
(2) *Governi.*

rali forse tutte riduconsi alla libertà, ai comodi della vita, e alla facilità di promovere la trasfusione e comunicabilità di questo fuoco benefico, e tutto ciò ottiensi con più vigore ne' piccioli stati e repubbliche. L'italia e la grecia somministrano anche qui pratiche esperienze in favore della teoria.

(1) Ciò, che si stabilì parlando delle passioni ridotte a due generi principali or si conferma mostrando le due classi d'autori corrispondenti. Si parla di nuovo de' loro pregi più estesamente aggiugnendo alcuna cosa su l'educazion conveniente, e sul temperamento.

(2) La fantasia è impiegata a trovar molte e varie relazioni apparenti e superficiali tra gli oggetti, a differenza del raziocinio; ma se queste sono moltissime acquistano certa forza d'analogia, e abbagliano, e se son nuove, impegnano la passion fortemente perciò, che si disse a suo luogo. Quindi l'entusiasmo è pericoloso in filosofia, e fa sistemi. Tutte poi le bell'arti fondate nell'entusiasmo hanno gli oggetti comuni in varj punti di vista, e questo inganna tanti, che le abbracciano tutte, e sono in tutte mediocri. Una certa abituale sensibilità fa creder sempre pronto l'entusiasmo, e persuadersi, che con ciò far sen possa un mestiere. La trasfusione è tanto forte e rapida in alcuni, che ne

---

(1) *Classi.*
(2) *Abusi.*

ne resta il senso vivissimo e indelebile, ond'è che alcuni adorano opere e autori ciecamenmente, siccome o il forte piacere che si provò, o una presente convulsion passaggera di fantasia fa poeti anche i vecchj ora per la speranza, ed ora per illusione. Questi sono i pericoli dell'entusiasmo mal regolato.

(1) Il risultato dell'analisi è il fondo reale, e sodo dell'opera, l'attenzione dell'autore a farsi idee chiare, e precise delle cose; e la sostanza vera del fatto. Egli perciò ragionevolmente ne spera dei frutti e propone il modo di ritrarneli nel mettere un sistema nell'educazione, e una distribuzion utile negli autori, secondo i loro caratteri, atta a impedire il corrompimento nelle lingue, e nell'unione amichevole di tutte l'arti e le scienze; de' quali risultati difficil sarebbe trovare i più vantaggiosi, e lusinghieri.

Fine del tomo terzo.

IN-

---

(1) *Risultati.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO TOMO.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO VII.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO VIII.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO IX.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO X.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO XI.

OPERE
dell' Ab.
SAVERIO
BETTINELLI
TOMO XII.